

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

LUOGHI E FORME DI ESERCIZIO DEL POTERE IN CALABRIA IN ETÀ SPAGNOLA

a cura di Giuseppe Caridi

Atti del Convegno di Studi, Reggio Calabria, 26 aprile 2022



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

LUOGHI E FORME DI ESERCIZIO
DEL POTERE IN CALABRIA
IN ETÀ SPAGNOLA

a cura di Giuseppe Caridi

Atti del Convegno di Studi,
Reggio Calabria, 26 aprile 2022

Progetto promosso dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici:
*Nel Mezzogiorno d'Italia in età spagnola:
i luoghi e le forme di esercizio del potere in provincia.*





CITTÀ DEL SOLE *Edizioni*[®]

Editore delegato: Ideocoop Media Services Soc. Coop. Sociale
Via dei Filippini, 23/25
89125 REGGIO CALABRIA
Cell. 338.3443933
e-mail: info@cdse.it
www.cdse.it - www.facebook.com/cdsedizioni

In copertina: Antica incisione raffigurante La Città del Sole di Tommaso Campanella, da archivio editore

Impaginazione: Stampa Open - Messina

Finito di stampare per conto dell'editore
nel mese di NOVEMBRE 2022

Sommario

7. GIUSEPPE CARIDI, *Aspetti politici e socio-economici della Calabria nei secoli XVI e XVII*
29. FABIO ARICHETTA, *Una città nella Calabria del '500: Reggio*
53. VINCENZO CATALDO, *I Grimaldi, principi di Gerace, tra Genova, Napoli e la Calabria*
101. GIUSEPPE CHIRICO, *L'ultimo arcivescovo spagnolo della Reggio seicentesca: Martín Ibáñez de Villanueva, O.S.S.T. (1675-1695)*
119. DOMENICO ROMEO, *Vita quotidiana ed economia nella Calabria jonica ai tempi di Tommaso Campanella*

Aspetti politici e socio-economici della Calabria nei secoli XVI e XVII

Giuseppe Caridi

1. Geografia feudale e compromesso tra Corona e feudalità

Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del secolo seguente, il Mezzogiorno d'Italia, fu conteso – come è noto - con aspre lotte dalla Corona aragonese di Napoli e da quella francese, prima, e quindi da quest'ultima e da quella ispanica. In tale contesto, la feudalità calabrese, come quella del rimanente Meridione, pure ridimensionata militarmente, riuscì tuttavia a riacquistare un ruolo politico importante. L'aristocrazia feudale era infatti ancora in grado di fornire, soprattutto per la sua capacità di controllo del territorio, un valido sostegno alle potenze belligeranti, che se lo contendevano con concessioni di feudi e privilegi, tanto più ampi quanto maggiore era il bisogno particolare del concedente.

Fu in questa congiuntura che numerose città e terre calabresi – da Rossano a Gerace, da San Lucido a Polistena – passarono da un signore feudale all'altro oppure, già devolute al regio demanio, come ad esempio Santa Severina, Castrovillari, Monteleone e Seminara, furono riassegnate in feudo da Federico d'Aragona o da Carlo VIII e Ferdinando il Cattolico. Quest'ultimo, grazie anche al maggiore seguito che aveva tra il baronaggio regnicolo, si impose definitivamente al rivale francese Luigi XII, succeduto nel 1498 a Carlo VIII, e si impadronì del Regno di Napoli. Al Cattolico la strada al trono fu aperta dalle brillanti vittorie del suo plenipotenziario, il gran capitano Consalvo di Cordova, che ricevette in cambio cospicue ricompense, tra cui lo stato feudale di Terranova e Gerace, uno dei più vasti della Calabria, comprendente anche Gioia e Polistena, per un complesso di territori che senza soluzione di continuità si estendeva dal Tirreno allo Jonio, tra l'attuale Piana di Gioia Tauro e le propaggini settentrionali dell'Aspromonte¹.

¹ CARMELO TRASSELLI, *Lo stato feudale di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Parallelo 38, Vibo Valentia 1978, p. 25. La concessione feudale avvenne nel 1502. Ai cittadini di Gerace furono in seguito accordati dal gran capitano 25 capitoli, cfr: Ivi, pp. 35-38. Per la conclusione traumatica della dinastia aragonese nel Regno di Napoli, cfr: ora GIUSEPPE CARIDI, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 221-246.

Con Ferdinando il Cattolico e con il suo successore, il nipote Carlo d'Asburgo, che ai Regni iberici ereditati nel 1516 dal nonno materno aggiunse nel 1519 i possedimenti asburgici e la corona imperiale, si ridisegnò quindi la mappa feudale della Calabria e si ridusse ulteriormente il numero delle università demaniali. Nella parte settentrionale della regione spiccava l'imponente asse feudale dei Sanseverino di Bisignano, che, nonostante la loro persistente adesione alla monarchia francese, erano riusciti a ottenere dall'imperatore Carlo V la conferma del possesso del principato omonimo e di una quarantina di città e terre, tra cui San Marco, Cassano, Acri, Corigliano, Altomonte, Mormanno. Seguivano a distanza, per ampiezza di territori infeudati, gli Spinelli, principi di Cariati, ai quali appartenevano anche Paola, Fuscaldo e poi Castrovillari, e gli Aragona, che possedevano il principato di Rossano, comprendente gran parte del versante jonico della Sila greca. Di una certa consistenza erano anche i territori posseduti nel cuore della Sila dall'abbazia di San Giovanni in Fiore, che insieme con l'Ordine di Malta e l'abbazia di Montecassino, cui appartenevano rispettivamente Nocera e Cetraro, erano i soli feudatari ecclesiastici della Calabria Citra. Nella provincia settentrionale le università demaniali si limitavano alle città di Cosenza, sede dell'Udienza provinciale, e Amantea con i relativi casali.

Non molto più vasta era l'area demaniale nella Calabria Ultra, dove agli inizi del Cinquecento sotto diretta giurisdizione regia si trovavano Catanzaro, Taverna, Tropea e Reggio con i rispettivi casali. Nella parte meridionale della regione a detenere il più esteso complesso feudale era il casato dei Carafa, suddiviso nei tre rami di Santa Severina, Nocera e Roccella. I Carafa, oltre ai centri dai quali le loro dinastie prendevano la denominazione, possedevano numerose terre, tra cui Cirò, Cutro, (Petilia) Policastro, Tiriolo, Girifalco, Soriano, Castelvete (l'attuale Caulonia), Grotteria e Siderno. Ampio era anche, al pari di quello già menzionato posseduto da Consalvo di Cordova, con cui confinava a nord, lo stato feudale dei Marullo, famiglia del patriziato messinese, alla quale appartenevano Condoianini, Bovalino, Bianco e Bruzzano, nel versante jonico aspromontano². Nel vicino Basso Jonio reggino, che costituiva pertanto un'area di particolare attrazione per l'aristocrazia della città dello Stretto, si sarebbero in seguito insediati altri esponenti della nobiltà messinese, come i Marchetti, i Minutolo e i Villadicane a Motta San Giovanni e i Romano Colonna e gli Ar-

² GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992³, pp. 33-73.

duino a Palizzi³. Ai confini nord-occidentali della provincia era rilevante anche l'asse feudale dei Caracciolo, possessori di Nicastro, Maida e Feroleto. Confinava con questi territori il feudo di S. Eufemia, appartenente insieme con Drosi e Melicuccà, nel versante settentrionale dell'Aspromonte, all'Ordine di Malta. Oltre a tale ente, altri feudatari ecclesiastici della provincia meridionale calabrese erano agli inizi del Cinquecento l'abbazia certosina di Santo Stefano del Bosco, detentrica di un vasto complesso territoriale nelle Serre, e l'arcivescovo di Reggio, che possedeva la contea di Bova, il casale di Africo e la baronia di Castellace⁴.

Dopo gli ultimi falliti tentativi della Corona francese – appoggiata ancora una volta dai Sanseverino – che cercò invano con Francesco I a metà degli anni Venti del Cinquecento di rimettere in discussione l'ormai consolidato predominio asburgico, nel Mezzogiorno d'Italia, Carlo V, al pari di quanto nello stesso periodo avveniva altrove in Europa, procedette con maggiore incisività a rafforzare le strutture politiche centrali del Regno di Napoli. Accanto alla figura del viceré, che era il rappresentante politico e militare del sovrano, notevole potere vennero così ad assumere le magistrature napoletane e in primo luogo il Consiglio Collaterale, dotato di ampie competenze di carattere politico, legislativo e giudiziario. Questo organo, istituito da Ferdinando il Cattolico nel 1507, ebbe come primi componenti tre esponenti della grande nobiltà calabrese: Andrea Carafa, conte di Santa Severina, Ettore Pignatelli, duca di Monteleone e Giambattista Spinelli, principe di Cariati. Oltre al Consiglio Collaterale, un ruolo importante nel governo centrale ebbe il Sacro Regio Consiglio, suprema corte di giustizia che esercitava anche un certo controllo sui feudi, insieme con la Camera della Sommaria, che sovrintendeva all'amministrazione finanziaria del Regno⁵.

Conseguenza dell'accentramento del potere nelle mani dei maggiori organi burocratici della capitale – processo che si sarebbe ulteriormen-

³ GIUSEPPE CARIDI, *Motta San Giovanni. Profilo storico nell'età moderna*, Falzea, Reggio Calabria 2005, pp. 22-24; Id., *Palizzi dal tardo Medioevo all'Ottocento*, Falzea, Reggio Calabria 1999, pp. 33-35. Entrambi i feudi di Motta San Giovanni e Palizzi sarebbero stati poi acquistati dai Ruffo di Calabria.

⁴ DOMENICO SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria da' tempi primitivi sino all'anno 1797*, a cura di D. De Giorgio, rist. an., Barbaro, Oppido Mamertina 1993, pp. 208-210. Questi feudi erano stati concessi all'arcivescovo reggino dall'imperatore Enrico VI alla fine del XII secolo.

⁵ RENATO COLUSSI, *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale. 1. La struttura realistica*, in Aa. Vv., *Storia del Mezzogiorno*, diretta da GIUSEPPE GALASSO, e ROSARIO ROMEO, Edizioni del Sole, vol. XI, Napoli 1991, pp. 19-70. Nella prima metà del Cinquecento i grandi tribunali della capitale furono oggetto di una relazione del viceré Pietro de Toledo a Carlo V, cfr. RENATA PILATI, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Jovene, Napoli 1994, pp. 144-149.

te accentuato durante il regno di Filippo II, succeduto nel 1556 al padre Carlo V – fu una crescente emarginazione politica della nobiltà feudale. Questa, come efficacemente sottolinea Aurelio Musi, da potenza si ridusse a uno dei poteri dello stato, senza tuttavia perdere la posizione di privilegio nei confronti del resto della popolazione. Si giunse infatti a una sorta di compromesso fra la Corona e la feudalità e a quest'ultima fu pertanto consentito di compensare la diminuzione del peso politico a livello centrale – dove si affermavano le magistrature regie – con un ulteriore rafforzamento della sua egemonia economica e sociale nelle province⁶. Grazie soprattutto ai cosiddetti diritti giurisdizionali – cioè funzioni tipiche dello stato, quali l'amministrazione della giustizia o la riscossione di determinate imposte – gestiti nei feudi, il baronaggio continuò a esercitare forti pressioni sulla popolazione ad esso soggetta e a mantenere un posto nettamente prevalente nelle realtà locali.

2. *Espansione economica e crescita demografica nel Cinquecento*

Oltre ai diritti giurisdizionali, che recavano consistenti vantaggi pure in termini finanziari, i signori esercitavano nei feudi i diritti proibitivi – cioè il monopolio di strutture per la trasformazione dei prodotti agricoli, come mulini, frantoi, palmenti, segherie e di taverne e osterie – anch'essi fonti di cospicue entrate. Un altro importante cespite della rendita feudale era costituito dalle entrate fondiari, il cui livello nel corso del Cinquecento registrò in Calabria un forte incremento in seguito alla notevole crescita della produzione rurale. Una preziosa documentazione per conoscere l'andamento nel tempo della rendita feudale, e quindi della entità e composizione delle sue varie voci, è rappresentata dai cosiddetti «relevii», che erano elenchi di introiti annui che a fini fiscali il baronaggio doveva presentare a ogni successione feudale alla Camera della Sommaria. Questa, dopo le opportune verifiche di tali vere e proprie dichiarazioni dei redditi, determinava la tassa di successione, pari a metà della rendita netta⁷.

Dall'esame dei relevii superstiti riguardanti i feudi calabresi risulta che tra la fine del Quattrocento e la fine del Cinquecento vi fu nella regio-

⁶ AURELIO MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli 1991, pp. 15-21.

⁷ GIUSEPPE CARIDI, *Motta San Giovanni*, cit. pp. 33-34. Le verifiche della Sommaria si basavano sul confronto con i relevii precedenti e su informazioni prese sul posto mediante le testimonianze di sindaci, cittadini e agenti baronali.

ne un forte aumento delle entrate feudali ed in particolare di quelle più strettamente legate alla produzione agricola, cioè la rendita fondiaria e i diritti proibitivi. Dopo una brusca interruzione verificatasi tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del Cinquecento – quando una serie di cattivi raccolti fece salire vertiginosamente il prezzo del grano, elemento base dell'alimentazione del tempo, e provocò una grave carestia – la crescita produttiva proseguì fino al primo trentennio del secolo seguente. L'incremento, pur generale in tutta la regione, raggiunse in alcune aree del versante tirrenico livelli molto elevati e se ne può avere un esempio significativo dal confronto tra le seguenti entrate feudali (in ducati, tarì e grana) della contea di Sinopoli nel 1479 e nel 1630⁸:

Entrate	<i>Anno 1479</i>		Rendita fondiaria	%
	Importo	%		
<i>Diritti giurisdizionali</i>	100	19,6	<i>Boschi</i>	35,2
<i>Diritti proibitivi</i>	55	10,8	<i>Cereali</i>	33,5
<i>Rendita fondiaria</i>	355	69,6	<i>Giardini</i>	11
<i>Totale</i>	510	100	<i>Censi</i>	20,3

Entrate	<i>Anno 1630</i>		Rendita fondiaria	%
	Importo	%		
<i>Diritti giurisdizionali</i>	726	9,7	<i>Boschi</i>	45,7
<i>Diritti proibitivi</i>	2171.0.15	29	<i>Cereali</i>	40,5
<i>Rendita fondiaria</i>	4585.0.1	61,3	<i>Giardini</i>	9,8
<i>Totale</i>	7422.0.16	100	<i>Censi</i>	4

La rendita feudale in questa contea nel secolo e mezzo che va dal 1479 al 1630 crebbe quindi in termini monetari di quasi quindici volte, ma l'aumento fu elevato anche in valore reale. Esso andò infatti ben al di là del corrispondente indice dell'inflazione, il quale si quadruplicò, se si misura, come generalmente avviene, secondo il prezzo del grano, salito tra il 1479

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Sommaria. Relevii*, vol. 375, ff. 112r-113v; vol. 374, fasc.1; GIUSEPPE CARIDI, *Aspetti politici, economici e sociali del territorio dell'attuale diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, in Aa. Vv., *Calabria Cristiana. Società religione cultura nel territorio della Diocesi di Oppido-Mamertina. Palmi. 2. Età moderna e contemporanea*, a cura di PIETRO BORZOMATI, Rubbettino 2001, pp. 28-29.

e il 1630 da 1,75 a 7 carlini a tomolo (misura di capacità equivalente a circa 55 litri). All'interno della rendita fondiaria, che era la componente largamente prevalente, si nota tuttavia la diminuzione della quota fornita dai giardini, e cioè dalle colture specializzate di vite, olivo e soprattutto gelso, albero strettamente collegato alla produzione della seta, a indicazione di una incipiente crisi del settore che si sarebbe notevolmente accentuata negli anni seguenti, come meglio si vedrà più avanti.

L'espansione produttiva calabrese cinquecentesca riguardò infatti soprattutto la seta e trovò notevole impulso nella crescente domanda che si ebbe di questo prodotto, di cui la regione fu di gran lunga la maggiore esportatrice del Regno, come evidenzia Giuseppe Galasso, autore di un noto pregevole volume sulla Calabria nel Cinquecento. Dai documenti disponibili risulta che nel quarantennio che va dal 1546 al 1586 la produzione serica calabrese per la quale si pagò la relativa gabella ai Sanseverino di Bisignano, che ne erano gli appaltatori per conto dello stato, salì da 431.798 a 811.483 libbre (1 libbra = kg. 0,320)⁹. La seta veniva però esportata grezza, per il divieto alla lavorazione imposto dal governo nella regione, con la sola eccezione della città di Catanzaro alla quale nel 1519 fu concesso il relativo consolato e dove operavano centinaia di telai con qualche migliaio di addetti. Della notevole diffusione della sericoltura in Calabria sono testimonianza le matricole dell'arte della seta conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, dalle quali risulta che tra il 1560 e il 1605 vi si iscrissero 668 calabresi, di cui ben 617 con la qualifica di mercanti¹⁰. Per la grande quantità di fronde necessaria all'alimentazione dei bachi, si estese notevolmente nel corso del secolo la coltivazione del gelso, e numerosi sono i contratti agrari del tempo che ne prevedevano l'impianto, giovandosi anche dell'accresciuta disponibilità di manodopera rurale.

L'andamento della produzione agricola era strettamente connesso al movimento demografico, anch'esso in forte espansione in Calabria nel Cinquecento. Dai censimenti fiscali relativi alle due province calabresi, che avrebbero dovuto effettuarsi ogni 15 anni ma che in realtà avvennero a scadenze irregolari nel 1505, 1532, 1545, 1561 e 1595, risulta che tra il 1505 e il 1595 la popolazione della regione passò complessivamente da 49.793 a 110.018 nuclei familiari tassabili. L'incremento in entrambe le

⁹ ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione; GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., p.172

¹⁰ DORA MUSTO, *I mercanti e gli artigiani calabresi iscritti nelle matricole dell'arte della seta conservate presso l'Archivi di Stato di Napoli*, in «Atti del 3° Congresso Storico Calabrese», Fiorentino, Napoli 1964, pp. 447-491.

province fu molto maggiore nel primo sessantennio del secolo, quando la Calabria Citra passò da 21.287 a 50.867 fuochi e la Calabria Ultra da 28.406 a 56.305. Nella seconda metà del Cinquecento, invece, mentre nella parte meridionale della regione la popolazione continuò, sia pure più lentamente, a crescere, un certo ristagno si verificò nella parte settentrionale. Se si divide la Calabria, come fa Galasso, in tredici zone, risulta che l'incremento demografico percentualmente più alto durante il secolo XVI si ebbe nelle aree attorno alle due città principali di Cosenza (da 4.907 a 13.284 fuochi) e Reggio (da 1.917 a 5.791) mentre inferiore alla media fu il ritmo di crescita della popolazione dei comprensori jonici di Rossano (da 3.461 a 6.720) e Squillace (da 2.095 a 3.035)¹¹.

Poiché si suole generalmente assegnare ad ogni fuoco un numero medio di 4,5 componenti, si deve moltiplicare per tale coefficiente la quantità dei fuochi per avere approssimativamente la popolazione complessiva. Cifre dirette sulla consistenza demografica dei vari centri della regione vengono tuttavia spesso fornite, a decorrere dagli ultimi anni del Cinquecento, dalle relazioni *ad limina apostolorum*, obblighi cui erano tenuti i vescovi che dovevano inviare ogni tre anni una relazione alla Santa Sede sulle condizioni generali delle rispettive diocesi¹². Tali documenti episcopali si inquadrano nelle disposizioni prese dal Concilio di Trento per rivitalizzare le strutture ecclesiastiche vacillanti sotto i colpi della Riforma protestante. Essi costituiscono perciò delle fonti preziose per la conoscenza di aspetti non solo religiosi ma anche sociali ed economici di realtà periferiche come le circoscrizioni diocesane calabresi (Bova, Belcastro, Bisignano, Cassano, Cariati, Cerenza, Cosenza, Crotona, Gerace, Isola Capo Rizzato, Mileto, Nicastro, Nicotera, Oppido, Reggio, Rossano, Santa Severina, Strangoli, Squillace, San Marco, Tropea e Umbriatico) di cui per alcuni periodi si hanno sovente solo notizie sparse e frammentarie. Le relazioni *ad limina* di fine Cinquecento, confrontate con altre fonti prece-

¹¹ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 136-138; GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 105-106. Tra il 1532 e il 1595 la Calabria passò da 67.921 a 110.018 fuochi e l'intero Regno di Napoli da 317.240 a 532.886 fuochi, cfr. Ivi, pp. 114-117, 120-123.

¹² MARIO ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, De Donato, Bari, pp. 41-42; Lo scopo delle relazioni vescovili era di informare la Congregazione del Concilio affinché «potesse rendersi conto [...] della situazione generale delle diocesi non solo italiane ma dell'orbe cattolico, stimolare, ove fosse necessario l'attività dei vescovi, risolvere tutti i dubbi e le difficoltà che potessero insorgere nell'applicazione dei decreti tridentini», cfr. CLAUDIO DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in AA. Vv., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di MARIO ROSA, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 339-340.

denti, confermano la forte crescita della popolazione calabrese nel corso del secolo, ma denotano sintomi evidenti di una incipiente crisi sociale ed economica, che si sarebbe manifestata in tutta la sua gravità nel secolo seguente.

3. Amministrazione locale, ceti sociali, clero ed enti ecclesiastici

I fuochi erano censiti per singole università. Queste, corrispondenti grosso modo agli attuali comuni, avevano al loro vertice i sindaci, generalmente due, uno invece nei centri più piccoli mentre a Reggio, che era la città più popolosa, per un lungo periodo furono tre. Nel disbrigo degli affari più riservati i sindaci erano assistiti dagli «eletti», il cui numero variava a seconda della consistenza della popolazione amministrata e delle diverse congiunture. In genere i sindaci e gli eletti erano espressione paritetica dei ceti sociali in cui si divideva la cittadinanza e venivano designati dal parlamento generale, che si teneva nel mese di agosto e al quale avevano diritto di partecipare tutti i capifamiglia iscritti nel ruolo delle imposte. Altri funzionari dell'università erano i cassieri o tesorieri, provenienti dal ceto nobiliare e scelti fra le persone più ricche e probe, i mastri giurati, di estrazione popolare, che avevano il compito di comandare le guardie cittadine ed erano perciò responsabili dell'ordine pubblico, e i giudici ai contratti, che assistevano alla stipula degli atti notarili e ne sancivano la validità con le loro sottoscrizioni. Tali firme spesso però non erano autografe poiché, dato il diffuso analfabetismo, i giudici, al pari dei testimoni, si limitavano a tracciare un segno di croce, con l'autenticazione del notaio¹³.

La popolazione dei diversi centri abitati era rigidamente divisa in due ceti: la nobiltà cittadina, cui apparteneva un ristretto numero di famiglie discendenti sovente dai cadetti della nobiltà feudale, e il popolo. Quest'ultimo si distingueva al proprio interno in civili e onorati – com-

¹³ ROSARIO MOSCATI, *Le università meridionali nel vicereame spagnolo*, in «Clio», III (1967), pp. 27-41; ALESSANDRA BULGARELLI LUKACS, *Le «Universitates» meridionali all'inizio del Regno di Carlo di Borbone. La struttura amministrativa*, in «Clio», XVII (1981), pp. 5-25. Per l'evoluzione delle università calabresi in età moderna cfr. GIUSEPPE CARIDI, *Amministrazione locale e ceti sociali in Calabria alla vigilia del 1799*, in AA. VV., *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*, Atti del IX Congresso Storico Calabrese, Laruffa, Reggio Calabria 2003, pp. 37-48. Un'analisi dei gruppi dirigenti delle città calabresi tra Cinque e Seicento è condotta da FRANCESCO CAMPENNI, *La patria e il sangue. Città patriziate e potere nella Calabria moderna*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 33-130.

preendenti i professionisti, gli artigiani, i mercanti e i massari, quanti cioè facevano parte del ceto medio – e plebe, detta anche ceto inferiore, ossia la stragrande maggioranza della popolazione composta soprattutto da contadini poveri, i cosiddetti «bracciali». Nelle elezioni effettuate dal parlamento generale, ogni ceto poteva votare solo per i propri rappresentanti, i quali per entrare in carica dovevano però ottenere la conferma dal governatore o capitano, che nelle università demaniali era un funzionario regio e in quelle feudali un agente del signore locale. Le cariche universitarie erano di durata annuale e non rinnovabili per un triennio. Alla fine del loro mandato i sindaci e gli altri ufficiali dell'università erano sottoposti a «sindacato», cioè alla verifica contabile del loro operato finanziario da parte dei revisori, in genere uno per ceto, anch'essi eletti dal parlamento cittadino.

Le università avevano il compito istituzionale di ripartire tra i cittadini il carico tributario stabilito dal fisco regio di volta in volta attraverso le già menzionate numerazioni dei fuochi. La suddivisione delle imposte avveniva in base a un ruolo, il libro delle tasse, dove insieme con i tributi personali di «testatico» e «industria», era annotato il cosiddetto «apprezzo», cioè la stima dei beni immobili (case, terreni ecc.) e degli animali di cittadini e forestieri e della relativa rendita annua, in proporzione alla quale bisognava pagare i tributi¹⁴.

Il ceto nobile, in quanto vivente di rendita, era esente del tutto dalle imposte di «industria», cioè sul lavoro, ed in gran parte da quelle di testatico, dovute dalla popolazione maschile maggiorenne, mentre doveva corrispondere le tasse sui beni. Completamente esenti dalle imposte personali erano invece gli ecclesiastici secolari e regolari.

Il clero secolare, suddiviso in sacerdoti e chierici, costituiva di solito nelle diverse università calabresi una componente piuttosto numerosa della cittadinanza, che ambiva a entrare nelle sue fila soprattutto per i privilegi di cui esso godeva, come sarebbe stato ripetutamente denunciato dagli stessi vescovi nelle loro relazioni alla Santa Sede.

Se per accedere al clero minore non vi erano discriminazioni di carattere economico, per conseguire i voti sacerdotali sarebbe stato però necessario, secondo le disposizioni del Concilio Tridentino, essere proprietari di beni immobili per un valore capitale di almeno 600 ducati, somma corrispondente al salario di circa 3.500 giornate lavorative di un bracciante agricolo. Era pertanto pressoché impossibile per il ceto inferiore

¹⁴ PASQUALE VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1974, pp. 105-153.

fare diventare i propri figli sacerdoti, ufficio ecclesiastico che era quindi di fatto riservato ai membri della famiglie più abbienti. Il patrimonio richiesto per conseguire il sacerdozio era detto «sacro» perché doveva essere utilizzato per il sostentamento del clero e non era soggetto alle imposte. Se, pertanto, in una famiglia vi erano più sacerdoti, come talora accadeva, erano quote rilevanti di beni che venivano sottratte al fisco a scapito del resto della popolazione laica, gravata perciò di maggiori oneri tributari. Il patrimonio sacro era ritenuto in grado di produrre una rendita annua tale da consentire un'esistenza decorosa a quanti avrebbero dovuto occuparsi a tempo pieno della vita spirituale dei fedeli, senza avere pertanto necessità di svolgere attività lavorative; cosa che invece generalmente i sacerdoti facevano sia come imprenditori agricoli sia con impiego di denaro in operazioni commerciali e creditizie¹⁵.

Rilevante era anche in Calabria nel Cinquecento la quantità del clero regolare, distribuito in conventi maschili e monasteri femminili, il cui numero, grazie a lasciti e donazioni di feudatari e famiglie abbienti, fu in continua crescita fino alla metà del secolo seguente, quando papa Innocenzo X decretò, come è noto, la chiusura di quelli più piccoli¹⁶. Alla fine del Seicento, nonostante quindi le soppressioni innocenziane, nella sola Calabria Ultra dalla elaborazione di un prospetto riportato da Augusto Placanica risultano presenti 32 monasteri e ben 203 conventi, così ripartiti secondo l'ordine religioso di appartenenza¹⁷:

Agostiniane 1, Basiliane 3, Benedettine 1, Carmelitane 1, Clarisse 23, Domenicane 3;

Agostiniani 16, Basiliani 15, Cappuccini 33, Carmelitani 10, Celestini 2, Cistercensi 1, Conventuali 20, Domenicani 35, Osservanti 23, Paolotti 20, Riformati 26, Teatini 1, Teresiani 1.

Per completare il quadro delle istituzioni religiose regolari nella sezione meridionale della regione vanno menzionati 5 Conservatori femminili

¹⁵ GIUSEPPE CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Herder, Roma 1990, pp.23-24. Nel parlamento generale del Regno di Napoli del 1628 si faceva presente al viceré che «la maggior ruina delle povere Università del Regno è causata dal molto numero delle persone franche et in particolare Clerici che per il più sogliono essere i più facoltosi e potenti delle Terre restando il peso delli pagamenti et altri alli poveri et miserabili», cfr. GUIDO D'AGOSTINO, *Parlamento e società nel Regno di Napoli, secoli XV-XVII*, Guida, Napoli 1979, p. 114.

¹⁶ EMANUELE BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.

¹⁷ AUGUSTO PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna. II. Chiesa e società*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 32-39.

e 4 Collegi dei Gesuiti, ubicati a Reggio, Catanzaro, Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) e Tropea, che insieme con i 3 fondati dai seguaci di Sant'Ignazio in Calabria Citra (Cosenza, Paola e Amantea) rendevano abbastanza consistente la presenza di quest'ordine in Calabria¹⁸.

Tra i diversi ordini religiosi, particolare interesse, in quanto promosso da un calabrese, suscita quello dei Minimi, il cui fondatore San Francesco da Paola, morto nel 1507 all'età di 91 anni, aveva ottenuto dall'autorità pontificia una prima approvazione della sua regola nel 1474 e in via definitiva nel 1506. Dopo avere indossato per un anno, ancora dodicenne, l'abito francescano, il frate paolano, reduce da un viaggio ad Assisi, si ritirò per 6 anni a vita eremitica per poi fondare con alcuni seguaci un proprio ordine, detto anche dei minimi, che prevedeva una regola molto rigida, basata su povertà assoluta, completa astensione dalle carni e lunghi digiuni. Messosi in evidenza per la difesa degli umili contro i potenti e divenuto famoso come taumaturgo, Francesco per disposizione di papa Sisto IV si trasferì in Francia alla corte di Luigi XI, che, gravemente ammalato, sperava in lui per la guarigione. Dopo la morte del sovrano, il frate calabrese continuò a risiedere in Francia dove svolse importanti funzioni diplomatiche e favorì la diffusione del suo ordine¹⁹.

4. Ripercussioni dell'imperialismo spagnolo

Sul finire del Cinquecento, morì Filippo II, il re burocrate che seguiva in modo meticoloso gli affari dei suoi regni, e salì sul trono ispanico il figlio Filippo III con il quale si inaugurava la prassi della cosiddetta «privanza», cioè l'affidamento del governo effettivo degli stati spagnoli a un *privado* o

¹⁸ FRANCESCO RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, pp. 140-143. Alcuni anni prima dell'espulsione, nei 7 collegi calabresi erano presenti 71 Gesuiti. Nel 1628 i 6 collegi calabresi fino ad allora istituiti avevano redditi sufficienti al mantenimento di 103 soci, potenzialmente così ripartiti: Cosenza 18, Catanzaro 28, Reggio 18, Tropea 12, Monteleone 12, Amantea 15, cfr. SALVATORE SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1756-1757, vol. IV, p. 495. Il collegio di Paola sarebbe stato fondato nel 1632 dal locale feudatario Tommaso Francesco Spinelli, cfr. GIUSEPPE CARIDI, *I beni dei Gesuiti prima dell'espulsione del 1767*, in AA. Vv., *I Gesuiti e la Calabria*, Atti del Convegno di Studi, Laruffa, Reggio Calabria 1992, p. 156.

¹⁹ AA. Vv., *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*, Atti del Convegno di Studi, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1984; AA. Vv., *Fede, pietà, religiosità popolare e S. Francesco di Paola*, Atti del Convegno di Studi, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1992; GIUSEPPE CARIDI, *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti*, Salerno Editrice, Roma 2016.

favorito del sovrano, espressione di una delle fazioni della nobiltà che si contendevano il potere a corte e nei domini periferici²⁰.

In quel frangente la Calabria, dove come altrove si riflettevano i contrasti fra le fazioni aristocratiche, fu al centro della scena politica meridionale per un tentativo di rivolta antispagnola promosso da Tommaso Campanella. Questo celebre frate domenicano, nato nel 1568 a Stignano, un casale di Stilo, era entrato per le sue idee anticonformiste nel mirino dell'Inquisizione e aveva subito nei primi anni Novanta del Cinquecento una serie di processi per eresia. Lasciata la Calabria, dove era vissuto fino all'età di 21 anni, Campanella vi fece ritorno nel 1598. Grazie alla capacità di attrazione delle sue idee politiche, espresse poi compiutamente nella famosa opera *La Città del sole* e tendenti alla costituzione di una società a struttura comunistica, il frate riuscì a fare confluire il diffuso malcontento, acuito dalla crisi economica di quegli anni, in un progetto, in verità piuttosto confuso, di rivolta antispagnola. La congiura campanelliana, che prevedeva un sostegno agli insorti da parte delle potenze nemiche della Spagna, fu però scoperta nel 1599 e duramente repressa. Campanella, con il probabile appoggio di ambienti ostili alla fazione politica dominante, riuscì a sfuggire alla pena capitale fingendosi pazzo e fu condannato a 26 anni di carcere. Uscito di prigione il frate calabrese, dopo alcuni anni di permanenza a Roma, emigrò in Francia e svolse un importante ruolo politico presso quella corte regia in qualità di consulente del plenipotenziario cardinale Richelieu. Campanella non si disinteressò tuttavia delle disastrose condizioni della sua regione e degli altri domini spagnoli in Italia, che nei suoi scritti auspicava potessero liberarsi dal governo iberico con l'aiuto della Francia, impegnata allora contro gli Asburgo di Spagna e Austria nella guerra dei 30 anni²¹.

La politica imperialistica della Spagna, operante su più fronti bellici, portò nella prima metà del Seicento a un progressivo incremento del carico fiscale, che raggiunse nel 1646 nel Regno di Napoli la straordinaria cifra di 11.709.000 ducati, oltre il quadruplo cioè della somma percepi-

²⁰ FRANCESCO BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 3-12. «Per una larga parte del secolo XVII, l'affidamento della potestà regia nelle mani di un unico ministro [...] non è un'eccezione ma la regola» in Spagna, Francia e Inghilterra, cfr. Ivi, pp. IX-X.

²¹ GIUSEPPE CARIDI, *Aspetti della Calabria al tempo di Campanella*, in AA. VV., *Tommaso Campanella e la congiura di Calabria*, Atti del Convegno di Studi, a cura di GERMANA ERNST, Comune di Stilo 2001, pp. 115-120. Sulla congiura di Campanella cfr. ora GIOVANNI BRACCACCIO, *Calabria ribelle. Tommaso Campanella e la rivolta politica del 1599*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 115-134.

ta dal fisco regio nel 1595, quando le entrate furono di 2.496.000 ducati²². Per sfuggire alle imposte e potere soddisfare le condizioni minime di sussistenza, in una fase di grave crisi produttiva, come meglio si vedrà in seguito, molti calabresi emigrarono a Napoli, dove tuttavia, con il massiccio inurbamento e la contemporanea recessione economica del Regno, aumentavano per il governo cittadino le difficoltà di approvvigionamento. Per fronteggiare le crescenti esigenze finanziarie, si credette perciò opportuno imporre gabelle alla cittadinanza napoletana, che ne era stata fino ad allora pressoché esente, e questa insorse nel 1647 sotto la guida del popolano Masaniello²³.

La rivolta popolare, originata dalla protesta antifiscale assunse ben presto connotati antispannoli e marcatamente antifeudali quando dalla capitale si diffuse a macchia d'olio nelle province del Regno. In Calabria scoppiarono tumulti un po' dovunque, come si evince tra l'altro dalla relazione inviata al viceré duca d'Arcos dal governatore Pignatelli, duca di Monteleone. Numerosi feudatari furono costretti a scappare e per avere salva la vita dovettero piegarsi a scendere a patti con i loro sudditi, cui fecero notevoli concessioni. Fu quanto avvenne ad esempio a Bagnara, da dove nell'agosto 1647 il duca Carlo Ruffo dovette fuggire con tutti i suoi familiari e agenti, dopo avere accordato ai rivoltosi una serie di privilegi. Trovato riparo a Reggio sotto la protezione della locale guarnigione militare spagnola, Carlo si affrettò a revocare mediante atto notarile le grazie già concesse ai bagnaresi «per scampare la vita sua, delli suoi figli et famiglia». Il duca dichiarò infatti che «i giorni passati, essendosi tumultuati li populi della Bagnara, sua città, e pigliato l'arme contro detto Signor Duca e inoltre molta quantità di fascine per bruciare il palazzo del Signor Duca», egli si era visto costretto a «farli dare in potere di detti populi molte pleggerie e promesse di cose gravissime, e di molta importanza» e ad accordare 40 capitoli, di cui reclamò la nullità perché gli erano stati estorti con la forza dalla cittadinanza²⁴. La nobiltà feudale, colpita fortemente nelle sue sostanze e prerogative, in Calabria come altrove nel Regno di

²² GIUSEPPE GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVIII)*, Einaudi, Torino 1994, pp. 195-199. Sull'amministrazione finanziaria napoletana tra Cinque e Seicento cfr. per tutti GIOVANNI MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e Restaurazione (1520-1634)*, Edizioni Scientifiche Napoletane, Napoli 1980 e ALESSANDRA BULGARRELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano 1993.

²³ ROSARIO VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967, pp. 235-241; AURELIO MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 1989.

²⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), *Notaio Livio Laganà*, B. 533, 1 settembre 1647.

Napoli fece fronte comune con le milizie spagnole per domare la rivolta che in pochi mesi, anche per la mancanza di coesione e di un preciso progetto politico degli insorti, fu completamente repressa. Non si eliminarono tuttavia le cause dei tumulti popolari e si aggravò ulteriormente negli anni successivi la recessione produttiva, con conseguenti carestie ed epidemie di peste, che in alcune aree calabresi, come il Crotonese, furono particolarmente esiziali²⁵.

5. Verso la recessione economica e demografica

Le entrate dei feudi calabresi, dopo la persistente crescita del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento, cominciarono a registrare in Calabria una inversione di tendenza, a testimonianza di una crisi produttiva che si sarebbe notevolmente accentuata negli anni seguenti. I feudatari furono di conseguenza colpiti dalla interruzione della congiuntura positiva e una parte consistente di essi pagò con la perdita di vasti possedimenti l'incapacità di onorare, per l'assottigliarsi della rendita, i rilevanti debiti. Fu questo, ad esempio, il caso dei Carafa di Santa Severina, che videro gradualmente smembrarsi la loro contea, una delle più grandi della Calabria, a causa della vendita imposta dal Sacro Regio Consiglio delle terre di Cirò, (Petilia) Policastro, Le Castella e Roccabernarda, alienazione necessaria per fare fronte alle richieste dei creditori, qualcuno dei quali, come il duca di Nocera, entrò direttamente in possesso di parte dello stato feudale santaseverinese²⁶.

Tra i creditori della nobiltà feudale calabrese vi erano mercanti e finanzieri forestieri, tra cui in primo luogo i genovesi, alcuni dei quali, come i Ravaschieri, i Grimaldi, i Paravagna, investirono i loro capitali nella compra di feudi confiscati ed entrarono così nelle fila della feudalità regionale. Rari furono invece in Calabria i baroni provenienti dal ceto dei cosiddetti togati, di coloro cioè che grazie all'esercizio della professione forense e al successivo accesso alle magistrature erano riusciti a nobili-

²⁵ GIUSEPPE CARIDI, *Chiesa e società in una diocesi meridionale. Santa Severina dal Cinque al Seicento*, Falzea, Reggio Calabria 1998, pp. 43-44. Una pestilenza colpì nel 1648 la diocesi di Santa Severina e provocò nella sola città arcivescovile 230 vittime, pari al 15% della popolazione.

²⁶ ID., *Uno «stato» feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1988, pp.37-45. Nel 1590 il conte Vespasiano Carafa aveva debiti per 190 mila ducati, di 60 mila dei quali era creditore il duca di Nocera. Per il diffuso indebitamento della feudalità calabrese tra Cinque e Seicento cfr. AUGUSTO PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1999², pp. 213-215.

tarsi. Accanto agli operatori economici forestieri vi furono tuttavia anche esponenti dell'aristocrazia che approfittarono della crisi economica e finanziaria di una rilevante parte del loro stesso ceto per ampliare i propri possedimenti. Emblematico a tale riguardo fu il caso dei Ruffo, che con una accorta politica economica, in cui il commercio della seta ebbe un ruolo trainante, aumentarono notevolmente le proprie disponibilità finanziarie, impiegate al momento opportuno, agli inizi del Seicento, nell'acquisto di terre requisite per insolvenza a precedenti signori²⁷. Il ricambio all'interno della feudalità avvenne quindi sia con l'accentuazione del peso di altri membri della stessa aristocrazia meridionale sia, come nel caso dei genovesi e dei mercanti in genere, con la nobilitazione di elementi i quali, una volta fatto il loro ingresso nel mondo feudale, ne ricalcarono però i tradizionali comportamenti parassitari. Questo fenomeno ha indotto il Galasso a sottolineare la sostanziale continuità del sistema e a contestare quindi l'interpretazione di Rosario Villari, che vi riscontra invece una frattura e fa uso del termine «rifeudalizzazione» per spiegare il rafforzamento del potere feudale nel Mezzogiorno nel secolo XVII²⁸.

Oltre alla rendita feudale, una spia importante della congiuntura negativa che cominciò ad attraversare l'economia calabrese negli ultimi decenni della prima metà del Seicento è costituita dalla diminuzione della quantità di seta sottoposta al pagamento della relativa gabella, che tra il 1641 e il 1653 scese da 557.846 a 473.204 libbre. La flessione della sericoltura colpì maggiormente la Calabria Citra, dove la seta sgabellata nel dodicennio considerato diminuì da 246.043 a 182.248 libbre (- 26%) mentre più contenuto fu il decremento produttivo nella parte meridionale della regione, che nello stesso periodo ebbe una contrazione del 10%, scendendo da 321.803 a 290.956 libbre soggette a gabella²⁹. Tale differenziale incidenza tra le due province, che tuttavia presentavano varietà di situazioni al loro interno, indica che nella crisi la Calabria settentrionale era più intensamente coinvolta di quella meridionale, la quale aveva peraltro tratto maggiori benefici in termini economici e demografici dalla forte crescita cinquecentesca.

²⁷ GIUSEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1995, pp. 116-121. Tra il 1606 e il 1624 i Ruffo di Scilla e di Bagnara investirono circa 700 mila ducati in acquisti feudali.

²⁸ GIUSEPPE GALASSO, *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, in «Clio», I (1965), pp. 534-554, ora in Id., *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 103-120; ROSARIO VILLARI, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, in «Clio», I (1965), pp. 555-575.

²⁹ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 368-373. A determinare la flessione della produzione serica fu anche l'inasprimento fiscale.

La recessione economica mise in gravi difficoltà non solo la feudalità ma anche gli altri ceti sociali e le stesse università, che videro aumentare continuamente il loro deficit finanziario. Per fronteggiare i crescenti debiti, larga parte delle università calabresi chiese ed ottenne da governo vicereale la possibilità di mutare il sistema fiscale e di sostituire le imposte dirette, che colpivano soprattutto i beni, con quelle indirette, in particolare i tributi sui generi di consumo, aggravando così le condizioni dei ceti meno abbienti. L'obiettivo del risanamento finanziario non fu però conseguito per questa via e scarsi risultati ebbe anche il tentativo effettuato su vasta scala dal funzionario regio Carlo Tapia, che si fece inviare a Napoli dalle singole università i bilanci e le proposte di ripianamento del debito (i cosiddetti «stati discussi»), in modo da potere poi predisporre, caso per caso, i rimedi ritenuti più opportuni³⁰. Tali documenti contabili consentono di conoscere l'entità e l'articolazione di entrate e uscite delle università calabresi nell'anno di redazione del bilancio e il deficit annuale e complessivo. A Cosenza, ad esempio, nel 1628 risulta un passivo annuo di 2515 ducati, 2 tarì e 19 grana, cui andava aggiunta una somma ulteriore di 38 mila ducati di debiti precedenti. Tra le cause che gli amministratori cosentini addussero per spiegare il pesante deficit vi erano la notevole contrazione della popolazione e il regime fiscale privilegiato di cui godevano i numerosi ecclesiastici, che solevano abusare delle esenzioni loro concesse per mettere al riparo dalle imposte anche i beni dei familiari³¹.

La flessione demografica, che si sarebbe accentuata nella seconda metà del secolo, già nella prima metà del Seicento fu pressoché generale in Calabria, come si rileva dagli stessi censimenti dei fuochi del 1648 che, sebbene effettuati con il fermo intento di non concedere sgravi fiscali e perciò non rispecchiano il calo reale, assegnarono complessivamente alla regione 103.486 nuclei familiari tassabili, 6.532 in meno rispetto al 1595. Il fenomeno fu tuttavia di diversa intensità nelle varie aree calabresi. A fronte del forte calo denunciato dall'università di Cosenza – da considerare però con il beneficio di inventario per l'evidente interesse a esagerarne la portata da parte degli amministratori cittadini, che reclamavano sgravi fiscali – il cui numero di fuochi si sarebbe ridotto nel 1628 a circa mille dai 2.389 del 1595, e di altre città come Crotone, scesa tra il 1595 e il 1648 da

³⁰ GIOVANNI MUTO, *Le finanze pubbliche ...*, cit., pp. 115-118.

³¹ NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883, pp. 385-389. Si era anche chiesto al viceré il rilascio della gabella della seta «per il molto danno che essa reca ai poveri e per le infinite frodi che si commettono da parte dei preti e dei chierici, che, in virtù delle loro esenzioni, hanno fatto da prestanome a parenti e amici per la produzione della seta».

804 a 700 fuochi, è da segnalare infatti la situazione stazionaria di Reggio, che nel 1648 fu censita per 3.540 fuochi, Catanzaro e Monteleone, dove furono registrati rispettivamente 2.371 e 2.192 nuclei familiari soggetti a tassazione³².

Tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, in coincidenza con il fenomeno della chiusura oligarchica comunale realizzatasi su più vasta scala, vi furono richieste insistenti alle autorità statali dalle università dei maggiori centri calabresi di potere modificare le modalità di elezione degli organi amministrativi. Fu quanto avvenne ad esempio a Crotona, dove, dopo avere impedito al popolo basso di partecipare alle elezioni cittadine, i nobili e gli onorati stentavano a mettersi d'accordo sulle procedure da adottare per l'accesso alle cariche pubbliche locali³³. In campo politico-amministrativo, se in Calabria Citra la città di Cosenza, nonostante la crisi demografica in atto, continuò nel Seicento a non avere rivali che potessero contrastarne la preminenza e contenderle la sede dell'Udienza provinciale, ben diversa era invece la situazione in Calabria Ultra. Sotto la spinta della notevole espansione demografica cinquecentesca, si era deciso di istituire anche nelle provincia meridionale calabrese un'Udienza, in aggiunta a quella di Cosenza che fino ad allora aveva avuto giurisdizione su tutta la regione. A contendersi la sede dell'Udienza, a suon di denaro offerto al fisco regio, furono Reggio, Catanzaro e Seminara, cittadina alle falde settentrionali dell'Aspromonte, adesso di modeste dimensioni ma che nel Cinquecento aveva intensamente partecipato all'espansione economica e demografica, risultando nel 1595 con i suoi 2.132 fuochi fra le più popolose città calabresi. Reggio riuscì a prevalere sulle altre due città concorrenti e, grazie all'esborso di 25 mila ducati, nel 1584 ebbe assegnata la residenza dell'Udienza provinciale.

Per la mancanza di valide difese naturali, particolarmente esposta era tuttavia la città dello Stretto alle incursioni turchesche, abbastanza frequenti lungo le coste calabresi, per lo più disabitate e munite di torri di avvistamento per consentire alla popolazione di mettersi tempestivamente al riparo in luoghi fortificati. Nel 1594 il rinnegato messinese Hassan (Scipione) Cicala, alla testa di una numerosa flotta islamica approdò nei pressi di Reggio e la saccheggiò. Oltre agli ingenti danni patiti, la città

³² LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, t. VII, p. 368, t. III, p. 392, t. IX, p. 7.

³³ LUIGI VOLPICELLA, *Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra Lorenzo Cenami (1623-1624)*, in «Archivio Storico della Calabria», I (1912-1913), pp. 602-609. I nobili chiedevano elezioni separate per ciascun cetto e gli onorati volevano invece che si eleggessero «unitamente gli ufficiali dell'una e dell'altra parte».

di Reggio, la cui popolazione era tuttavia riuscita a porsi in salvo, fu da allora privata della dell'Udienza provinciale, trasferita a Catanzaro, città certamente meglio munita e più facilmente difendibile, la cui università versò per tale trasferimento 28 mila ducati alle casse regie³⁴. L'università reggina non si rassegnò alla perdita dell'Udienza, la cui presenza garantiva tra l'altro una più efficace fruizione di servizi di carattere giudiziario e di controllo dell'ordine pubblico, e nel 1640, quando le condizioni economiche lo consentirono, avanzò ufficialmente la richiesta di averne la restituzione, dicendosi disponibile a pagare 30 mila ducati³⁵. La risposta del Consiglio Collaterale, a cui la petizione venne inoltrata, fu però negativa, come lo era stata nel 1611 all'altra domanda dell'università reggina di avere l'autorizzazione all'impianto di telai per la lavorazione della seta³⁶, permesso accordato invece, come si è visto, a Catanzaro sin dal 1519.

Le reiterate istanze presentate nel corso del Seicento dall'università di Reggio alle autorità politiche centrali sono comunque un segnale evidente della vitalità della città, che nella seconda metà del secolo avrebbe aumentato in misura rilevante i suoi abitanti, in controtendenza con il resto della regione, dove i contraccolpi della crisi economica si sarebbero pesantemente avvertiti in campo demografico.

6. Tramonto del governo spagnolo, calo demo-produttivo e lenta ripresa

La rivolta masanelliana nel Regno di Napoli fu, come si è osservato, completamente domata nell'aprile 1648 dagli sforzi congiunti di governo spagnolo e nobiltà feudale, alleatisi per sfuggire al comune nemico e difendere i propri tradizionali interessi e privilegi seriamente minacciati dagli insorti, sia nella capitale che nelle province. In Calabria, come altrove nel Mezzogiorno, i moti avevano assunto nei principali centri urbani sottoposti direttamente alla giurisdizione regia connotati diversi dalle campagne. Se nelle città demaniali era stato soprattutto il crescente cari-

³⁴ DOMENICO SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, cit., pp. 375-379. Prima di essere trasferita definitivamente a Catanzaro, l'Udienza provinciale fu per breve tempo spostata a Seminara. Sulle incursioni turchesche che devastarono i centri costieri calabresi cfr. GUSTAVO VALENTE, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Framas, Chiaravalle 1973 e MIRELLA MAFRICI, *L'antica angoscia delle coste calabresi: la pirateria turca e barbaresca tra Cinquecento e Seicento*, in AA. Vv., *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, a cura di AUGUSTO PLACANICA, vol. II, Roma-Reggio Calabria 1997, pp. 311-347.

³⁵ ASRC, *Notaio Livio Laganà*, B. 530, ff. 345r-346v.

³⁶ GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno. Secoli XI-XIX. Testi e documenti*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria 2013, pp. 65-66.

co fiscale a fare insorgere le masse popolari, nelle aree feudali la sollevazione contadina aveva avuto per obiettivo principale l'eliminazione degli arbitri baronali, degenerati spesso in pesanti soprusi ai danni dei vassalli.

Dappertutto nella regione si ristabilì comunque in breve tempo il precedente assetto politico e sociale, e risultò perciò effimera qualche concessione ottenuta dai popolani di Catanzaro e Cosenza. In quest'ultima città, in particolare, più ampio e profondo era stato il consenso alla rivolta, guidata dal ceto emergente popolare di provenienza soprattutto forense. A differenza del confuso e anarcoide ribellismo contadino delle zone feudali, i notabili cosentini – come ci informa Pierluigi Rovito – avevano elaborato un progetto politico piuttosto preciso, tendente alla conquista dell'egemonia sul resto della cittadinanza³⁷. Un simile processo era d'altronde già in atto a Napoli, con l'ascesa ai centri nevralgici del potere dei togati dei principali tribunali del Regno³⁸.

Il governo spagnolo, che sarebbe durato nel Mezzogiorno ancora un sessantennio dopo la fine dei moti masanelliani, nella seconda metà del Seicento attraversò una crisi strutturale sempre più profonda. La decadenza fu ulteriormente aggravata da una serie di rovesci militari subiti dalle milizie iberiche ad opera della Francia di Luigi XIV, che inflisse duri colpi al prestigio di quella che fino a metà Seicento era stata la maggiore potenza mondiale. I riflessi di tale condizione di precarietà della compagine ispanica si avvertirono a livello politico più chiaramente in Calabria negli anni della rivolta antispagnola scoppiata a Messina nel 1674, durante la guerra d'Olanda. Nell'agosto di quell'anno il viceré di Napoli dichiarò Reggio piazza d'armi e si impegnò a fornire i mezzi finanziari per reclutare in Calabria le truppe da impiegare nell'assedio di Messina. A tale mobilitazione militare concorsero attivamente anche i feudatari calabresi, memori dei tumulti masanelliani e preoccupati quindi degli sviluppi anti-baronali che avrebbe potuto avere nella regione il successo della fazione filofrancese nella vicina Messina, che costituiva il centro più importante degli scambi commerciali calabresi.

Dalla prospiciente costa reggina, nonostante la sorveglianza della flotta spagnola, continuavano infatti a giungere le vettovaglie a Messina, «a segno che la Calabria campa li Messinesi», notò nel luglio 1675 il cronista napoletano Fuidoro, il quale pose inoltre l'accento sul pericolo di emulazione che i

³⁷ PIER LUIGI ROVITO, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra: 1647-1650*, Jovene, Napoli 1989.

³⁸ ID., *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento. I. Le garanzie giuridiche*, Jovene, Napoli 1982.

fatti di Messina avrebbero potuto provocare in Calabria in quanto «a Reggio vi sono molti Messinesi ribelli e li Riggitanì parlano ed operano da ribelli»³⁹.

Con la pace di Nimega del 1678 si concluse la guerra d'Olanda e la Francia finì per abbandonare al proprio destino, e quindi alle cruenti rappresaglie ispaniche, i ribelli messinesi. Nuovi rischi vi furono tuttavia per il possesso spagnolo del Regno di Napoli nel 1689, quando, allo scoppio della guerra della Lega d'Augusta, ripresero le ostilità tra Francia e Spagna. Il lungo crepuscolo del dominio iberico nel Mezzogiorno giunse al definitivo tramonto agli inizi del Settecento. Nel 1707 infatti, durante il conflitto di successione spagnola, le truppe imperiali degli Asburgo d'Austria occuparono il Regno di Napoli, che la successiva pace di Rastadt avrebbe loro assegnato.

I decenni conclusivi del governo spagnolo nel Mezzogiorno furono caratterizzati da una persistente crisi sociale ed economica di dimensioni continentali ma particolarmente accentuata in alcune aree calabresi. Uno degli aspetti più evidenti di questa congiuntura negativa è dato dal forte calo demografico che colpì la regione nel suo complesso. Se si confrontano le numerazioni fiscali del 1648 e del 1669 risulta che la Calabria nel ventennio in esame scese da 103.486 a 81.534 fuochi, con un decremento perciò del 21,1%, calo sostanzialmente confermato dalle fonti ecclesiastiche disponibili. La flessione fu maggiore nella Calabria Citra, che nel periodo considerato passò da 46.636 a 34.879 fuochi, con una diminuzione perciò di 11.757 nuclei familiari (-25,2%), rispetto alla Calabria Ultra, dove il decremento fu mediamente più contenuto (da 56.850 a 46.655 fuochi, pari a -17,9%)⁴⁰.

Parallelamente alla contrazione demografica si verificò in Calabria nella seconda metà del Seicento un forte calo produttivo. Una parte cospicua della produzione globale proveniva, come è noto, dai terreni agro-silvo-pastorali dei feudatari e della Chiesa. Dal confronto dei dati relativi alle entrate fondiari feudali ed ecclesiastiche della prima metà del secolo con quelli della seconda metà o degli inizi del Settecento si evince una flessione talvolta ampiamente superiore alla metà. Come ad esempio nelle contee di Sinopoli e Nicotera e nel principato di Scilla, dal cui

³⁹ MARIA SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, in AA. Vv., *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, a cura di AUGUSTO PLACANICA, vol. I, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1992, pp. 240-245. Alcuni reggini avevano stretti rapporti di parentela con abitanti di Messina, «dove inviano et hanno sempre inviato rinfreschi», cfr. Ivi, p. 243.

⁴⁰ GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 71-74. Tra il 1595 e il 1669 il calo demografico nella regione fu del 25,9% (-29,6% in Calabria Citra e -22,8% in Calabria Ultra), cfr. Id., *Popoli e terre di Calabria ...*, cit., pp. 127, 158-172.

sfruttamento rurale i Ruffo percepirono complessivamente 10039 ducati nel 1630 e soli 3300 ducati nel 1703⁴¹. Il calo di metà Seicento appare d'altronde evidente anche quando è possibile effettuare il raffronto entro un numero più breve di anni, come nel caso del feudo di Palizzi, i cui signori riscossero di rendita fondiaria ducati 482 nel 1638 e ducati 339 nel 1678⁴². Per quanto concerne poi la rendita ecclesiastica, esemplare è il forte decremento riscontratosi nella diocesi di Santa Severina, che con i suoi cespiti cerealicoli e pastorali fruttò al locale arcivescovo 4000 ducati nel 1625 e una media annua di 2196 ducati nel quinquennio 1653-1657⁴³.

La recessione produttiva era strettamente collegata, in una sorta di circolo vizioso, al calo demografico, che aveva ridotto la disponibilità di manodopera agricola e aveva portato all'abbandono di crescenti superfici fondiarie già fruttifere. Per fare fronte a tali gravi inconvenienti era pertanto necessario cercare di attrarre con ogni mezzo nelle terre incolte i superstiti massari e braccianti. A tale fine i proprietari terrieri furono costretti ad offrire a quanti prendevano in concessione i loro terreni condizioni più vantaggiose del periodo precedente. A seconda delle forme contrattuali, che adesso prevedevano prevalentemente una lunga durata, si stabiliva perciò un canone annuo in denaro o in natura piuttosto esiguo rispetto alle potenzialità produttive del lotto concesso oppure, nei contratti parziari, una ripartizione del raccolto che assegnava al conduttore una quota maggiore di quella del concedente⁴⁴.

La lunga congiuntura negativa si interruppe in Calabria, come nel resto del Mezzogiorno, tra la fine del Seicento e gli inizi del secolo successivo. Pur con cronologie e intensità differenti nelle varie realtà locali, il fenomeno interessò l'intera regione, che con l'inoltrarsi del nuovo secolo si sarebbe così lentamente avviata al recupero dei livelli demografici e produttivi anteriori alla crisi di metà Seicento.

⁴¹ ASN, *Sommaria. Relevii*, vol. 374, fasc. 1; vol. 407, fasc. 3.; GIUSEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la croce*, cit., pp. 130-131, 163-165.

⁴² ASN, *Sommaria. Relevii*, vol. 357, fasc. 14; vol. 379, fasc. 15; GIUSEPPE CARIDI, *Palizzi*, cit., pp. 47-51.

⁴³ Id., *Uno «stato» feudale*, cit., pp. 121-125. La crisi produttiva del Seicento fu di portata continentale, cfr. per tutti B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale, (500-1850)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 289-397.

⁴⁴ GIUSEPPE CARIDI, *Rapporti di produzione e contratti agrari dal Cinquecento al Seicento*, in AA. Vv., *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, vol. II, cit., pp. 225-250

Una città nella Calabria del '500: Reggio

Fabio Arichetta

La Calabria nel contesto internazionale

Nel periodo compreso tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, la Calabria, come gran parte del regno di Napoli, assistette al divampare del conflitto tra la corona aragonese di Napoli e i Francesi e, verso la fine del regno, dopo il cambio di alleanza spagnolo, con la contesa politico-miliare insorta a partire dal 1502 tra spagnoli e francesi. Questo stato di guerra, durato diversi anni, ebbe come teatro proprio la Calabria, base fondamentale per il controllo e la conquista del Regno di Napoli.

Per i due secoli successivi la regione passò sotto la dominazione spagnola: dai primi anni del secolo XVI agli inizi del XVIII, la Calabria fece parte integrante del Vicereame di Napoli.

L'11 novembre 1500 il re di Spagna Ferdinando il Cattolico e il re di Francia Luigi XII, succeduto nel 1498 a Carlo VIII, morto in un incidente¹, stipularono a Granada un trattato per la suddivisione del regno di Napoli² che, in quel particolare momento, rappresentava nello scacchiere internazionale un pericoloso concorrente per il controllo del Mediterraneo: Napoli, con la sua vasta e ricca subregione, insieme al resto della Campania e agli Abruzzi, furono assegnati alla Francia; Puglia, Basilicata e Calabria, invece, alla Spagna, ed entrambe le due potenze si sarebbero divise le entrate della *dogana pugliese delle pecore*³.

In realtà, la liquidazione del regno guidato dagli Aragona di Napoli si realizzò grazie alla figura chiave di papa Alessandro VI che, durante il conclave del 25 giugno 1500, dichiarò decaduto Federico I di Napoli, cugino

¹ GIUSEPPE CARIDI, *Geografia feudale e aspetti politici e socio-economici della Calabria in Età moderna*, in MARILISA MORRONE (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Roccella*, Corab, Gioiosa Ionica 2020, p. 15.

² GIUSEPPE CARIDI, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubettino, Soveria Mannelli 2021, p. 242.

³ Ivi, p. 243.

di Ferdinando il Cattolico⁴, con un atto politico che diede il via libera alle due superpotenze per procedere alla divisione del regno di Napoli.

Dopo la sconfitta, Federico d'Aragona si accordò con Luigi XII cedendogli il regno, ottenendo come compenso la contea del Maine e una pensione vitalizia⁵. Ben presto, però, sorsero le prime divergenze tra francesi e spagnoli, poiché i primi pretendevano la provincia di Capitanata, ovvero la Puglia settentrionale che, insieme ad Abruzzo e Molise, era interessata alla migrazione ed al pascolo del bestiame che si spostava con la transumanza attraverso queste regioni. I francesi, pertanto, abbracciarono le armi contro gli spagnoli affrontandosi in due cruenti scontri, la battaglia di Cerignola del 28 aprile 1503 e quella definitiva del 29 dicembre sul Garigliano⁶. Al termine del conflitto, Ferdinando il Cattolico fu incoronato signore di tutto il regno di Napoli, che dichiarò annesso alla corona di Spagna, costituendolo Vicereame⁷.

Le forze spagnole operanti sul territorio calabrese erano comandate dal Gran Capitano Consalvo Fernandez de Cordova, nominato Vicerè dal 1503 al 1507. Il centro urbano di Seminara, in Calabria, fu teatro di tre importanti battaglie tra francesi e spagnoli nel corso delle guerre per il predominio in Italia: la prima, combattuta il 21 giugno 1495, quando la spedizione di Carlo VIII determinò la sconfitta delle truppe dell'incauto Ferdinando II e degli Spagnoli al comando di Gonzalo Fernández de Córdoba; la seconda, avvenuta il 30 novembre del 1502, quando i Francesi di d'Aubigny prevalsero nuovamente sugli Spagnoli, sconfitti per una serie di errori tattici⁸. La terza battaglia, risalente al 21 aprile 1503, portò alla distruzione definitiva dell'esercito francese di Calabria⁹, che aveva la funzione di presidiare la regione. Fu una grave sconfitta poiché determinò, in questo particolare contesto geopolitico, la perdita di una piattaforma strategica per la logistica militare tra Napoli e la Sicilia: chiunque, infatti, era in grado di controllare la Calabria poteva conquistare Napoli o, viceversa, tentare di occupare la Sicilia, lo Stretto o Messina, al tempo importante scalo marittimo internazionale e *strada* del mare, sia verso oriente che occidentale.

⁴ PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1763, p. 211.

⁵ ALESSIA RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*. Fedoa, Napoli 2018, p. 347.

⁶ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria da'tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Stamp. del Fibreno, Napoli 1857, pp. 251-253.

⁷ Ivi, pp. 254-258.

⁸ Ivi, p. 247.

⁹ Ivi, pp. 254-258.

Dopo la conquista spagnola, nel regno di Napoli si consuma uno dei più grandi stravolgimenti culturali ed economici del tempo, con la *prammatica sanzione*, pubblicata il 23 novembre 1510 dal Viceré Raimondo da Cardona, con cui vengono espulsi gli ebrei dal Vicereame. L'atto, adottato in nome e per conto del Re Ferdinando il Cattolico, imponeva agli ebrei e ai *neofiti* di lasciare il regno entro quattro mesi¹⁰ dalla sua emanazione ma, in seguito a numerose deroghe, la definitiva espulsione avvenne nel 1541, quando anche le famiglie che avevano goduto di un rinvio per poter svolgere le attività di mediazione economica e commerciale¹¹ dovettero abbandonare il regno.

Come testimoniato da numerosi atti, per secoli gli ebrei avevano avuto un ruolo attivo in Calabria, svolgendo svariate attività con cui contribuivano alla vita economica regionale, giocando un ruolo importante soprattutto nella tintura dei tessuti, nella lavorazione della seta e nella mediazione commerciale in molti settori, avviando ad esempio la prima tipografia nella città di Reggio, a riprova del fatto che ormai da secoli erano ben innestati nella vita quotidiana delle numerose comunità che animavano le Calabrie¹²:

Non tutti gli ebrei però erano grossi proprietari e grossi mercanti. Molti di loro erano piccoli artigiani, merciaioli, rivenduglioli, inseriti nella trama esistenziale della località che abitavano. (...) Quanto all'attività bancaria, essa era assai diffusa e collegata, sovente, all'attività commerciale. Anche qui gli operatori lavoravano da soli o in società (...) esercitavano l'arte medica (...) con gli speciali, gli esperti nella confezione delle medicine¹³.

Il vuoto creato dalla loro espulsione fu colmato nel tempo da operatori forestieri, in particolare genovesi, che ebbero un ruolo ancor più importante, poiché forti del legame con la Corona di Spagna. Possiamo affermare che in Calabria questi operatori commerciali dettarono i tempi di crescita e di sviluppo socio economico del territorio, grazie al fatto che erano detentori dell'importante rete commerciale nel Mediterraneo; svolsero il ruolo di intermediari, in grado di determinare il prezzo di acquisto e di vendita dei beni sul mercato, garantendo in via conti-

¹⁰ CESARE COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani in Puglia e altrove*, Messaggi, Cassano Murge 2001, pp. 100, 138.

¹¹ PIETRO DALENA, *Gli Ebrei nella Calabria Medievale*, in GIOVANNA DE SENSI SESTITO (a cura di), *Studi in memoria di Cesare Colafemmina*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 44.

¹² Ivi, pp. 44-45.

¹³ CESARE COLAFEMMINA, *Ebrei e questione ebraica*, in *Storia della Calabria medievale*, Gangemi, Roma 2000, p. 422.

nuativa la collocazione delle produzioni, soprattutto di materie prime come la seta.

Questa posizione privilegiata poneva spesso i mercanti genovesi, toscani e lombardi, in condizione di determinare e controllare l'accesso al mercato con tutte le conseguenze del caso, posizione rafforzata anche dalla solvibilità immediata dei loro crediti e dalla capacità di generare quella liquidità necessaria ad alimentare lo sviluppo delle produzioni stesse.

Popolazione ed economia

Nel Cinquecento la Calabria conobbe un forte incremento della popolazione, un processo di crescita vario e complesso, come evidenziato dalle fonti, dalle quali si evince l'interdipendenza fra campo economico e demografico¹⁴, anche se entrambi non sfuggono alla tentazione di chiavi di lettura rigide e predeterminate.

La regione era composta dalle due provincie della Calabria Citra e della Calabria Ultra, nomi che avevano sostituito i due toponimi Val di Crati Terra Giordana e Calabria, coronimi in uso nel periodo angioino e aragonese. Nell'intera regione si registrò un incremento della produzione agricola che va interpretato alla luce delle dinamiche dei mercati internazionali e del ruolo che giocarono gli operatori commerciali e finanziari, per lo più genovesi, che vi svolsero le proprie attività e dettarono un modello di sviluppo per la Calabria in cui il fattore *esogeno* ebbe un ruolo centrale, escludendo a priori ogni possibile riferimento a fattori di carattere *endogeno*¹⁵:

La Calabria -come il resto del Mezzogiorno d'Italia e come tante altre regioni del Mediterraneo - era inserita da secoli in un sistema dominato dalla mediazione mercantile e finanziaria delle forze dominanti sul grande mercato internazionale. Nel secolo XVI queste forze si identificarono quasi totalmente con i genovesi. Lo sviluppo economico regionale era la risposta alla richiesta del grande mercato, mediata innanzitutto dai Genovesi¹⁶.

¹⁴ GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre in Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, p.61.

¹⁵ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992, p. 2.

¹⁶ Ivi, p. 14.

A questo fattore condizionante si sommò la presenza della Corona, con le proprie esigenze tributarie e fiscali, ed il sostegno all'élite locali, che creano un blocco sociale chiuso¹⁷. Al di là della tentazione di ricorrere a chiavi di lettura espressione di un mal celato *determinismo*, si coglie un certo dinamismo, che la Calabria riesce a manifestare nel complesso schema su cui pesano queste inferenze esterne. In questo contesto, si manifestano forze, espressione di un laboratorio permanente di idee e progetti, che cercheranno di favorire uno sviluppo economico svincolato, per quanto possibile, dai fattori esterni, alla ricerca di percorsi autonomi.

Nel 1505, dal *Levamentum foculariorum Regni* risulta che la popolazione calabrese era ripartita in 245 terre, 148 in meno rispetto le 393 terre calabresi¹⁸ rilevate dal Pardi nel 1276:

Nel 1505 la Calabria Citra aveva 26.535 fuochi e 26.569 la Calabria Ultra, una quantità pertanto quasi uguale nelle due provincie, che non si discosta molto dalle cifre risultanti dalla numerazione del 1447, quando vennero censiti 22.331 fuochi nella provincia di Val di Crati e Terra Giordana e 28.992 in quella di Calabria¹⁹ (...).

Il dato evidenzia come nella fase aragonese vi era stato un momento di stagnazione, rilevante sia dal punto di vista demografico che economico, e mostra come la Calabria ebbe un duplice andamento, con un incremento della densità dei fuochi sino al 1561, per poi conoscere una fase di stabilità che durò circa quarant'anni²⁰.

Nel periodo compreso tra il 1447 e il 1532, la Calabria Citra passò da 22.331 a 31.735 fuochi, sino a toccare i 50.867 nel 1561; a sua volta, la Calabria Ultra passò da 28.992 a 36.186, sino ad arrivare nello stesso anno a 56.305 fuochi. Tra il 1561 e il 1595 si assistette alla crescita della Calabria Ultra sino a 60.451 fuochi, mentre la Calabria Citra registrò una flessione, toccando i 49.567 fuochi²¹.

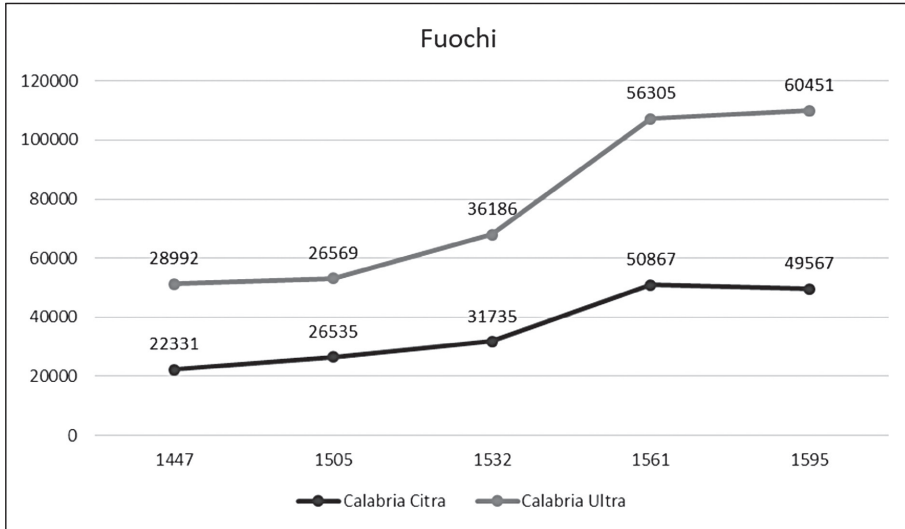
¹⁷ Ivi, pp. 15 sg.

¹⁸ GIUSEPPE CARIDI, *Uno stato feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi, Roma 1988, p. 8.

¹⁹ GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria*, cit., p. 64.

²⁰ Ivi, pp. 65 sg.

²¹ Ivi, p. 67.



Il grafico mostra come la forte spinta demografica arrivò ad esaurirsi dopo il 1561, con incrementi decrescenti sia per la Calabria Ultra che per la Citra, in cui si registrò un calo di circa mille unità in trentaquattro anni. La fase demografica negativa fu indotta da un ridotto dinamismo economico, conseguente alla contrazione degli scambi commerciali: la domanda di mercato era fortemente condizionata dalle continue crisi internazionali che si ripercuotevano sul territorio calabrese, condizionando la vita socio economica e provocando, di conseguenza, stagnazione e flessione demografica.

Nel Cinquecento l'incremento produttivo del complesso economico calabrese ebbe il suo fulcro nella produzione serica, che costituì un ottimo traino innestato nel mercato internazionale, dove la domanda crescente stimolò non solo la produzione, ma anche gli investimenti, incoraggiando un certo dinamismo sociale. I centri urbani calabresi reagirono con l'espansione demografica all'incremento della produzione agricolo-pastorale, serica e dei servizi legati al trasporto marittimo, stimolati dalla domanda dei mercati internazionali. Crotone e Tropea²², importanti approdi navali della regione, incrementarono la loro popolazione; Reggio fu la città che nel Cinquecento crebbe maggiormente, malgrado gli attacchi turcheschi e le distruzioni, rivelando una capacità di ripresa che poche

²² GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria*, cit., pp. 69, 100.

realtà urbane in occidente hanno saputo manifestare, passando con le proprie *motte* dai 1782 fuochi del 1447, ai 5791 fuochi del 1595²³.

Per un lungo periodo Cosenza fu l'unica sede della Regia Udienza in tutta la regione, massimizzando il ruolo amministrativo ed economico con la crescita del mercato legato al settore rurale e serico, passando da 720 fuochi nel 1447, ai 1243 fuochi nel 1532, fino ai 2338 del 1595²⁴. Catanzaro incrementò i suoi fuochi, e dai 319 del 1521 passò ai 2371 del 1595, con un'evoluzione demografica trainata dal settore serico e dal suo ruolo politico-amministrativo che la portò ad esprimere una classe dirigente agguerrita sul fronte della contesa per il primato regionale, prima con Reggio Calabria e, in seguito, con Cosenza.

Nel periodo che va dalla conquista del Regno di Napoli da parte di Ferdinando il Cattolico al suo successore Carlo d'Asburgo, ovvero l'imperatore Carlo V, che regnò dal 1519 al 1556, la Calabria vide una riduzione delle università demaniali²⁵ in favore di un'espansione della feudalità che, malgrado fosse dotata di una notevole forza in termini di potere economico e politico, in questa fase fu ridimensionata dalla Corona di Spagna.

Nella Calabria Citra era imponente l'asse feudale dei Sanseverino di Bisignano, comprendente numerose città e terre; seguivano, per vastità dei feudi, i casati degli Spinelli e degli Aragona. Le sole università demaniali erano quelle di Cosenza, che al tempo era sede dell'unica regia udienza in Calabria, e Amantea²⁶ mentre in Calabria Ultra, sotto la diretta funzione giurisdizionale regia, si trovavano Catanzaro, Tropea, Taverna e la popolosa Reggio Calabria, con i rispettivi casali. In tutta la Calabria erano presenti cospicue terre e rendite dei feudatari ecclesiastici, come l'abbazia di San Giovanni in Fiore, quella di Montecassino, i feudi relativi all'Ordine di Malta, l'abbazia certosina di Santo Stefano del Bosco e i feudi dell'Arcivescovo di Reggio²⁷.

In questo contesto regionale si muovevano i mercanti forestieri, provenienti da tutta la penisola, alcuni dei quali rimanevano nella regione per diversi mesi, altri vi si soffermavano solo per il periodo delle fiere o dei mercati. Proprio grazie alla rete delle sue fiere, la Calabria rappresentava una filiera commerciale rilevante nel Mediterraneo, al punto da divenire mercato primario di approvvigionamento, ma anche mercato rivolto alla

²³ GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria*, cit., p. 69.

²⁴ Ivi, p. 99.

²⁵ GIUSEPPE CARIDI, *Geografia feudale*, cit., p. 16.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, p. 17.

vendita e circolazione di beni e prodotti²⁸. Il dato relativo alla mediazione commerciale, per lo più esclusiva dei genovesi, vede molti mercanti forestieri partecipare alle fiere ed alla gestione dell'arrendamento, come emerge dagli atti dei notai cosentini.

La città di Cosenza, ad inizio Cinquecento, non aveva più di settemila abitanti ma, sul finire dello stesso secolo, arrivò a contarne circa dodicimila, quasi raddoppiandone il numero, circondata da centri urbani e rurali che per densità di popolazione la eguagliavano, dimostrando la stretta correlazione fra sviluppo delle attività mercantili ed incremento demografico²⁹. Negli atti notarili del periodo compreso tra il 1506 e il 1592, sono ben 115 i forestieri individuati come operatori qualificati ovvero mercanti o *arrendatori*, nonché gli appaltatori della gabella³⁰, così suddivisi per provenienza: 41 genovesi, 30 fiorentini, 18 savonesi, 9 veneti, 7 milanesi, 4 napoletani e 4 lucchesi, 2 cavesi e, infine, uno spezzino. Negli atti si fa menzione di una moltitudine di oggetti e controversie: dalle *balle di seta grezza*, ovvero a quelle di *seta cruda*, ai *panni colorati*, all'acquisto di legname e barche, fino alla notazione di una serie di controversie sugli argomenti più svariati, come quella di un *arredantore* napoletano residente a Cosenza, tale Giovan Francesco Grimaldi che, insieme al figlio, aveva acquistato la gabella di *Malo Denaro* di Cosenza e, durante i dodici giorni della fiera della Maddalena, tenutasi dal 15 al 27 luglio 1542, aveva obbligato al pagamento di una gabella quanti effettuavano operazioni commerciali, nonostante l'Università di Cosenza ne avesse decretato l'esenzione³¹. Sono tutte testimonianze del grande dinamismo economico che caratterizzava questi territori, come l'episodio del 1555, quando l'Università cosentina chiese, senza ottenerlo, il consolato della seta, concesso invece a Catanzaro nel 1519: «che di tanto tempo che non è memoria de homo in contrario se ave in la città prefata de Cosenza et soi casali soluti tessere seta et da certi anni quasi è ditta arte incamminata ad aumentare»³².

²⁸ VINCENZO NAYMO, *Fiere e pretese tributarie nella Calabria del Cinquecento*, Corab, Gioiosa Ionica 2020, p. 5 sgg.

²⁹ AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, *Mercanti e arrendatori forestieri nel cinquecento a Cosenza attraverso le fonti notarili dell'Archivio di Stato*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXVII, (2000), pp. 57 sgg.

³⁰ Ivi, pp. 81 sgg.

³¹ AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, *Mercanti e arrendatori forestieri nel Cinquecento*, cit., p. 76.

³² ORESTE DITO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Brenner, Cosenza 1989, p. 298; anche in GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 209.

L'Università di Catanzaro contava su una buona capacità di produzione serica, incrementata grazie alla congiuntura internazionale. Godeva, inoltre, di una serie di privilegi già dalla seconda metà del Quattrocento, segno tangibile dell'attenzione riservatela dagli Aragona di Napoli: «l'11 agosto 1488 si consentiva che l'arte della seta fosse esercitata anche in Catanzaro, come per il passato, nonostante che un recente privilegio la riservasse alla sola Napoli»³³. L'Università aveva ottenuto un regime fiscale di favore da parte aragonese, in primo luogo per ricompensarla della resistenza a Centelles, rinnovata anche in seguito dagli spagnoli, secondariamente per ripagarla della fedeltà dimostrata durante il conflitto tra Spagna e Francia, che in Calabria aveva avuto uno dei suoi teatri bellici.

Sia Federico d'Aragona nel 1497, che Ferdinando il Cattolico nel 1507, avevano confermato i privilegi acquisiti da Catanzaro, con due atti che si sommavano alle precedenti concessioni:

La protezione di Ladislao di Durazzo, (quella che) aveva avuto da Giovanna II, nel 1417, l'immunità del dazio sulla sua celebrata tintoria della seta. Alfonso d'Aragona con privilegi dal 1445 al 1447, l'aveva esentata da ogni dazio sulla seta e Ferdinando, con privilegi dal 1465 al 1478, la esonerò dal divieto di tessitura della seta attuato da tutte le provincie per favorire lo sviluppo dell'arte in Napoli³⁴.

Il Consolato della seta fu concesso a Catanzaro il 30 marzo 1519, evento che determinò una metamorfosi giuridica dei Commissari municipali, incaricati di vigilare sull'arte della seta nella città dei Tre Colli, antica istituzione nei fatti superata dalla nuova figura del *Console dell'arte della seta* con la funzione di tutelare, proteggere e vigilare sull'applicazione della normativa indicata nei capitoli dell'arte della seta³⁵.

I compiti del consolato consistevano, infatti, nel sorvegliare «si opera artiansi sunt bona vel mala et in eis intervenit fraus aut non». Si cercava in tal modo, con l'espedito consueto per i prodotti che hanno superato lo stadio di una diffusione soltanto locale di assicurare la costante rispondenza a determinate caratteristiche tecniche e l'uniformità³⁶.

³³ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 123.

³⁴ GIUSEPPE TESCIONE, *San Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1961, p. 61.

³⁵ FILIPPO MARINCOLA SAN FLORO, *Statuti dell'arte della seta in Catanzaro preceduti da una relazione fatta alla Camera di Commercio ed Arti sulla origine progresso e decadenza dell'Arte della seta in Catanzaro dal suo segretario Filippo Marincola San Floro*, Catanzaro 1880, pp. 22 sg.

³⁶ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 209.

Lo sforzo bellico continuo per le forze militari di Carlo V prima, e di Filippo II dopo, comportò una liquidità di cassa in parte ammortizzata con un incremento della pressione fiscale che, almeno inizialmente, non lambì le attività seriche catanzaresi.

Nel 1559, con l'insediamento a Catanzaro di banchieri forestieri, si registrò un incremento del numero dei telai ed una consistente produzione di seta, che si spinse sino ed oltre il Seicento³⁷. A partire da questo periodo, tuttavia, iniziò una lenta decrescita della produzione, dovuta sia alla flessione della domanda del mercato internazionale, sempre più orientato dagli operatori forestieri, sia alla pressione fiscale degli *arrendatori* che, in maniera sempre più determinante, drenò liquidità non più reimpiiegata nei consumi, ma che prendeva la strada improduttiva delle casse della Corona.

Il *lungo Cinquecento* della Calabria, secondo la definizione di Giuseppe Galasso³⁸, determinò una serie di effetti conseguenti all'incremento della popolazione, con un ampliamento della forza lavoro dedicata alla produzione e all'aumento dei contratti agrari, elemento chiave tra i più importanti per dare contezza *plastica* della realtà calabrese del tempo: «Una realtà rurale, dunque, varia e non immobile è quella che emerge dall'esame dei contratti agrari calabresi tra Cinque e Seicento. Tra difficoltà e contraddizioni e nonostante i pesanti condizionamenti naturali e umani anche la Calabria partecipa al generale cammino della società³⁹».

Le città calabresi nel '500: il caso Reggio.

Nel XVI secolo, la forte spinta economica al traino del settore serico fece conoscere a Reggio Calabria un periodo di forte espansione demografica, al punto che la città fu capace di rigenerarsi dopo le numerose distruzioni causate dalle incursioni turchesche, dalle pestilenze e dai terremoti.

Nel 1503, i due sindaci della città Nicola Malgeri e Lancillotto Mayorana, che rappresentavano i nobili ed il popolo, furono ricevuti in udienza da Ferdinando il Cattolico a Barcellona e, nell'occasione, si fecero latori

³⁷ CAROLINA LUPI LONGO, *Industria e commercio della seta in Catanzaro nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXV, (1967), pp. 58 sgg.

³⁸ GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria spagnola*, Rubettino, Soveria Mannelli 2012, p. 37.

³⁹ GIUSEPPE CARIDI, *Rapporti di produzione e contratti agrari dal Cinquecento al Seicento*, in GAETANO CINGARI (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, vol. II, Gangemi Editore, Roma 1988, p. 247.

delle esigenze della città nei rapporti con la Sicilia, trattando i problemi legati ai dazi e ai tributi, fortemente sentiti in riva allo Stretto, avendo la città un forte contatto commerciale con la sponda siciliana con cui concretizzava la propria vocazione alle esportazioni di materie prime come la seta e l'importazione di prodotti finiti.

A quel tempo, l'assetto dell'amministrazione locale teneva in considerazione l'esigenza di rappresentare le classi sociali nel contesto cittadino:

A Reggio nel 1503 si aveva una riforma dell'amministrazione municipale che era indicativa e anticipatrice degli sviluppi che successivamente si sarebbero avuti un po' in tutta la regione. La cittadinanza era qui dal 1473 divisa in due classi: nobili e popolo, ciascuna delle quali eleggeva ogni anno quindici consiglieri, che a loro volta eleggevano gli amministratori del municipio, designando quattro nobili, tra cui il re ne sceglieva due, per la carica di sindaco, tre popolari, tra cui il re ne sceglieva due, per quella di mastro giurato, un nobile come tesoriere, un nobile ed un popolare come giudici e un nobile e un popolare come razionali.

Nel 1503 furono divisi in tre classi: nobili, civili, o onorati e maestri; i consiglieri rimasero trenta, dieci per classe, i sindaci tre, due nobili ed un onorato⁴⁰.

Tale assetto dell'amministrazione dell'Università permarrà sino al XIX secolo, dopo essere stato confermato nel 1521 da Carlo V che, tuttavia, ridusse il numero dei consiglieri a ventuno, sette per classe⁴¹.

La fase di assestamento per i ceti cittadini fu assai breve e, se in un primo momento il ceto dei *nobili - ottimati* giocò un ruolo preminente nel contesto cittadino, ben presto cominciò a essere bilanciato dall'emersione degli *onorati*, la borghesia cittadina composta da coloro che esercitavano le professioni liberali, assimilabile per certi versi alla borghesia ottocentesca delle professioni. Si fece strada, infine, il ceto dei *maestri*, ossia gli esponenti delle manifatture cittadine⁴², aprendo in breve una stagione di conflitti tra blocchi famigliari contrapposti dai connotati di vera e propria guerra civile, che finì con investire anche le altre città calabresi. Si scatenò una lotta fra classi dettata dal tentativo degli *onorati* di accedere al ceto nobiliare, che coinvolse, con gradualità differente, le città calabresi. Emblematico è il caso di Cosenza dove, nel 1558, gli onorati avevano preteso che fossero garantiti loro gli stessi vantaggi dei nobili, i quali per reazione adottarono una serie di iniziative allo scopo di proteggere la propria supremazia, chiudendosi oligarchicamente e impedendo nuove ammissioni

⁴⁰ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società*, cit., pp. 322 sgg.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società*, cit., pp. 322 sgg.

a quelle famiglie che, grazie alla crescita economica, avevano avviato una vera e propria scalata sociale; si arrivò al punto che, nel 1565, i nobili riuscirono a farsi riconoscere come ceto chiuso⁴³.

L'operazione, volta a consolidare un potere di tipo oligarchico, finì col destare non poca preoccupazione nella corona e suscitare una vera e propria levata di scudi in diverse città calabresi.

In tal senso, Reggio Calabria fu teatro di una vera e propria guerra civile, trascinatasi dall'inizio del Cinquecento e alternata a periodi di stasi, che vide affrontarsi i del Fosso e i Serio che sostenevano le famiglie Mellisari e Monsolino, alleate con i Filocamo, i Labocchetta, i Sagrignano, i Baroni⁴⁴. Ma allo stato di guerra interno si associava anche la minaccia incombente da parte di bande composte da *fuorbando* e briganti che, sistematicamente, devastavano la città e l'agro reggino, arrivando persino ad organizzarsi secondo criteri paramilitari, al punto che una di queste consorterie a metà Cinquecento bombardò con pezzi di artiglieria i palazzi dei nobili nella città di Reggio⁴⁵.

Si assistette in questo periodo ad un deperimento del sentimento pubblico con inevitabili ripercussioni sulla vita quotidiana della città, caratterizzata dall'aumento dei reati contro la persona, come lesioni e omicidi; frequenti erano, inoltre, le liti per futili motivi, in cui si passava con grande facilità dagli eccessi verbali e le ingiurie alle violenze di fatto.

Sullo sfondo di un contesto cittadino così travagliato si stagliano i due ospedali cittadini, quello di Santa Margherita e di San Gregorio che, sulla spinta della pastorale emersa dal Concilio di Trento con Gaspare Ricciulli del Fosso, fornirono un supporto alla popolazione sfiancata da incursioni turchesche, banditismo, alluvioni, terremoti e pestilenze⁴⁶.

È interessante la descrizione delle funzioni pubbliche a Reggio fatta da Giannangelo Spagnolio, che scrive dell'organizzazione delle cariche pubbliche e delle giurisdizioni presenti nella città: «Amministrano la giustizia per i Reggini cinque tribunali: l'Arcivescovile, il Capitaniale, il Sindacale, quello del Maestro Portolano o Segreto e, infine, quello del Baiulo o Esattore»⁴⁷.

⁴³ Ivi, p. 232.

⁴⁴ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, cit., p. 376.

⁴⁵ ANTONINO DENISI, *Il ministero pastorale di Gaspare del Fosso arcivescovo di Reggio*, in *Gaspare del Fosso e riforma tridentina in Calabria*, Atti del convegno Rogliano-Paola-Reggio Calabria, 5-7 dicembre 1992, Laruffa, Reggio Calabria 1997, p. 112.

⁴⁶ Ivi, p. 113.

⁴⁷ GIANNANGELO SPAGNOLIO, *De Rebus Reginis*, in GUIDO MIGGIANO, *Reggio nel 600*, Tipografia La Voce di Calabria, Reggio Calabria 1978, p. 57.

La presenza di più giurisdizioni è frutto della preminenza del diritto particolare sul diritto comune, e manifesta una modalità nell'amministrazione della giustizia basata sul particolarismo giuridico, in cui ciò che conta è l'appartenenza del singolo ad un gruppo o ad un ceto sociale, come il clero o la nobiltà, oppure la particolare titolarità di garanzie e diritti concessi e riconosciuti a seguito di atti della corona o frutto di accordi fra le parti.

In tal senso, sono esemplificativi gli atti del notaio Geronimo Cafaro, che fu anche sindaco di Reggio negli anni 1548 -1549⁴⁸: i documenti coprono un arco temporale compreso tra il 1538 e il 1541⁴⁹, e danno atto della risoluzione in via extragiudiziale di una serie di controversie sorte fra i cittadini, ma anche in via sussidiaria di questioni che ordinariamente sarebbero state di competenza di una corte penale, come omicidi o lesioni gravi. Con la redazione di questi atti, definiti *exculpato*⁵⁰, la parte lesa poteva esercitare il perdono in favore del reo, ritirando la denuncia penale, e cristallizzando tale sua volontà in un documento di remissione a cura della vittima o dei suoi congiunti, stilato innanzi ad un notaio.

Un esempio della precarietà dell'ordine pubblico nella città dello Stretto è l'atto datato 14 novembre 1538, con cui si ricompona una lite, sfociata in una rissa con lesioni, fra Antonino Marrari, originario di Motta San Giovanni, e Bruno Candila, in cui si registra il pagamento da parte di quest'ultimo di 25 ducati d'oro come risarcimento offerto in cambio del perdono concesso dall'offeso⁵¹.

Numerosi sono i casi registrati nel 1539: in un atto del 14 gennaio, ad esempio, si fa menzione di un risarcimento di 10 scudi e tre aquile in favore di Antonello Serrano ferito da Porfirio Pensabene e dai suoi figli durante una rissa; il 10 febbraio si registra una transazione per un perdono senza risarcimento in favore di Antonello Buccolus, detto Curibuleo, a causa di una ferita sul viso cui era seguita una denuncia diretta alla regia Udienza, ritirata a seguito dell'intervento di numerosi nobili⁵².

Un atto notarile datato 19 giugno 1539 riporta il ritiro da parte della famiglia Muscato di una denuncia per favoreggiamento del banditismo

⁴⁸ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, cit., p. 273.

⁴⁹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Registro Notaio Cafaro Geronimo, inv. 81, protocollo n. 2268, busta 423, pp. 114 sg., 121 sgg.

⁵⁰ VINCENZO NAYMO, *Notai e Notariato in Calabria in Età Moderna*, Rubettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 162 sg.

⁵¹ CARMELO TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1978, p. 76.

⁵² *Ibidem*.

nei confronti di tale Graziano Natoli, accusato di aver dato sostegno materiale a soggetti dichiarati *fuori bando* secondo la legge penale del tempo, seguito dal versamento di 10 scudi in favore di Petruccio Muscato da parte dell'accusato⁵³. *Fuori bando* venivano dichiarati coloro che, chiamati a rispondere entro una certa data di determinati reati, non si erano presentati alla scadenza fissata sul bando, essendosi dati alla *macchia*.

Nel 1550 il notaio Giovan Battista Speranza rogita un atto con data 1° agosto in cui Giulia Latigami, vedova del *quondam nob. Gio. Nicola Griscio*, ucciso da Antonio de Zumbo e Cicco Griscia, sottoscrive la remissione del reato e della relativa pena a patto che i due colpevoli non entrino più in città⁵⁴. L'episodio coinvolge direttamente un nobile, mettendo in risalto come la violenza più o meno organizzata era perpetrata in via trasversale alle classi sociali, non trattandosi evidentemente solo di forme di violenza privata, ma di veri e propri scontri fra gruppi per il predominio in città.

Il richiamo ad una città che, seppur florida e capace di reperire le risorse necessarie per essere ricostruita dopo le distruzioni, è pur sempre una realtà urbana intrisa di violenza e caratterizzata dagli scontri fra gruppi e bande per l'egemonia economica e politica, si riflette anche nella biografia del frate cappuccino Antonino Tripodi, nato a Reggio nel 1507, capace non solo di mediare nei conflitti, ma anche di gesti eclatanti per il tempo⁵⁵.

Il frate aveva perdonato pubblicamente un giovane, tale Dario da Squillace, incontrandolo e abbracciandolo con *perfettissima misericordia*, reo di aver assassinato un suo fratello col quale era entrato in contrasto, forse a seguito di una compravendita, e per questo lo aveva pugnalato e ucciso⁵⁶. Tra il 1535 e il 1575 troviamo descritti diversi episodi in cui si registrano gli interventi del Frate, come quando una nobile reggina, moglie di Nicolò Brancati, ne chiese l'intercessione per far liberare il marito, sequestrato da una banda e portato in Sicilia, in seguito liberato dalle compagnie regie che misero in fuga i banditi durante lo scambio con un messo che stava per consegnare il riscatto⁵⁷. Sempre negli stessi anni, Fra Antonino soccorre e guarisce con la preghiera e le medicazioni Pietro Principato, col-

⁵³ ASRC, Registro Notaio Cafaro Geronimo, inv.81, protocollo n. 2268, busta 423 pp.115-116; anche in CARMELO TRASELLI, *La vita a Reggio Calabria*, cit., p. 76.

⁵⁴ BIBLIOTECA COMUNALE PIETRO DE NAVA DI REGGIO CALABRIA, *Collezione Spagnolio estratti di atti di notai Reggini dal 1553 al 1773*, Notaio Gio Battista Speranza, atto del 01/08/1550.

⁵⁵ ZACCARIA BOVERIO DA SALUZZO, *Annali dei frati minori cappuccini*, traduzione di Benedetto Sanbenedetti da Milano, Tomo II Parte I, Giunti e Baba, Venezia 1645, pp. 358 sg.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, p. 368.

pito da Marco Antonio Marino con «un'archibugiata e poi ferito con tante coltellate, tagliategli la metà del collo e lasciato più morto che vivo⁵⁸».

Il racconto più interessante della cronaca biografica di Frate Antonino Tripodi è, tuttavia, l'episodio relativo al miracolo della moltiplicazione dei pani, registrato dai biografi nel Convento dell'Eremo di Reggio Calabria⁵⁹. Una sera, durante la primavera del 1541, mentre era *guardiano* fra Bernardino da Reggio, arrivò al convento una compagnia di trenta soldati guidati da Coletta Malgeri, che recavano un mandato regio contro i fuoriusciti, al tempo capeggiati da Nino Martino, chiedendo di essere rificollati. Non bastando il pane, si racconta che Fra Antonino riuscì inspiegabilmente a moltiplicarlo e a sfamare tutti; mentre veniva servita la mensa ai soldati, il frate fu avvisato del rapimento di un giovane reggino, il cui padre non era in condizioni economiche tali da poter pagare il riscatto. Portatosi nel bosco vicino, dov'erano accampati i banditi, il frate si sentì chiedere se avesse con sé il riscatto. Al suo diniego, i banditi chiesero di avere consegnato almeno del pane per sfamarsi. A quel punto il frate si procurò un sacco pieno di pane fragrante, come appena sfornato; i banditi lo considerarono un miracolo e, intimoriti, liberarono il giovane⁶⁰. Non si può escludere che un tale racconto sia alla base di quella memoria orale giunta sino ai giorni nostri sui briganti e sul loro rapporto con il pane⁶¹; vale la pena ricordare come Nino Martino aveva dato non pochi problemi alla popolazione reggina, che aveva vessato con furti, rapine e taglieggiamenti, arrivando al punto di assaltare e assediare anche le abitazioni nobiliari, come palazzo Malgeri, dietro ingaggio da parte di alcune famiglie⁶².

In un contesto cittadino così conflittuale, è interessante il ruolo di una compagine familiare in particolare, gli Alagona, esempio di famiglia trapiantata in Calabria, espressione di una parte della classe dirigente a livello periferico che, in questo periodo, interviene attivamente nel conflitto fra i Malgeri, i Monsolino e i Melissari.

Gli Alagona sono di origine spagnola, discendenti dai Conti di Sastago⁶³; il loro capostipite, Blasco Alagona, fu consigliere di Don Giovanni, Re

⁵⁸ ZACCARIA BOVERIO DA SALUZZO, *Annali dei frati*, cit., p. 357.

⁵⁹ Ivi, pp. 357 sgg.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ VITO TETI, *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*, Meltemi Editore, Milano 2019, pp. 148 sgg.

⁶² DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, cit., p. 281.

⁶³ «Gli Alagona fin dal 1365 furono onorati dai Re Aragonesi col titolo di nostri consanguinei, hanno goduto nobiltà nelle città di Napoli al Seggio di Portanova, Palermo, Catania, Siracusa, Reggio, Lentini, Cagliari, Malta e nel Regno di Aragna» (BERARDO CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1876, p. 5).

di Aragona, detto il Morello per aver liberato dai mori la fortezza Morella, impresa che gli valse la Contea di Sastago, a pochi chilometri da Saragozza, nel 1214. Durante la guerra del Vespro il nipote Blasco, insieme a Ruggero di Lauria, conquistò Crotone, Squillace e Catanzaro, costringendo alla resa il Conte Pietro Ruffo.

Francesco Alagona fu nominato castellano di Reggio, con *cedula reale* del 29 aprile 1507⁶⁴ e fu ascritto al patriziato reggino. Il capostipite del ramo reggino iniziò la sua carriera militare nel Regno di Napoli con le truppe aragonesi come capitano degli archibugieri, portando con sé i figli Giacomo e Artale, anch'essi instradati alla carriera militare; Giacomo sposò donna Margherita Staiti dei Conti d'Augusta, mentre Artale convolò a nozze con la figlia del Conte di Condoianni, di casa Merulla, che non gli diede eredi⁶⁵. Da Giacomo nacquero, invece, Blasco, che nel 1590 divenne maestro portolano di Calabria Ultra, e Francesco, che sposò la nobile Sista Diana ed il cui figlio, Giovanni, successe allo zio Giacomo nella carica di mastro portolano⁶⁶, dato che dimostra l'esclusività famigliare di un incarico così importante in città.

Negli anni 1565-66, il nipote Marino è sindaco dei nobili, invece uno dei fratelli, Paolo, entra nell'ordine dei Teatini, diventa un illustre teologo e ottiene la docenza di *sacri canoni* all'Università di Messina⁶⁷. Un evento traumatico segnò la famiglia: la morte di Francesco Alagona, ucciso da cinque uomini in una imboscata l'8 settembre 1539 nella vicina città di Sant'Agata. La sorella Francesca, vedova di Filippo Malgeri, sindaco nel biennio 1530-31, risposata con Francesco Mixia o Milia, in questa fase tiene le redini della famiglia ed è lei a denunciare al capitano regio i responsabili dell'omicidio; in seguito è sempre Francesca a firmare il perdono innanzi al notaio Gerolamo Cafaro, corredato dal versamento di trenta scudi d'oro⁶⁸. Si trattava di una forma di accordo stragiudiziale sottoscritto davanti al notaio, consentito allo scopo di alleggerire le funzioni giudiziarie presenti sul territorio, che assolvevano essenzialmente alla funzione di garantire l'ordine pubblico ed evitare forme di giustizia sommaria

⁶⁴ FILADELFO MUGNOS, *Teatro Genologico Delle Famiglie Nobili Titolate Feudatarie Ed Antiche Nobili Del Fidelissimo Regno Di Sicilia Viventi Et Estinte*, Vol. I, Pietro Coppola, Palermo 1647, p. 95.

⁶⁵ GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata*, Vol. III, Rubettino, Soveria Mannelli 2001, p. 272.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ GIOVANNI BATTISTA DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Vol. III, Pisa 1890, p. 137.

⁶⁸ ASRC, Registro Notaio Cafaro Geronimo, inv. 81, prot. 2268, b. 423, p. 45.

nonché il perpetuarsi di faide tra famiglie, come avvenne in modo particolare a Reggio; è interessante il ruolo di questa donna che si sostituisce al capofamiglia nella mediazione.

Nel 1561 si riacutizzò il conflitto tra i Malgeri e i Monsolino; Matteo Malgeri, fratello del defunto Filippo, riuscì ad ottenere l'allontanamento dalla provincia di Tiberio e Matteo Monsolino dietro una denuncia presentata al Capitano della Città, dove le controparti si accusavano reciprocamente di essere seguaci delle massime luterane⁶⁹. Dopo l'ennesimo scontro, i sostenitori dei Monsolino uccisero Matteo Malgeri nel pieno della guerra civile che imperversava in città⁷⁰. Nel 1567, durante la giornata del 23 aprile, mentre si celebrava la festa di San Giorgio, scoppiò un diverbio tra alcuni giovani originari di Arasi e Ortì, e il governatore della città Diego de Gujera venne attinto da un colpo di archibugio che lo ferì a morte senza che in quella confusione si trovasse l'omicida⁷¹.

Nei trent'anni successivi, la città visse tra i continui attacchi della flotta turchesca ed il conflitto fra bande armate organizzate per lo più dai Monsolino e dai Malgeri. In particolare, Ascanio Monsolino⁷² creò un raggruppamento di banditi calabresi e siciliani che perpetrava numerosi reati fra le due sponde dello Stretto. Per contrastare questi gruppi armati intervenne il delegato regio Bisballe con un proclama accompagnato da un indulto verso i *fuorbando* e quanti facevano parte di bande armate, con la conseguenza che le bande si auto decimarono e i capi, dietro la promessa di essere amnistiati, si uccisero a vicenda al punto che, a fine secolo, il fenomeno criminale era in gran parte rientrato⁷³.

In un tale contesto va letto il manoscritto che riporta l'oggetto di un atto smarrito, a firma del notaio Marrapodi, ascritto sotto il nome dei Monsolino e datato 12 gennaio 1605:

Alberano di otto giorni di pace per le risse e liti successi tra li signori capo Agostino e fra Giuseppe Mosolino ed altri con Gio. Trapani, Ottavio Barone ed altri. S'interpose il cave e capo a guerra Don Rodrigo Galeoti e fece dare peggio per parte dei Monsolini a Frabrizio Polerio, il dr. Camillo Diano e Geronimo Monsolino, loro parenti e per parte di Trapani e Barone D. Gio. Alagona, dr. Claudio Saragniano e Rodolfo Maniscalco. E una di queste parti mancherà sarà tenuto per infame in detta pace. S'intendono concorrere tutti i creati ed amici rispettivi ed

⁶⁹ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, cit., pp. 275 sgg.

⁷⁰ LUIGI AMABILE, *Il santo ufficio della Inquisizione in Napoli*, Vol. II, S. Lapi, Roma 1892, p. 259.

⁷¹ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, cit., p. 278.

⁷² Ivi, p. 281.

⁷³ Ivi, pp. 281 sgg.

in caso di contravvenzione Poerio, Diano Alagona e Saragniano si obbligano non pigliar armi. Si vede D.Francesco Alagona cognato di Trapani e nipote di Ottavio Barone⁷⁴.

In Calabria il conflitto civile ebbe un andamento ciclico, con periodi silenti e fasi acute, spesso in concomitanza con il rinnovo delle cariche pubbliche, oppure per interessi economici.

Oltre a Reggio, anche la realtà cittadina di Catanzaro non fu immune da contrasti:

(...) in Catanzaro e in Reggio, fervevano le lotte in modo atroce, principalmente in Rossano, senza contare le terre minori. Anche qui citeremo i fatti del 1598-99 (la congiura di Tommaso Campanella) e di qualche altro anno successivo, per mostrare che il calore di queste lotte non si estinse nemmeno con le peripezie sofferte per la congiura. In Catanzaro si contrastavano da un pezzo l'amministrazione municipale da un lato i Morano e d'altro lato i Piterà aiutati dagli Spina, e questa lotta ebbe poi le sue conseguenze nello sviluppo dei fatti della congiura (Campanella), come non a torto notò il Residente Veneto, sebbene vagamente, in una delle relazioni inviate al suo Governo. Giovanni Geronimo Morano, che vedermi figurare nel modo più sinistro quando la congiura fu scoperta, aveva goduto lungamente i benefici dell'amministrazione municipale, traendone anche profitto col procedere nella qualità di Sindaco, per parte della città, all'acquisto di una casa appartenente a suo fratello Giovanni Battista, destinata per residenza di un tribunale della regia Udienza, (da poco trasferita da Reggio a causa della devastazione turchesca)⁷⁵.

Nel 1598, ad esempio, l'elezione municipale a Catanzaro era stata impedita poiché sistematicamente una delle parti in contrasto ne eccitava la nullità formale, al punto che dovettero intervenire i funzionari della Regia Udienza per consentirne lo svolgimento; in questo clima si registra anche un violento scontro tra Maurizio Spina e Giovanni Geronimo Morano, quest'ultimo ferito a colpi di stiletto ad un braccio⁷⁶, entrambi espressione di due famiglie appartenenti al sedile dei nobili che si contendevano la guida della cittadina della seta.

⁷⁴ BIBLIOTECA COMUNALE PIETRO DE NAVA DI REGGIO CALABRIA, *Collezione Spagnolio*, estratti di atti di notai Reggini del periodo dal 1553 al 1773, notaio Marrapodi, estratto del 12 gennaio 1605.

⁷⁵ LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Morano, Napoli 1882, pp. 123 sgg.

⁷⁶ Ivi, p. 124.

Lo sdoppiamento amministrativo e la distruzione di Reggio

Il Cinquecento rappresenta per il Vicereame un momento di grande espansione demografica ed economica che portò al potenziamento della burocrazia statale, alla dilatazione delle amministrazioni feudali ed all'istituzione di presidi periferici, come la Regia Udienza.

Nel periodo vicereale (1507), per volontà di Ferdinando il Cattolico fu istituito il Consiglio Collaterale, collocato in posizione istituzionale a fianco del Viceré che lo presiedeva, attraverso la collaborazione di due *reggenti*, che successivamente aumentarono di numero, dal segretario del regno e da due segretari privati del Viceré⁷⁷. Il Consiglio Collaterale svolgeva funzioni finanziarie, consultive, legislative, giurisdizionali, giuridiche, oltre che di governo in caso di morte o assenza del Viceré, e si sovrappose, soppiantandola definitivamente, all'antica cancelleria.

La Camera della Sommaria aveva il controllo dell'amministrazione giudiziaria, verificando la documentazione contabile delle diverse magistrature del Regno, oltre ad avere competenza sul contenzioso amministrativo contabile⁷⁸; il Sacro Regio Consiglio, invece, svolgeva la funzione di tribunale di ultima istanza rispetto la Regia Udienza che, collocata nei capoluoghi provinciali, rivestiva diverse funzioni, *in primis* quella di tribunale di prima istanza⁷⁹.

In Calabria la sede della Regia Udienza era collocata a Cosenza ed ebbe competenze per tutto il territorio delle provincie della Calabria Citra e della Calabria Ultra sino al 1562 quando, per decisione governativa, si decretò di sdoppiarne l'amministrazione e di istituire una seconda Regia Udienza per la Calabria Ulteriore⁸⁰: «Fu allora istituita una seconda Udienza per la Calabria Ultra in Catanzaro, indubbiamente uno dei centri più importanti della regione, innanzitutto per la seta e i tessuti di seta, per cui si riteneva seconda solo a Napoli⁸¹».

Anche in Calabria la crescita economica e demografica aveva sollecitato una presenza più pregnante della Corona attraverso lo strumento degli organi periferici, per meglio gestire le nuove esigenze fiscali, amministrative e di ordine pubblico⁸². Fu proprio a causa dello stato precario dell'or-

⁷⁷ AURELIO MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 2002, p. 267.

⁷⁸ ROBERTO DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*, reti Medievali e Firenze University Press, Firenze 2012, p. 106.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria Spagnola*, cit., p. 40.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria Spagnola*, cit., p. 41.

dine pubblico sia nella città che nelle campagne, e della recrudescenza del banditismo, che il Viceré predispose soprattutto in Calabria l'istituzione di una nuova regia udienza.

Il Re Filippo II, trovando malagevole l'amministrazione della giustizia, in tutta l'estensione delle due Calabrie, per mezzo dell'unico tribunale di Cosenza, provvidamente ordinò che si ergesse un secondo tribunale in Calabria ultra. La scelta cadde su Reggio, e nel 1585 questa città si vide ampiamente frequentata, e ricca in conseguenza di quelle merci, che mancano di raro, ove il tribunale di giustizia fissa la sua dimora. Ma fu breve la durata di tal vantaggio, perché nel 1594, sotto il Viceregnato del Conte di Miranda, l'Udienza fu da Reggio in Catanzaro trasferita⁸³.

Ciò finì per riacutizzare i contrasti politici fra le città calabresi. Nel 1582, infatti, la deputazione dell'Università reggina chiese che la sede della nuova Udienza fosse spostata da Catanzaro a Reggio Calabria, offrendo 20.000 ducati sull'introito della gabella e delle altre tasse civiche, con la promessa di ampliare le carceri e di costruire gli alloggi per il Preside dell'Udienza e per gli altri funzionari, e di garantire la giusta mercede agli stessi per i due anni successivi⁸⁴.

Poco dopo i reggini ottennero il trasferimento della regia udienza, con la decisione del Re Filippo II, adottata il 25 giugno 1584, che diede esecuzione al trasferimento degli uffici da Catanzaro nel corso dello stesso anno⁸⁵. Il primo Preside fu Cristofaro La Cueva, gli auditori Giovanbattista Cupizio, Mario Caraffa e Antonio Parra⁸⁶.

A causa della distruzione di Reggio, avvenuta tra il 2 e il 3 settembre 1594, dieci anni dopo la sua istituzione in riva allo Stretto, la sede dell'Udienza fu spostata a Seminara, anche se per un intervallo di tempo molto breve, per poi ritornare definitivamente a Catanzaro. La distruzione della città avvenne ad opera delle truppe turchesche sbarcate dalle navi del *rinnegato* Pascià Cicala, figlio del Visconte Cicala, di origini messinesi che, a seguito di una coordinata e attenta azione navale, saccheggiò e bruciò Reggio dopo che i suoi cittadini erano fuggiti sulle motte e nelle campagne circostanti⁸⁷.

Dopo il definitivo ritorno della Regia Udienza a Catanzaro, sia i reggini che i cosentini non si rassegnarono gli uni alla perdita, gli altri allo sdoppiamento dell'amministrazione, e chiesero, inutilmente, il ripristino dello

⁸³ MICHELE SARCONI, *Istoria de fenomeni del tremoto avvenuto delle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783*, presso Giuseppe Campo, Napoli 1784, p. 295.

⁸⁴ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, cit., p. 375.

⁸⁵ GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria Spagnola*, cit., p. 41.

⁸⁶ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, cit., p. 376.

⁸⁷ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, cit., p. 379.

status quo ante, poiché i catanzaresi ottennero il trasferimento dell'Udienza nella città dei tre colli *in perpetuo*⁸⁸.

Il contesto geopolitico di tale evento va collocato all'interno delle alleanze che si svilupparono con rapida successione nel Mediterraneo tra Cinquecento e Seicento, contesto in cui va inquadrata la distruzione di Reggio Calabria, avvenuta per mano della flotta turchesca dopo la morte dell'Arcivescovo della città Gaspare Ricciulli Del Fosso. Quest'ultimo aveva avuto un ruolo centrale non solo nel sopperire in alcuni frangenti della vita cittadina all'assenza di un governo incisivo sul territorio ma, grazie alla propria influenza presso la corona, aveva protetto la città e contribuito a risollevarne le sorti in più occasioni.

L'eclatante azione distruttiva avvenne per ordine di Pascià Cicala, ammiraglio della flotta ottomano, decisione che si colloca al centro di un conflitto per la supremazia politica e commerciale fra le Repubbliche di Genova e Venezia, e che scarica le sue tensioni nel complesso rapporto tra Vicereame e Impero Ottomano.

Dopo la scoperta delle Americhe, verso la metà del Cinquecento, la Corona di Spagna spostò il proprio impegno politico e navale sull'Atlantico, per far fronte alla competizione con olandesi e inglesi. Nel periodo compreso tra 1550 e 1580, il mare Mediterraneo si liberò del conflitto ispano-ottomano⁸⁹, con la conseguente espansione navale e militare turchesca e l'arretramento dei Veneziani; in tal senso, la vittoria nella battaglia navale di Lepanto del 1571, a cui parteciparono molte comunità e città calabresi⁹⁰, ebbe più un effetto propagandistico che un concreto successo militare nel ridimensionare la forza navale ottomana.

In questo ambito, le gerarchie militari di Istanbul modificarono la propria politica diplomatica e allacciarono con maggiore intensità le relazioni con la Gran Bretagna, l'Olanda e la Corona francese, manovra che finì col ridimensionare il ruolo delle Repubbliche marinare, ad eccezione di Genova che, grazie alla forte relazione prima tra i Doria e Carlo V, e dopo con Filippo II, confermò le proprie basi mercantili e militari⁹¹.

Molti dei ruoli di comando militare all'interno dell'Impero ottomano erano occupati dai cosiddetti *rinnegati*⁹², cristiani che, divenuti prigio-

⁸⁸ GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria Spagnola*, cit., pp. 42 sg.

⁸⁹ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2010, pp. 1277 sgg.

⁹⁰ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, cit., p. 271.

⁹¹ BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI, *Il Mondo Musulmano*, Carocci, Roma 2015, pp. 160 sg.

⁹² SALVATORE BONO, *Corsari nel Mediterraneo*, Mondadori storia, Milano 1996, pp. 49 sgg., 133 sgg.

nieri, avevano abiurato la loro fede per abbracciare l'Islam; tale scelta consentiva loro una corsia preferenziale per scalare i vertici delle gerarchie ottomane ed, in particolare, del mondo militare navale. Un esempio immediato è quello di un calabrese che, grazie alla sua grande abilità di comando, ricoprì il grado di ammiraglio della flotta: Capudan Pascià, di nome Uluij Ali⁹³, ma conosciuto come Occhiali, nato nel 1519 a Le Castella, a pochi chilometri da Crotona, e morto nel 1587, la cui flotta attaccò in più occasioni la città di Reggio e le coste calabresi. Le fonti e le cronache del tempo riportano anche notizie di un ligure, tale Osta Morat⁹⁴, nato nel 1574, che governò Tunisi, e del veneziano Hassan Pascià.

Il messinese Scipione Cicala o Cigala, alias Cigalazade Yusuf Sinan, figlio di un visconte genovese e di Lucrezia, una liberta convertita al cristianesimo, visse tra il 1545 e il 1605, ricoprendo il ruolo di ammiraglio e comandante in capo delle forze ottomane con la nomina a Gran Visir del sultano Mehmet III⁹⁵. La famiglia Cicala contava anche due fratelli, Filippo e Carlo, che scalarono i ruoli nella marina militare e nella diplomazia spagnola.

In questa fase, il Mediterraneo è come sempre teatro di molteplici rapporti mercantili tra il mondo ottomano e la cristianità, spesso in un quadro politico diplomatico asimmetrico, dove gli attori colgono le opportunità determinate dagli eventi: ne è un esempio il caso dell'Isola di Tabarka, frutto degli accordi fra genovesi e ottomani. Nel 1540, infatti, l'isola, che si trova dinanzi l'omonima città, fu concessa per essere utilizzata come base commerciale nonché per la lucrosa pesca del corallo, dal Bey di Tunisi alla famiglia Lomellini, appartenente alla compagine guidata da Andrea Doria, come contropartita per la liberazione del corsaro Dragut, catturato nel 1540 proprio da Giannettino Doria⁹⁶. La famiglia Doria avrà un ruolo centrale nel mondo militare spagnolo, al punto che Giovanni Andrea Doria in seguito ricoprirà il ruolo di *generale del mare*⁹⁷.

Nel 1573, dopo un lungo periodo di guerra, soprattutto navale, fra Venezia e la flotta turchesca, si arrivò ad una pace che ebbe come effetto concreto l'apertura del primo magazzino-residenza destinato alla nazione turca, il *fondaco dei turchi*; da qui in poi i rapporti si intensificarono al

⁹³ Ivi, pp. 49 sgg.

⁹⁴ Ivi, pp. 141 sgg.

⁹⁵ SALVATORE BONO, *Corsari nel Mediterraneo*, cit., pp. 141 sgg.

⁹⁶ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*, Vol. I, Casa Editrice Italiana, Milano 1864, pp. 345 sgg., 394 sgg.

⁹⁷ Ivi, pp. 145 sgg., 248 sgg.

tal punto che l'Ammiraglio della flotta turchesca venne sistematicamente conteso di volta in volta da genovesi e veneziani⁹⁸.

Il 3 settembre 1594 viene appiccato un grande incendio nella città di Reggio, dopo che questa era stata evacuata della popolazione, avvisata da giorni dell'attacco e rifugiata verso la montagna⁹⁹, portando con sé tutto quello che era possibile trasportare. La distruzione di Reggio rientra all'interno di un complesso gioco delle parti su uno scacchiere geopolitico alquanto articolato.

In una lettera indirizzata alla madre, che si trovava a Messina, datata 20 settembre 1598¹⁰⁰, è lo stesso Pascià Cicala a spiegare come l'azione contro la città calabrese costituisse un'inevitabile ritorsione contro il mancato accoglimento da parte delle autorità messinesi della sua richiesta di poterla incontrare, che lo aveva indotto a supporre che ella fosse tenuta prigioniera.

Sappiamo che era nota l'uscita della flotta navale, guidata da Cicala, dal porto di Istanbul il 22 agosto 1594, mentre il 9 settembre a Napoli si attendeva ancora la flotta del grande *asentista* Gian Andrea Doria, giunto dopo il 3 settembre, quando ormai Reggio era già stata depredata e bruciata senza che nessuna nave si fosse vista oltre le propaggini dello Stretto sia a nord che a sud, se non quelle turchesche¹⁰¹. È significativo che i battaglioni a guardia della costa siciliana si fossero ritirati, prendendo la via del nord¹⁰², perché evidentemente i comandi spagnoli erano a conoscenza che, dopo aver bruciato Reggio, la flotta ottomana sarebbe andata via senza attaccare ulteriormente le coste del Vicereame: «aveva così inizio una guerra coperta, che non cessò più o quasi: specie di lenta degenerazione della vera guerra tra le flotte turchesche e spagnole, forse nel 1595, le galere di Sicilia e Napoli saccheggiando Patrasso»¹⁰³.

Cicala incontrò la madre nel 1598 e, nella circostanza, ella riferì un messaggio da parte del Papa Clemente VIII, che fu aggiornato sui colloqui grazie ai nipoti di donna Lucrezia, i gesuiti Vincenzo e Antonio Cicala. Tale ambasceria, frutto di anni di contatti, è la prova dei rapporti intercorsi tra il Papa e Cicala per il tramite della sua famiglia¹⁰⁴.

⁹⁸ FRANCO CARDINI, *Europa e Islam*, Editore Laterza, Roma 2020, pp. 282 sg.

⁹⁹ IGNAZIO BOSIO, *Dell'Istoria della sacra religione et ill[ustriss]ima militia di San Giovanni*, Roma 1598, pp. 223 sgg.

¹⁰⁰ ILARIO RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bassa Cicala: studio storico*, in «Civiltà cattolica», Roma 1898, pp. 29 sg.

¹⁰¹ ILARIO RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bassa Cicala*, cit., p. 1320.

¹⁰² Ivi, p. 1321.

¹⁰³ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., p. 1319.

¹⁰⁴ ILARIO RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bassa Cicala*, cit., pp. 33 sg.

Divenuto Papa il 30 gennaio del 1592 col nome di Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini svolse un'importante azione diplomatica per superare l'azione incerta dei suoi predecessori verso l'Oriente, ormai scismatico ed egemonizzato dall'Islam¹⁰⁵, puntando al coinvolgimento centrale di Pascià Cicala, che veniva così agevolato. Inoltre i Veneziani, adottarono una politica diplomatica verso l'ammiraglio assecondandone le azioni corsare, provvedendo al vettovagliamento attraverso le isole di Corfù e Zante, come contropartita per tenere la porzione di mare libera dalla pirateria¹⁰⁶.

Nel 1594 il ducato di Nixia¹⁰⁷ (Nasso), un arcipelago di isole, venne assegnato dal Sultano al fratello di Scipione, Carlo Cicala, plenipotenziario di Filippo II, con il sostegno di Clemente VIII.

Questi elementi mettono in luce l'importante rete relazionale di cui erano sapienti tessitori i Cicala, che costituirono una forza trasversale fra Oriente e Occidente, capaci di negoziare il potere economico e politico.

È in questo contesto che va inquadrata la distruzione di Reggio, atto con il quale Pascià Cicala cercò di dimostrare la propria fedeltà al Sultano: il mancato incontro con la madre narrato nella nota lettera, infatti, fu solo una pantomima per allontanare da sé le voci di tradimento. La madre fu certamente al servizio del Papa, del Re di Spagna e dell'Imperatore¹⁰⁸, un mezzo per riconquistare Pascià Cicala alla cristianità, che non andò a buon fine.

L'effetto della distruzione di Reggio, che vide la propria storia consumata nell'incendio dei suoi archivi, fu la definitiva perdita del ruolo amministrativo nella Calabria Ultra, in favore della contendente città di Catanzaro.

Malgrado la grande distruzione, la comunità cittadina trovò la forza per risorgere e ricostruire nonostante i molti impedimenti, come la feroce guerra fra le famiglie Monsolino e Melissari, che si arrestò momentaneamente solo nel 1603 con la condanna a morte e l'esecuzione dei due fratelli Geronimo e Giovanni Domenico Melissari¹⁰⁹. Tali eventi non inficiarono, in fin dei conti, una ricostruzione che avvenne abbastanza velocemente, seppur accompagnata da un'altalenante economia cittadina, caratterizzata da una forte e determinata gestione dell'emergenza con la straordinaria capacità di rigenerazione del tessuto socio economico grazie, soprattutto, alle risorse dell'Aspromonte, il gigante silente, che ha sempre vegliato e trasmesso le proprie energie alla città.

¹⁰⁵ DOMENICO CACCAMO, *La diplomazia della controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla lunga guerra di Clemente VIII*, L. Olscki, Firenze 1970, pp. 1 sgg.

¹⁰⁶ DOMENICO CACCAMO, *La diplomazia della controriforma e la crociata*, cit., pp. 1 sgg.

¹⁰⁷ LUIGI AMABILE, *Congiura*, in «Civiltà cattolica», Roma 1882, p. 139.

¹⁰⁸ ILARIO RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bascià Cicala*, cit., p. 41.

¹⁰⁹ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI REGGIO CALABRIA BOVA, Registro dei Morti della Parrocchia di San Nicola dei Bianchi, 1597-1632, pp. 56 sgg. (13-14), 22 maggio 1603.

I Grimaldi, principi di Gerace, tra Genova, Napoli e la Calabria*

Vincenzo Cataldo

Chiunque si trovi ad affrontare la storia geracese, sia sul piano politico che su quello economico e urbanistico, non può fare a meno di considerare il ruolo dei Grimaldi nel governo del feudo e, in una contestualizzazione più generale, ma precipua, la conoscenza dell'entità del loro potere nella terra d'origine, cioè Genova. I Grimaldi facevano parte di quei *clan* o *alberghi* che si contesero il dominio e il governo della città ligure fin dal medioevo con l'appartenenza alla fazione guelfa, fino alla riforma costituzionale di Andrea Doria che nel 1528 condusse alla nascita della Repubblica aristocratica¹. Realizzata con il consenso di Carlo V, la riforma pose fine all'instabilità politica nata dalle rivalse delle fazioni interne e mise ordine al composito ceto dirigente. Gli aventi diritto a partecipare al governo furono distribuiti in 28 alberghi, «trasformando quella che era stata un'aggregazione familiare di carattere privato in uno strumento costituzionale»². Ogni aggregato assumeva il cognome dell'albergo e – ab-

¹ * Il saggio anticipa l'uscita del mio volume *I Grimaldi, principi di Gerace. Vicende politiche e dinamiche socio-economiche di uno Stato feudale tra Genova, Napoli e la Calabria*. Un corposo saggio sugli avvenimenti che hanno legato senza soluzione di continuità Gerace con i Grimaldi si trova in VINCENZO CATALDO, *Il feudo di Gerace*, in *Da Venezia alla Calabria. La maiolica secentesca di Gerace riscoperta* (a cura di MARIO PANARELLO, GUIDO DONATONE, MONICA DE MARCO, VINCENZO CATALDO), Centro Studi Esperide, di prossima pubblicazione.

Per la bibliografia, cfr. ANDREA LERCARI, *La nobiltà civica a Genova e in Liguria dal Comune consolare alla Repubblica aristocratica*, in *Le aristocrazie cittadine. Evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli XV-XVIII*, Atti del Convegno (Venezia il 20 ottobre 2007), a cura di M. ZORZI, MARCELLO FRACANZANI, I. QUADRIO, La Musa Tallia Editrice, Venezia 2009, pp. 227-362.

² ANDREA LERCARI, *La nobiltà civica a Genova* cit., p. 248; EDOARDO GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», LXXXVII/I (1975), pp. 241-302; GIOVANNA PETTI BALBI, *Strutture familiari nella Liguria medioevale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, in «Rivista di studi liguri», L (1985), pp. 68-91; JACQUES HEERS, *Consorterie e alberghi a Gênes: la ville et la campagne*, in *La Storia dei Genovesi*, IX, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 7-10 giugno 1988)*, a cura di G. FERRO, Genova 1989, pp. 45-63; CESARE CATTANEO MALLONE DI NOVI, *La famiglia medioevale a Genova e in Liguria*, in *La Storia dei Genovesi*, X, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 23-26 maggio 1989)*, Genova 1990, pp. 459-475.

bandonate le originarie distinzioni tra nobili e popolari, guelfi e ghibellini, bianchi e neri – confluì in un unico *Liber Civilitatis* (con la riforma del 1576 *Liber Nobilitatis Genuensis*). Una delle 28 famiglie *capo* fu quella dei Grimaldi Oliva.

Bisogna anche considerare che la feudalità genovese, a differenza di quella meridionale, non conosceva il maggiorascato, poiché vigeva la condivisione di beni fra tutti gli eredi maschi. Nella logica di queste grandi famiglie genovesi era naturale poter disporre di un maggior numero possibile di esponenti del clan, sia per occupare cariche pubbliche che per potersi dedicare più proficuamente ai commerci internazionali nel Mediterraneo e in tutta Europa.

Le famiglie della fascia più alta del patriziato, ovvero quelle dei grandi finanziari, avevano interessi e tenori di vita comuni e daranno vita tra la seconda metà del XVI secolo e la prima del secolo successivo, assieme ad altre famiglie emergenti, al cosiddetto *El siglo de Los Genoveses*³. L'aristocrazia genovese si presenta come un'oligarchia dinamica e sebbene abbia diramazioni anche all'estero (Regno di Napoli, Sicilia, Sardegna e Spagna), cura l'iscrizione nell'albo del patriziato genovese e mantiene interessi e contatti con la città di origine.

Il periodo in cui i Grimaldi Oliva si affacciano nella propaggine più meridionale dello stivale, coincide con il passaggio da una «bisecolare fase di turbolenza ad un assetto politico-istituzionale stabile destinato a durare»⁴ fino all'arrivo delle armate napoleoniche. Il tessuto connettivo tra Genova e la Calabria era rappresentato dall'immissione nel mercato ligure di notevoli quantità di seta grezza e di olio diretti prevalentemente verso la Francia per alimentare saponifici e industrie seriche. Lo sapeva bene il precedente feudatario geracese Tommaso De Marinis (o De Marini), il banchiere genovese che ben presto dovette cedere i suoi possedimenti calabresi ai Grimaldi. Di sicuro questi considerarono un affare collocarsi nell'intercapedine tra Jonio e Tirreno, in modo da dominare entrambi i versanti e i commerci alimentati dal mercato del grano e dell'olio pugliese.

Le vicende dei Grimaldi, dunque, si intrecciarono con quelle dei De Marinis. Tommaso, signore dello Stato di Gerace e Terranova dal 1562 fino al 1572, assieme al fratello Giovanni lasciò ampie tracce della sua at-

³ GIOVANNI BRANCACCIO, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli 2001.

⁴ ARTURO PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuk, Genova 2003, p. 327.

tività creditizia nel ducato di Milano⁵; e con la fama anche gli attriti a fasi alterne manifestati con altri mercanti-banchieri della *Natione* genovese. Un episodio di contrasto tra diverse cordate di operatori finanziari della Repubblica si verificò verso la metà del XVI secolo. Lo scontro avvenne tra alcuni membri della famiglia Salineri – ascritta a Genova all'albergo dei Grimaldi, molto vicini ad Ansaldo Grimaldi⁶ – con Giovanni De Marinis, il fratello, appunto, di Tommaso⁷, per una questione di gestione della privativa di sale nel Ducato padano. In questo caso, i Salineri si trovavano a Milano, quali procuratori degli eredi di Ansaldo per fronteggiare Tommaso che rivendicava la legittimità della gestione della ferma generale del sale. I notevoli investimenti di Tommaso De Marinis gravarono negativamente sui piani finanziari elaborati a tal punto che, a causa degli esborsi, dovette rinunciare al ducato di Terranova e alla città di Gerace, rilevati nel 1574 da Giovan Battista Grimaldi. Mercante, armatore, banchiere, questi era, come il De Marinis, uno degli esponenti di quelle famiglie dedite al traffico in vari angoli del Mediterraneo prodighi ad esercitare in tutto il Regno di Napoli una solida attività creditizia⁸: «une classe marchande cosmopolite surtout des Génois, qui contribuèrent au développement des techniques financières»⁹.

Gli appartenenti all'albergo dei Grimaldi, in qualità di armatori, sono attivi in tutto il Mediterraneo e in Sicilia già nel corso del XV secolo,

⁵ Tommaso De Marinis era stato anche uno dei principali banchieri di Carlo V e committente nel 1557 di Galeazzo Alessi a Milano per la realizzazione dell'omonimo palazzo. Sull'attività creditizia avviata nel Ducato di Milano, cfr. FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano all'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1971, p. 470; FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 448. Va ricordato pure che oltre ai prestiti convenzionali i banchieri genovesi concedettero al sovrano crediti straordinari (per la gestione dei crediti da parte dei de Marinis, cfr. FRANCESCO MUSICÒ, *Produzione, imposte e successioni in un feudo di Calabria Ultra: la vendita dello Stato di Terranova nel XVI secolo*, tesi di laurea, a.a. 2012-2013, chiar.ma relatrice prof.ssa A. Clemente, Facoltà di Economia aziendale e management, Università degli Studi UniCusano, p. 43 e sgg.).

⁶ Personaggio potente e influente, Ansaldo Grimaldi nel 1536 assegnò un lascito, giunto a maturazione però solo a metà secolo successivo, indirizzato al mantenimento di quattro cattedre pubbliche (diritto canonico e civile, matematica, filosofia morale) della cosiddetta «università grimalda» (ALFONSO ASSINI, Introduzione all'inventario, in R. SAVELLI (a cura di), *L'Archivio storico dell'Università di Genova*, Società Ligure di Storia Patria, 1993, p. LVIII).

⁷ *Ivi*, p. 108.

⁸ LUIGI DE ROSA, *L'Archivio del Banco di Napoli e l'attività dei banchi pubblici napoletani*, in «De computis, revista Espanola de Historia de la Contabilidad», n. 1m 1004, p. 55; F. MUSICÒ, *Produzione, imposte* cit., p. 10.

⁹ T. INTRIERI, *Notes a propos de l'histoire de la banque et de la monnaie*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Messina», a. XXV, Villa San Giovanni 1987, pp. 282, 283.

impegnati principalmente nell'esportazione del grano¹⁰. I Genovesi (e per essi si intendono i Liguri che gravitavano nell'orbita della loro *metropoli*) stabilirono consolati nelle più importanti città siciliane e molti di loro, considerati i vantaggi derivati dall'acquisizione della cittadinanza palermitana o messinese, si accasarono e si stabilirono in Sicilia. Ne sono un esempio i Vento di Trapani, oriundi di Genova, divenuti siciliani a metà del Quattrocento, di cui una loro ramificazione si insedierà anche a Gerace e manterrà costanti rapporti con Messina fino a Seicento inoltrato. D'altronde è ipotizzabile che i diversi rami dell'albergo dei Grimaldi insediati in Sicilia abbiano avuto degli episodici contatti dovuti a interessi comuni nel contesto di strategie, alleanze matrimoniali, conflitti e interessi economici nelle zone contermini tra l'isola e la Calabria. Resta il fatto che questa famiglia è presente anche a Messina. Difatti nel 1670 sappiamo di una nobile messinese, Giuseppe Granata, che sposa Antonia Maria Grimaldi di Messina, la cui famiglia aveva beni in Taormina e Linguaglossa¹¹.

La visibilità sociale dei Grimaldi è ben rappresentata dal Palazzo Grimaldi di Genova, più comunemente chiamato della Meridiana, un edificio di notevole importanza storico-architettonica, che offre un ritratto esaustivo della loro potenza economica. Già all'inizio dell'opera, nel 1589 si delineano i turbolenti rapporti tra Giovan Francesco Grimaldi (assieme alla moglie Lelia Spinola, sorella del potente marchese Ambrogio) e i Padri Teatini per una questione di terreno adiacente le fondamenta della costruzione¹². Nel 1593 Giovan Francesco Grimaldi, assente per affari, lasciò alla moglie Lelia l'incombenza di portare a termine la vicenda grazie all'appoggio del fratello che, con metodi poco ortodossi, mise a tacere un testimone chiave dell'avvenuto acquisto del giardino da parte dei Teatini. Lelia mostrò tutta la sua prepotenza e con alcuni bravi del marchese forzò le mura ed entrò dentro il giardino con gran stupore dei Padri Teatrini. La descrizione data dalle testimonianze dai religiosi, seppur di parte, dà l'immagine del carattere dei Grimaldi, protagonisti litigiosi e impetuosi.

¹⁰ CARMELO TRASELLI, *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., IX, fasc. II, 1969, pp. 161, 162 e sgg.

¹¹ MARIA CONCETTA CALABRESE, *Le famiglie: feudo, patriziato e notabilato nell'area ionico-messinese*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. 2003, fasc. I, pp. 7, 8.

¹² ROBERTO MELAI, *Il palazzo di Girolamo Grimaldi Oliva a San Francesco di Castelletto: committenza, genesi urbanistica e modello tipologico*, in *Palazzo Grimaldi della Meridiana. Una dimora aristocratica genovese*, De Ferrari, Genova 2010, pp. 31-62.

Giovan Francesco Grimaldi era il nipote di Girolamo, primo committente di Palazzo Grimaldi della Meridiana. Il livello di ricchezza pervenuto dall'avo, e consolidato dal padre da cui aveva ereditato il titolo di Duca di Terranova con tutto il feudo, gli aveva permesso di sposare, appunto, Lelia Spinola sorella di Ambrogio, marchese di Los Balbares al servizio del re di Spagna Filippo II; uno dei personaggi di spicco della Repubblica, secondo forse solo ad Andrea Doria¹³. La madre di Lelia e di Ambrogio era Polissena, figlia di Nicolò Grimaldi, principe di Salerno e Duca di Eboli soprannominato il *Monarca* per la vasta consistenza del suo patrimonio. La nonna materna era Giulia, nipote di papa Innocenzo VIII. Lelia si era unita in matrimonio con Giovan Francesco Grimaldi nel 1585 in seconde nozze, avendo sposato tre anni prima Giulio Cesare Squarciafico, marchese di Galatona nel Salento. Girolamo Grimaldi, primogenito della coppia, che prenderà il nome del nonno, nel 1609 sarà nominato Principe di Gerace da Filippo III di Spagna e con questo titolo compare come proprietario del Palazzo della Meridiana. Difatti, in quell'anno per 16 mila ducati la famiglia Grimaldi acquista il titolo di principe di Gerace da un governo spagnolo sempre più oberato da debiti causati da malgoverno, evasioni ed esenzioni fiscali¹⁴.

L'inflazione dei titoli nobiliari associati a personaggi dell'alta aristocrazia genovese è da attribuire a quanto era successo dopo la caduta di Costantinopoli e la perdita dei possedimenti spagnoli; situazioni che avevano ingenerato nel ceto dominante la tendenza all'acquisto di un feudo nei territori sottomessi alla Corona Asburgica sia nel Regno di Napoli che nel Ducato di Milano. Questa strategia era stata funzionale all'ingresso in quelle attività finanziarie che hanno fatto la fortuna di intere famiglie genovesi; nonché ad attivare un valido investimento redditizio. In questo panorama ottenere un titolo che non rispondeva a desiderio di vanità era piuttosto determinante per segnare la posizione sociale ed anche economica all'interno dell'oligarchia cittadina e per procurarsi vantaggi presso le corti di Napoli, di Madrid o di Bruxelles.

Certo, si fa fatica a comprendere le motivazioni che hanno spinto un aristocratico dell'alta finanza genovese a investire su un territorio depresso e complesso come lo conosciamo noi oggi. Ma un'iniziativa del genere va contestualizzata nella ormai consolidata consuetudine dei Genovesi a

¹³ Giovan Francesco Grimaldi seniore, figlio di Battista, fu uno degli eletti dalla Repubblica di Genova per la riforma delle leggi della medesima nel 1576 (Archivio di Stato di Napoli, d'ora in poi ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. E, f. n.n.).

¹⁴ ROSARIO VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli*, Laterza, Bari 1967, p. 189 e sgg.

varcare i limiti territoriali della Repubblica o dei territori contermini per portarsi nelle latitudini meridionali dove già alcuni esponenti, come si è visto, si erano radicati¹⁵. A ciò bisogna aggiungere l'elevata produttività di seta grezza nel feudo calabrese e su cui si ascrive lo stretto rapporto intercorrente fra la centralità dell'agricoltura nell'economia preindustriale con il nascente capitalismo. A questo proposito è utile richiamare la funzione economica rivestita dalla seta grezza meridionale per alcune famiglie come i Saluzzo, i Brignole, i Balbi – i cosiddetti *Nobili Nuovi* genovesi – proprio negli anni in cui Battista realizza il suo investimento con l'acquisto dello Stato di Gerace e Terranova.

A Napoli, così come a Genova, i Grimaldi amministravano con perizia il mercato della seta proveniente dai loro domini¹⁶. La seta greggia calabrese introdotta a Napoli per fare drappi, dal 31 luglio 1607 al 9 luglio 1609 rappresentò il 93% di quella prodotta in tutto il regno¹⁷. La gestione del mercato della seta da parte dei Grimaldi è percepibile dalla loro presenza nelle matricole dell'arte in qualità di mercanti: tra il 1663 e il 1666 troviamo Gio. Francesco Grimaldi e nel periodo 1687-1689 la principessa Maria Lelia Grimaldi¹⁸. La partecipazione della nobiltà e del baronaggio non deve sorprenderci, perché all'interno delle loro proprietà crescevano sterminati campi di gelsi utilizzati per l'allevamento del baco da seta. A questo proposito la stampa dell'epoca rivendicava il ruolo dei nobili genovesi che si trasformavano in mercanti per meglio animare il traffico commerciale e per rendere più accreditata e autorevole la mercatura. Nel 1654 lo stesso Francesco Grimaldi nei suoi depositi genovesi diramava ordini ai magazzinieri per disporre le balle di seta arrivate dalla Calabria e destinate ad acquirenti milanesi¹⁹. Nelle difficoltà generate a Napoli dalla guerra di Messina, che comportò una diffusione del contrabbando, il 19 gennaio 1676 il principe Girolamo Grimaldi fu arrestato per contrab-

¹⁵ Un ramo dei Grimaldi si era insediato in Calabria con Bartolomeo fin dal XIII secolo. All'epoca di Battista Grimaldi erano marchesi di Messimeri e Seminara.

¹⁶ Ricordiamo che, in precedenza, l'alta prelatura del genovese Bendinelli II Sauli, vescovo di Gerace dal 1509 al 1517, aveva certamente fatto da battistrada all'importazione delle sete di Calabria (ANDREA LEONARDI, *Affari e preghiere di seta: i Sauli devoti hombres de negocios tra Genova e la Calabria del viceregno*, in (a cura di Alessandra Anselmi), *La Calabria del viceregno spagnolo. Storia, arte, architettura e urbanistica*, Gangemi Editore, Roma 2009, pp. 681-701, qui p. 683

¹⁷ Ovvero 592.064 libbre su un totale di 653.714 (ROSALBA RAGOSTA, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Donzelli, Roma 2009, pp. 70, 71)

¹⁸ *Ivi*, p. 65.

¹⁹ GREGORIO LETI, *Raguagli storici e politici delle virtù e massime necessarie alla conservatione degli Stati...*, Appresso Teodoro Boeteman, Amsterdam 1699, p. 181.

bando di seta (il fratello trovò scampo nella chiesa della Pietà); ma dal feudatario si pretese solo una pena pecuniaria, stante «li presenti bisogni della guerra di Messina»²⁰.

Il feudo calabrese si andava ad aggiungere a quello di Monte Sant'Angelo nel Gargano, acquistato nel 1552 dal padre di Girolamo, Battista Grimaldi. Tra Girolamo seniore, 1° Signore di Monte Sant'Angelo e il nipote Girolamo iuniore, 3° Duca di Terranova, 1° Principe di Gerace (1609), 1° Marchese di Gioia (1654) e 4° Signore di Monte Sant'Angelo, si compone l'asse di un'ascesa sociale fortemente voluta da una famiglia di mercanti facoltosi²¹. Nel passato la storiografia locale aveva erroneamente associato i Grimaldi Oliva con le innumerevoli famiglie Grimaldi di Genova. In effetti, l'omonimia ingenerata tra Girolamo Grimaldi Oliva seniore con un altro Girolamo Grimaldi²², entrambi con un figlio di nome Giovan Battista e tra l'altro coevi, aveva portato a confondere le due figure attribuendo ad un unico Giovan Battista azioni, relazioni e prospettive diverse²³. Resta il fatto che Battista Grimaldi Oliva mantenne il rilevante ruolo di uomo d'affari che, nella Genova di fine Cinquecento, commissiona opere di un certo tenore come la Fortezza di San Pier d'Arena, il palazzo di San Francesco, il coro dell'Annunziata *prope Hospitali Pammattoni*; o che attraverso lasciti testamentari partecipa alla costruzione del nuovo Palazzo Ducale, del Lazzaretto alla Foce e dell'ampliamento del porto entrando così a far parte nel *gotha* dell'*establishment* genovese. In questo modo, Battista Grimaldi, figura pienamente immersa nelle pieghe del capitalismo, costruisce la sua fortuna grazie al patrimonio paterno e ad un'accorta politica di investimenti lungimiranti spaziando tra il Regno di Napoli, l'Andalusia e il Portogallo²⁴.

A Genova, i Grimaldi Oliva erano inseriti come tutte le famiglie importanti nei sodalizi più rinomati. Essi appartenevano alla compagnia della

²⁰ DOMENICO CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, Napoli 1930, p. 42, ora in G. GALASSO, *Napoli nel vicereame Spagnolo dal 1648 al 1696*, Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1970, p. 473.

²¹ ROBERTO MELAI, *Il palazzo* cit., p. 35.

²² L'altro Girolamo era figlio di Benedetto Grimaldi e di Pellagra Sauli e fratello di Ansaldo, che era uno degli uomini più ricchi di Genova. Girolamo era convolato a nozze con Francesca Cattaneo generando cinque figli, tra cui Luca e Giovan Battista. Eletto senatore della Repubblica di Genova, Girolamo dopo la morte della moglie aveva intrapreso la carriera ecclesiastica diventando nel 1527 cardinale (LORENZO CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Nella Stamperia Pagliarini, Roma 1793, IV volume).

²³ ENNIO POLEGGI, *Strada Nuova, Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, SAGEP, Genova 1968, p. 84.

²⁴ ROBERTO MELAI, *Il palazzo* cit., pp. 35, 36.

Colonna, una associazione religiosa nata dall'iniziativa di una minoranza della più antica compagine dell'Assunta in Sant'Agnese attorno al 1620²⁵ e, che come i Lomellini, sostenevano con elemosine.

Le potenti famiglie fiorentine dei Marchionni, Sergi, Giraladi e la ricca famiglia cremonese degli Affaitati – che grazie al loro ingente patrimonio avevano partecipato con successo ai nuovi sbocchi commerciali lungo la via marittima tangente l'oceano Atlantico con quello Indiano – lasciavano il posto ai Genovesi ormai entrati nell'orbita di influenza spagnola in conseguenza all'accordo siglato tra Andrea Doria e Carlo V, con la conseguenza che i liguri posero le basi per la loro attività finanziaria in Spagna²⁶. Oltre ai Doria, ai Grimaldi si associano nomi di un certo rilievo come i Pallavicini, gli Spinola, i Centurione e i Gentile. Alla richiesta di somme considerevoli da parte dell'imperatore, queste potenti famiglie risposero con prontezza attraverso la stipulazione degli *asientos*, investimenti finanziari da cui il banchiere avrebbe ricevuto un alto tasso di interesse.

La presenza genovese assume una forza finanziaria anche a Lisbona, principalmente legata al commercio dello zucchero. Il denaro messo a disposizione dalla corona portoghese era sotto forma di *tenças*, cioè di titoli di debito pubblico ad interessi elevati. Proprio un Grimaldi, Gerolamo, nel 1556 acquistò *tenças* per un valore di tre *contos* e 200 mila *reis*²⁷, che dopo la sua morte sarebbero passate al figlio Battista; un affare di grande rilievo che proiettava la famiglia nel *gotha* dei grandi finanzieri.

Come è noto, grande importanza ebbero nella vita economica della Repubblica genovese le operazioni di credito sia tra privati che fra cittadini e Stato. I Grimaldi, al pari di altre note famiglie liguri, entrarono a far parte del sistema finanziario dello Stato genovese rappresentato principalmente da quelle organizzazioni di credito che furono le *Compere*²⁸. È possibile che i panni inglesi (*pannini*) venissero pagati con la seta grezza, anche se rimane da appurare cosa i genovesi vendessero agli inglesi per ricevere la

²⁵ EDOARDO GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», V (1965), p. 289.

²⁶ NUNZIATELLA ALESSANDRINI, *La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di M. Herrero Sánchez, Y. Rocío Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., vol. LI (CXXV), fasc. I, p. 73.

²⁷ *Ivi*, p. 77. Un *conto* equivaleva a 1 milione di *reis*.

²⁸ Già fin dal 1367, assieme ai Lomellini, i Grimaldi risultano nel registro della *Compera Venetorum* (DOMENICO GIOFFRÈ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle Compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (sec. XIV-XIX)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», VI (1966), p. 25 e sgg.

merce alienata poi a Gerace. Di sicuro i Genovesi fornivano ai calabresi le intermediazioni di trasporto a lunga percorrenza.

Sia a Genova che a Napoli, i Grimaldi vivevano da veri principi. Lo dimostra il ricco arredamento e l'opulenza dell'abbigliamento di Stefano Grimaldi e della moglie Eleonora Agnese Pappacoda. Nel palazzo del Principe di Satriano, sito fuori Porta di Chiaia vicino la chiesa della Vittoria dove abitavano, si trovavano un prezioso letto finemente guarnito, arazzi e suppellettili di gran pregio, una carrozza chiamata "Todeschina", diamanti, oro, pietre preziose e libri di introiti dove erano annotati annualità di arrendamenti e di seta. Il principe ricorda poi gli argenti e i mobili, dello stesso numero e valore di quelli napoletani, collocati nel palazzo di Genova in cui spiccavano un quadro di Pierin del Vaga e una altro di Raffaello²⁹.

Conflitti e controversie giudiziarie nella famiglia Grimaldi

Diversi documenti agevolano la ricostruzione delle relazioni tra le scelte successorie e il regime dotale della famiglia Grimaldi. In queste dinamiche si intrecciano testamenti, contratti matrimoniali, istituzioni di maggiorasco e fedecommesso, multiplico, stati delle rendite, memorie, ricorsi.

Il processo di irrigidimento volto a escludere dalla successione la parte femminile, è finalizzato al controllo esclusivo dei beni feudali da parte maschile. Di questa esigenza se ne fa interprete la Prammatica 33 *De feudis* emanata nel 1595, mediante cui viene messa in evidenza la facilità con la quale stati e feudi «si perdono nelle proprie famiglie succedendo in essi le donne le quali si casano in famiglie aliene»³⁰. Da qui la richiesta al re di disporre dei feudi *tam in actu inter vivos, quam in actu ultimae voluntatis*, a favore solo della linea maschile. Ma nei Grimaldi già dal Seicento questo principio comincia ad essere scalfito con la principessa Maria Lelia, moglie di Giovan Francesco (figlio di Gerolamo senior), che prende le redini del feudo in disfaccimento.

Cugina del marito, era figlia di Carlo e di Battina Centurione, nonché nipote di Filippo Grimaldi senior (fratello del principe di Gerace Geronimo), barone di Monte Sant'Angelo³¹. Nel suo testamento, il defunto Filip-

²⁹ Inventario dei beni di Stefano Grimaldi, principe di Gerace morto il 20 aprile 1729 (ASNa, notar Giuseppe Tommasuolo, scheda 1150, prot. 33).

³⁰ A. DE SARIIS, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, Napoli 1792-'97, vol. VI, p. 61.

³¹ Circa la partita di 1.366 ducati pagati da Lelia alla Camera della Repubblica di Genova, sempre a beneficio del medesimo Filippo, pretendeva, come nelle altre, l'interesse decorso (ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. N, fasc. 6, *Intenzioni della principessa di Gerace Maria Lelia Spinola Grimaldi contro suo figlio sull'eredità del marito, 1639-1687*, f. n.n.).

po Grimaldi stabilì che il fratello Geronimo avrebbe dovuto pagare ogni anno alla madre Lelia Spinola 500 ducati annui da estinguere a seguito della sua morte. Nel suo testamento, la Spinola istituì erede particolare il figlio Geronimo, destinatario della *legittima*, e dispose pure che il principe avrebbe dovuto condividere metà patrimonio col figlio Giovan Francesco e la nuora Maria Lelia Grimaldi³².

Maria Lelia doveva conseguire dall'eredità del marito le doti unitamente a molti crediti extradotali di debiti contratti dal principe. Anche come possessore della città di Monte S. Angelo la principessa venne a convenzione con il figlio Filippo, «etiam come refutario» del fratello Geronimo³³, il quale si obbligò di assegnare – a soddisfazione dell'interesse dei crediti extradotali ed anche a conto della sua dote – la tenuta di Monte Sant'Angelo. Poiché Geronimo pretendeva di rendere nulla e invalida la refuta fatta a Filippo, e non potendo sostenere l'assegnazione della città fatta alla principessa, *ex defectu potestatis* del predetto Filippo, il Sacro Regio Consiglio concesse a Maria Lelia di poter amministrare la città pugliese fintanto non fosse stata soddisfatta del suo credito. Per questo motivo la principessa fece istanza al tribunale napoletano di costringere i suoi figli al pagamento delle doti e degli altri suoi crediti extradotali, una con gli interessi, offrendo di bonificare i frutti percepiti dalla tenuta della città. Il feudo non aveva fruttato molto, anzi le rendite erano insufficienti a pagare gli interessi dei suoi crediti extradotali che doveva conseguire, per cui fu costretta a sollecitare la liquidazione dei frutti di Monte Sant'Angelo, in modo da poterli scomputare con quelli dei suoi crediti extradotali³⁴.

³² *Ibid.*, f. n.n., rogito del notaio Celesia di Genova, 27 marzo 1650.

³³ Atto del 19 agosto 1682 rogato dal notaio Domenico Alfana, procuratore del SRC (*Ibid.*, f. n.n.).

³⁴ I crediti consistevano in: 500 ducati lasciati in eredità dal defunto zio Filippo Grimaldi, barone di Monte S. Angelo. Al nipote Geronimo il medesimo aveva intestato la tenuta di Monte S. Angelo col peso di pagare i ducati una volta defunta Lelia Spinola, sua nonna. Quindi, essendo morta nell'ottobre del 1653, doveva consegnare 14.500 ducati di annate decorse assieme alle annualità *in futurum* decorrendi di 500 ducati redimibili al 6%. Ancora: l'usufrutto della *legittima* lasciatale da Lelia sopra i crediti che la medesima doveva conseguire dal principe e come possessione della città di Monte S. Angelo consistenti in 5.097 ducati prestati da Lelia a Filippo Grimaldi (barone); 1.366 scudi (ovvero 7.720 lire) che la medesima Lelia pagò alla Camera della Serenissima Repubblica di Genova per beneficio del medesimo Filippo, assieme all'interesse; 28.000 ducati decorsi e maturati degli anni 1.500 lasciati dal medesimo Filippo a Lelia sua vita natural durante e non pagati dal principe. Dei quali crediti e partite doveva essere corrisposto l'usufrutto con i rispettivi capitali, così come delle annate, ovvero gli interessi maturati in vita dalla medesima Lelia e non pagati dal principe. Considerato ciò, Lelia faceva istanza affinché gli eredi del principe le pagassero quanto dovuto (*Ibid.*, Napoli 18 agosto 1682, f. n.n.).

Dalla verifica effettuata sulla richiesta di liquidazione di Lelia, emerse che alcune partite evidenziate, per un totale di 12.779 ducati, non erano state fatte «buone nel conto mandato» dalla medesima; una cifra considerevole che la principessa di Gerace non accettò³⁵. E che lo Stato di Terranova con i suoi casali negli ultimi anni si fosse notevolmente deteriorato, lo testimoniava anche nel proprio albarano la medesima Maria Lelia a causa degli affitti concessi dal SRC per le liti vertenti con il marito e i figli³⁶. Da questa situazione l'affittuario aveva tratto vantaggi notevoli «a discapito e rovina de' vassalli»³⁷, che in gran numero erano fuggiti, «come anco l'interesse notabile che sta cagionato alla Casa», in quanto il feudo era stato sequestrato a causa delle «gravi et intollerabili spese che si son fatte nel S.C.».

La principessa era anche preoccupata a causa delle innovazioni continuamente portate avanti dal marchese di S. Giorgio, in pregiudizio del proprio territorio. La controversia era nata dalla decisione dei Franco Milano d'Aragona di dividere un braccio del fiume Vacale e occupare parte del territorio dello Stato di Terranova. Questo comportamento aveva spinto i Grimaldi a rivolgersi al tribunale napoletano, il quale ordinò al regio uditore Amarena di conferirsi in *faciem loci* per prendere informazione e ripristinare gli antichi confini.

L'affittuario non si preoccupava nemmeno di ostacolare le imprese illegali del marchese, il quale si sottraeva all'esecuzione della sentenza ed eludeva il pagamento dei censi, degli stagli, di fida e diffida che doveva la sua Baronìa di S. Giorgio e Polistena alla corte ducale di Terranova³⁸.

Sentito il parere degli avvocati³⁹, i figli della principessa decisero di risolvere la questione nel SRC, così da affidare alla loro madre la tenuta dello Stato di Terranova con la «pretenzione» dei frutti, l'esercizio delle giurisdizioni e il pagamento dei pesi, previo albarano che avrebbe dovuto fare la medesima per cautela dei suoi eredi. Maria Lelia si obbligava ad ogni semplice richiesta dei suoi figli di lasciare l'amministrazione dello Stato nelle loro mani o in quelle del Sacro regio Consiglio, perché la sua intenzione «no' è di litigare co i miei figli nella redditione dei conti dell'amministrazione me li darà di detto Stato»⁴⁰ dal SRC. Il solo obiet-

³⁵ *Ibid.*, f. n.n.

³⁶ *Ibid.*, f. 155r. Napoli 13 marzo 1687.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ Carlo Magaldo, avvocato di Carlo, Filippo e Gio. Battista Grimaldi e l'avvocato Giacinto Scafoglio per parte del primogenito Geronimo (*Ibid.*, f. 155v).

⁴⁰ *Ibid.*, f. 156r.

tivo era, dunque, quello di «risollevar la casa, che si trova mal'oppressa, metter in piede lo Stato, che di presente» si mostrava in una gravissima situazione finanziaria e di fare eseguire le sentenze contro il marchese di San Giorgio.

Fatta questa premessa, per il resoconto dello Stato la principessa fece compilare dal suo razionale un libro di introiti e uno di esiti, come pure un elenco delle spese sostenute in Napoli per avvocati, procuratori e per altri importi da lei presentati. L'amministratore dello Stato non doveva causare pregiudizio alcuno ai suoi crediti dotali ed extradotali e alle sentenze del SRC a suo favore.

In caso di pendenze dovute alla sua amministrazione pro tempore, poteva prelevare dal patrimonio burgensatico e feudale del marito l'annualità dei suoi crediti dotali ed extradotali, assieme ai loro capitali ed *attrassi*, senza alcun impedimento⁴¹. La principessa si prese pure l'incombenza di esigere i censi pregressi dovuti dal marchese di S. Giorgio e dai cittadini della Baronia e altre rendite e censi posseduti al di là del fiume Vacale verso Terranova, «acciò la Corte Ducale di detta Città [di Terranova] non solo si remetta all'antica possessione nella quale si ritrova della esattione di detti cenzi, ma anche perché»⁴² i suoi figli potessero recuperare le somme arretrate.

Ritorniamo alla lite giudiziaria di Casa Grimaldi. Il 5 giugno 1675, in Napoli, il notaio Carlo Celso di Giorgio attestava come il 27 ottobre 1674 il dr. Domenico Alfano, procuratore di Filippo Grimaldi, mediante procura rogata il 15 settembre precedente per mano del notaio Gio. Francesco Ursino «Genovese», presentava una ipoteca secondo la quale il defunto principe di Gerace Giovan Francesco Grimaldi doveva pagare alla moglie 59.200 ducati *quandocumque*⁴³.

Si arriva alla sentenza pubblicata dal SRC il 12 aprile 1685 a favore della principessa Maria Lelia per i crediti dotali avanzati. Per molti anni lo Stato di Terranova con i suoi casali, ereditato dal marito defunto – osser-

⁴¹ *Ibid.*, f. 157r.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Il principe chiese al SRC di ottenere copia autentica del decreto di sequestro dello Stato di Terranova in modo da far entrare in deposito le rendite nel medesimo tribunale napoletano. Di questo si occupò lo scrivano ordinario Carlo Fasulo, il quale nell'archivio rintracciò il carteggio della causa tra Geronimo e i suoi fratelli. Secondo la ricostruzione, per decreto del SRC fu sequestrato lo Stato di Terranova e con decreto del 20 aprile 1678 fu nominata dallo stesso Organo la persona deputata ad esigere le entrate di detto Stato. Con successivo decreto del 7 luglio 1678 fu incaricato il colonnello Enrico Suarez di esigere le entrate tanto feudali che burgensatiche dello Stato e di far deposito nel SRC (*Ibid.*, b. N, fasc. 6, f. n.n., Napoli 29 febbraio 1680).

vava la principessa di Gerace nel suo albarano – si presentava totalmente deteriorato per gli affitti assegnati pro tempore dal SRC a causa delle liti tra i suoi figli secondogeniti con il figlio primogenito Geronimo, «stante che gl'affittatori hanno cavato il loro miglior vantaggio con lo discapito, e rovine de vassalli, che in gran parte si sono assentati, e fuggiti, come anche l'interesse notabile che s'è cagionato nella Casa con tenersi detto Stato sequestrato per le gravi, et intollerabili spese, che si sono fatte nel S.C.» a causa del conflitto acceso con lo spregiudicato marchese di S. Giorgio.

Il 17 marzo 1687 giungono le provisioni dal SRC indirizzate alla principessa Maria Lelia Grimaldi, alla quale viene accordata ancora la tenuta dello Stato di Terranova per poter soddisfare con le entrate i crediti avanzati⁴⁴. Alla principessa rimaneva la contribuzione della tassazione annuale dovuta alla Sommaria, il pagamento dei fiscali e della bonatendenza sopra i beni burgensatici esistenti nello Stato di Terranova e casali, come anche di tutti i crediti.

Per il biennio 1675-1676 l'affitto di Terranova fu assegnato per 3.700 ducati annui ad Ottavio Piccolomini de Aragona, con il diritto di esercitare la giurisdizione per ulteriori sei mesi affinché potesse esigere dai suoi debitori quanto doveva conseguire di residuo. Durante l'affitto, la principessa si obbligava a consegnare tutti i mulini, trappeti vecchi e nuovi aggiustati a sue spese. Il de Aragona non poteva tagliare gli alberi verdi nei boschi e, in particolare, in quello di S. Fantino, ma solamente abeti, faggi e pini ed altri alberi infruttiferi in qualsiasi altra parte della montagna per riparare frantoi e mulini.

Le «chianche di far tavole» poste nel luogo della serra, rimaste intere, dovevano rimanere a beneficio del Piccolomini, il quale si obbligava a bonificare e a pagare alla principessa «solamente la tagliatura di dette chianche e condotta d'esse dalla montagna»⁴⁵ fino al posto della medesima serra.

⁴⁴ *Ibid.*, f. n.n. Domenico Garofalo del Consiglio di Santa Chiara di Napoli ricordava come nel 1687 dal SRC, con decreto del regio consigliere Muscettola, alla principessa era stata assegnato lo Stato di Terranova a causa dei crediti tenuti tanto sui beni dotali quanto su quelli extradotali sopra l'eredità del defunto marito Giovan Francesco. Secondo la principessa, l'uditore fiscale di Catanzaro cercava di interferire sulle sue rendite col pretesto che al figlio secondogenito Filippo spettava la terza parte dei beni burgensatici, quando invece «non li spetta cos'alcuna dell'heredità paterna» (*Ibid.*, f. 56r. Napoli 14 maggio 1695. Domenico Garofalo era presidente della Sommaria, preside e governatore dell'armi, commissario straordinario della Campagna per la potestà straordinaria *ad modum belli* contro delinquenti, Visitatore delle Nascite e cap.ti delle Sete mancanti, nonché commissario generale dei contrabbandi).

⁴⁵ *Ibidem*. Altre provisioni le vengono inviate dal SC il 5 ottobre 1696 per essere soddisfatta dei suoi crediti attraverso le rendite dello Stato di Terranova.

Le scelte testamentarie dei Grimaldi fanno sorgere una serie di controverse in cui nemmeno la possibilità di definire un equilibrio tra le parti per garantire la continuità del patrimonio del casato funziona. In realtà, una sequenza di codicilli, di rinnovo di testamenti e il congruo numero di legati creano un sistema di vincoli e di obbligazioni reciproche che se da una parte vengono soddisfatte, dall'altra alimentano il rischio di provocare una degenerazione tra gli eredi, come succederà con i vari esponenti della Casa.

La primogenitura adottata all'inizio del XVI secolo diventa prevalente nelle famiglie nobiliari a metà del secolo. La soluzione adottata da Giovan Francesco Grimaldi senior, marito di Lelia Spinola, consiste nell'attribuire il feudo al primogenito, riservando i burgensatici agli altri eredi. Secondo questo schema, il patrimonio si trasmette da primogenito in primogenito fino ad esaurimento della linea maschile e, in caso di estinzione di quest'ultima, i beni passano alle linee maschili collaterali. In assenza dei maschi di tutte le linee elencate in ordine di precedenza nel testamento, i beni possono anche essere ereditati dalle donne a determinate condizioni come succederà con le ultime due principesse di Gerace.

Le intenzioni del principe di Gerace, come emerge dal testamento, erano quelle di poter garantire a tutta la progenie un bilanciamento del sistema dei vitalizi ai figli cadetti in modo da assicurare loro un livello di vita commisurato alle loro esigenze, senza intaccare il patrimonio del primogenito.

Scelte matrimoniali, doti e pratica successoria per Casa Grimaldi sono strettamente collegati. La cesura storica di questa relazione è sempre la seconda metà del XVI secolo, allorché «la diffusione della primogenitura coincide col passaggio da un sistema di divisione dei beni feudali e di matrimonio generalizzato dei figli, ad un sistema di progressiva concentrazione della ricchezza nella linea primogeniturale e di celibato o nubilito forzato per quasi tutti i cadetti e le figlie femmine»⁴⁶.

Secondo il parere del figlio Giovan Francesco, sulla causa di nullità del testamento di Benedetta Pinelli⁴⁷, Antonio Navarrete marchese di Laterza inserì una tale quantità di pretese da dilatarne la discussione della lite giudiziaria e soprattutto da far perdere di vista la contesa principale⁴⁸. Il

⁴⁶ M.A. VISCEGLIA, *Linee per uno studio...*, cit., p. 435.

⁴⁷ ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. dd, f. 97r. *Responsum Laelii Altogradi I.V.C. ... redditum in causa nullitatis testamenti conditi per Benedettam Pinellam... vertente inter Jo Franciscum Grimaldum ... et Antonium Navarretam*, 1659-1661), Lucae, Apud Hiacynthum Pacium & c. MDCLXIV.

⁴⁸ ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. dd, Memoria a stampa del principe Grimaldi, f. 376r.

regio consigliere Navarrete intendeva, così, equivocare alcune sentenze ottenute dalla principessa Maria Lelia per la restituzione delle sue doti con le altre materie trattate in una diversa causa. Circa l'invalidità del testamento e dei crediti anteriori vantati dal principe in qualità di erede «del Maiorasco di Piccamiglio», la moglie non aveva mai ottenuto alcun decreto, nonostante avesse fatto intervenire gli avvocati per sollecitare i giudici. Il principe Gerolamo Grimaldi addebitava questo rimandare continuo alla burocrazia, sottintendendo una complicità dei giudici. Nel contempo affermava di essere creditore della moglie perché ella non aveva presentato le scritture che gli valevano il diritto dei suoi pretesi crediti. Insomma, il principe di Gerace attribuiva le lungaggini e tutti gli impedimenti all'azione degli avvocati intenzionati a ostacolare l'azione del commissario per definire la causa. Presumeva anche l'esistenza di un'abile regia in grado di sguinzagliare contro di lui altri creditori, aumentando così il numero delle pretese e delle cause.

A un certo punto il principe rimase soddisfatto dei provvedimenti intrapresi dal presidente del SRC che obbligava le parti a non dilatare i tempi e a mettere in deposito tutto il danaro dell'affitto di Terranova. Ma questa prescrizione alla fine non era bastata a far desistere il consigliere Navarrete dalle «dilationi», poiché con la sua influenza era riuscito a non far depositare all'affittuario completamente le somme dovute. Secondo la denuncia del Grimaldi, per timore della restituzione il consigliere non voleva far vedere né le «esigenze», né gli esiti «acciò non si venghi mai à fine di cos'alcuna». E nel frattempo, affermava il principe, i suoi feudi precipitavano perché i feudatari usurpavano le sue terre, i vassalli pativano «estorsioni incredibili. E ogni cosa se ne v'è à rouina»⁴⁹.

Grimaldi si appellava ad un autorevole intervento del presidente del sommo tribunale napoletano, in modo da stroncare il presunto maneggio del consigliere. Per il principe non si trattava di una semplice causa o di una lite come molte altre tenute dai regi ministri nei tribunali. In questo caso nel testamento della principessa il consigliere Navarrete era stato istituito piuttosto come protettore, ossia «fautore di liti antiche, con partecipar del guadagno (se ne facesse) che semplice herede fiduciario». Insomma, il marchese di Laterza viene tratteggiato come un uomo spregiudicato, particolarmente insidioso perché mirava al conseguimento di un risultato materiale personale. Tali disordini erano addebitati al potere della «Toga» che andava, secondo il parere del principe, ad ostacolare il potere regio.

⁴⁹ *Ibid.*, f. 376v.

Il 2 ottobre 1661 Giovan Francesco Grimaldi presenta un memoriale nell'aula regia dell'Hospitale di San Giacomo degli Spagnoli. Sono presenti Felice Lanzin y Ulloa Reggente del Consiglio Collaterale, Crisostomo Vargas Macucha consigliere regio, Diego de Villosa presidente della Sommaria, il capitano Pietro Montorio, quattro dei sei amministratori del Reale Ospedale e Santa Casa di San Giacomo, come anche il regio consigliere Navarrete. Viene riconosciuto che dai feudi del principe posti in Calabria Ultra fino a quel giorno erano state esatte circa 10.000 ducati. Altre migliaia erano state percepite dai commissari inviati dal Navarrete, i cui cepti venivano esatti confusamente senza avere contezza delle cifre⁵⁰.

Dal momento in cui avrebbe ottenuto l'eredità della madre – o per effetto di nullità proposta del suo testamento oppure per causa dei crediti e ipoteche o in dote ricevute – il principe si impegnava di rinunciare a favore dell'Ospedale la cifra stabilita dal SRC. Giovan Francesco nominava procuratore lo stesso Ospedale con ampia potestà di esigere o recuperare, per mezzo di pubblici banchi, il danaro estorto dalla concussione. Il dono non avrebbe pregiudicato l'altra offerta di ben 10.000 ducati effettuata dal principe il 7 settembre precedente. Dunque, il Grimaldi gioca d'astuzia e mette al riparo la sua dignità promettendo di elargire ad una importante istituzione della città il danaro che presumibilmente era stato sottratto. Regista della concussione sarebbe stato il Navarrete che aveva prima raggirato Maria Lelia e ora tentava di assicurarsi il resto del denaro arrivato dal feudo calabrese.

Nell'atto rogato il 15 marzo 1663 dal notaio Carlo Celso si trova l'inventario del marchese Paride Pinelli, steso in occasione della morte della sorella Benedetta, moglie del principe Gerolamo Grimaldi. L'inventario fu redatto sui beni feudali delle terre di Gioia e Acquaviva in terra di Bari (di cui il Grimaldi figurava come marchese); terre che da molti anni si trovavano sequestrate ad istanza dei creditori del defunto marchese Paride Pinelli. Con regio assenso successivo si procedette sempre all'affitto e le somme ricavate furono destinate ai creditori. Assolti i debiti, il Sacro Regio Consiglio aveva dissequestrato le terre in questione a favore di Giovan Francesco. Per questo motivo si procedette a fare l'inventario delle terre e delle loro rendite.

Si giunge alla transazione effettuata dalla principessa Lelia Grimaldi con il marchese di Laterza⁵¹ assieme al figlio primogenito Geronimo,

⁵⁰ In qualità di devoto, il principe dispose di fare una donazione al Regal Hospitale e Santa Casa di San Giacomo della Natione Spagnola di Napoli (*Ibid.*, f. senza numerazione).

⁵¹ *Ibid.*, f. 1r, Napoli 2 novembre 1688. Notaio Felice Attano.

erede *in feudalibus* e dei burgensatici del fu Giovan Francesco suo padre, assieme agli altri figli Filippo, Carlo e Giovan Battista. Tutto era iniziato nel 1639 quando il duca di Medina, allora viceré di Napoli, incaricò il marchese Navarrete di tenere in casa sua la principessa Benedetta Pinelli, allora in lite col marito. Il marchese aveva assistito la Pinelli non solo «a tutte le dovute sue convenienze, ma ancora prese la difesa di detta lite contro detto Signor Principe suo marito, travagliando, e fatigando a detta causa appresso li suoi avvocati, e Ministri, con aver ottenuto più decreti, e giudicature a favore di detta Principessa»⁵².

Prima di recuperare i suoi crediti, la Pinelli nel suo ultimo testamento nominò erede universale il medesimo marchese di Laterza e dispose che alla sua morte con i proventi derivati dai suoi beni dotali, una volta soddisfatti i creditori, «facesse compra di tanti beni stabili, in Napoli, o in Roma di tanti luoghi di Monti camerali, liberi, et espliciti, e non vacabili in detta città di Roma»⁵³. Ciò doveva avvenire col consenso *in scriptis* degli esecutori testamentari e in loro assenza dai governatori pro tempore del Sacro Monte delle Sette Opere della Misericordia di Napoli.

Il 6 gennaio 1654 Benedetta Pinelli aggiunse un codicillo col quale specificava di voler erigere una chiesa e un monastero intitolato a Santa Maria della Pietà delle Serve di Maria in Napoli o in Roma «o in altri luoghi buoni, e migliori che si possono havere»⁵⁴ sotto la Regola di Sant'Agostino. La principessa fece a tal proposito un legato di 5.000 ducati a beneficio di Anna Navarrete «sua commadre e figlia del Marchese», che aveva tenuto a battesimo. Un altro legato lo stipulò a favore del dr. Prospero d'Alessio, esecutore testamentario, al quale dovevano essere corrisposti una tantum 1.000 ducati, oltre le altre somme dovute per altri motivi⁵⁵.

Tanto i 5.000 ducati lasciati ad Anna Navarrete, quanto i 1.000 ducati predisposti per il d'Alessio e gli altri 1.000 legati ai Padri Teatini dei Santi Apostoli, dovevano essere attribuiti dopo l'esazione dell'intero credito vantato della principessa, dovuto da Giovan Francesco suo marito. Morto il principe, nel frattempo si ritrovò acceso giudizio nel SRC contro il figlio, refutario del defunto principe, in quanto la Pinelli doveva recuperare i crediti di dote, extradote sull'eredità e sui beni del marito. L'impegno fu,

⁵² *Ibid.*, f. 2r.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibid.*, f. 3r.

⁵⁵ Così come appariva dal codicillo del 26 gennaio e poi aperto il 2 agosto 1654 per il già detto notaio Giovan Domenico de Masi.

appunto, affidato al marchese Navarrete, il quale faticò parecchi anni per far dichiarare valida la disposizione fatta dalla principessa.

Dunque, mentre era in vita la principessa Pinelli, come anche dopo la sua morte, si fecero diversi atti per soddisfare i crediti e per questo fu posto sotto sequestro lo Stato di Terranova. La lite giudiziaria fu portata avanti con il massimo rigore dal medesimo marchese secondo le disposizioni della principessa ma ad un certo punto fu impedito di proseguire stante un ordine de re emanato il 14 febbraio 1664 ed eseguito il 2 maggio 1664. In seguito a ciò, subentrati i Padri Teatini, il 26 marzo 1666 fu deliberato la prosecuzione della lite e di tutte le «pretenzioni» al Consiglio Collaterale. I medesimi Teatini il 22 maggio 1668 nominarono il monastero di Sant'Orsola Benincasa beneficiario dell'eredità.

Per porre fine ad una lite «così vasta dalla quale dipendeva o la rovina, o conservazione della casa di detto Principe, mentre li Creditori di detta Principessa»⁵⁶ ammontavano a 200 mila ducati in circa in virtù di vari decreti, discussioni e sentenze del SRC fu stimato da don Pietro Antonio d'Aragona, allora viceré di Napoli, di rimettere la causa al Collaterale. Così il 5 aprile 1667 fu ordinato al principe Geronimo Grimaldi di depositare nel pubblico banco 24 mila ducati a favore dell'Eremo della SS. Concezione della città, al fine di soddisfare tutti i crediti dotali ed extradotali e con i quali avrebbe concorso all'opera pia istituita dalla madre.

Per l'esecuzione di tale decisione, il 14 giugno 1670 un atto rogato presso il notaio Giuseppe Cerbino di Napoli metteva al riparo l'Eremo da qualunque pretesa di creditori e legatari della defunta principessa Pinelli, restando il peso e il carico al figlio Giovan Francesco. Una volta soddisfatto l'Eremo della somma stabilita e pure i Padri Teatini dei 1.000 ducati assegnati dalla principessa Pinelli, e delle altre somme destinate come legati a favore di Anna Navarrete e di Prospero d'Alessio – nonostante l'opposizione del principe di non essere tenuto alla soddisfazione di detti legati come risultava dagli atti –, il marchese Antonio Navarrete pretendeva altre somme per le ragioni presentate in sede di SRC il 29 maggio 1660 nelle quali vi erano inclusi i 5.000 ducati della principessa lasciati *de jure* a sua figlia Anna; altri 10.000 ducati quale debito in seguito alla morte della principessa dall'agosto 1664 per tutto il 2 maggio 1664.

⁵⁶ ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. dd, f. 3v.

Il testamento del principe Giovan Francesco Grimaldi

Uno dei testamenti più interessanti della famiglia Grimaldi rimane quello del principe Giovan Francesco (1610-1673). Nel testamento del 31 ottobre 1673 dispose di essere seppellito nella chiesa di San Giorgio de Genovesi in Napoli «loco deposito» e senza alcuna pompa, ma solamente accompagnato da 12 poveri e, successivamente, trasportato in Genova dal suo primogenito nella cappella di famiglia⁵⁷.

Il principe ordinò di porre il suo corpo in una cassa di legno coperta di velluto con la croce di «Zentanile rosso»⁵⁸. Una volta giunto a Genova doveva essere trasportato di notte da sei uomini vestiti di panno nero «come è uso farsi in casi simili», nella cappella del coro della chiesa di S. Maria Annuntiata la Vecchia, vicino all'ospedale di Pammatone dove si trovava la sepoltura dei suoi avi. Il corpo doveva essere accompagnato dai frati di San Francesco e da quelli della chiesa dell'Annuntiata⁵⁹, dai preti della sua parrocchia e dai cappellani del testatore, tutti con la torcia in mano. La bara andava posta in una cassa di marmo.

Agli ospedali di Pammatone e degli Incurabili donava 500 lire ciascuno, mentre all'ufficio dei poveri non lasciava nulla perché dispensava ogni anno una congrua somma; 50 lire ciascuno ai monasteri di Genova delle Convertite di San Nicola, di S. Chiara, di San Silvestro, delle Povere di S. Giuseppe e di Gesù e Maria. Ai poveri orfani delle scuole 200 lire «per amore di Dio»⁶⁰; ai frati di S. Rocco e a quelli di Gesù e Maria e ai Padri Cappuccini che sono «fuori e appresso» della città, e ai frati di S. Maria de' Servi e a quelli di S. Agostino 50 lire ciascuno «per amore di Dio»⁶¹. Disponeva, altresì, alla moglie Lelia di dispensare 2.000 lire fra i poveri nei successivi 4 anni dalla sua dipartita.

Al nipote Stefano, vita natural durante, lasciava 200 ducati l'anno e, nel caso fosse morto senza figli maschi legittimi o naturali, 400; al cameriere 100 ducati; a Domenico Centurione 500; alla moglie Lelia e alla figlia del marchese Filippo Spinola «tutte quelle robbe, vesti, oro, gioie, perle, anelli, et altre cose quali detta signora Lelia ha di presente, e nell'avvenire haverà per uso»⁶² della sua persona per godere e usufruttuare durante la

⁵⁷ Morirà qualche giorno dopo, l'8 novembre (ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. iii, f. 149r).

⁵⁸ *Ibid.*, f. 62r.

⁵⁹ Non è un caso che a Gerace ci teneva ad avere anche il *jus patronato* alla Nunziatella.

⁶⁰ ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. iii, f. 62v.

⁶¹ *Ibid.*, f. 62v.

⁶² *Ibid.*, f. 63r.

sua vita, rimanendo però in abito vedovale. Il principe disponeva la vendita di tutti quegli ori e argenti e le suppellettili della sua casa ritenuti superflui dalla medesima consorte.

Il ricavato di tutte le sue entrate dei beni feudali, allodiali, burgensatici e altri doveva essere impiegato e convertito per i suoi fedecommissi, tanto in beni stabili come in annui e perpetui censi e altre entrate; nonché utilizzarli per l'acquisto di beni per moltiplicare le rendite, eccetto quanto occorreva per mantenere la famiglia. Tutto questo fino al compimento del diciottesimo anno di età del figlio primogenito Geronimo o, in caso di morte, gli altri figli. Dopodiché, se il «moltiplico»⁶³ e beni moltiplicati dava 60 mila scudi in oro, questi andavano a Geronimo o al fratello che gli fosse succeduto. Nel caso in cui si ricavava fino a 100 mila scudi, i primi 60 mila si dovevano ripartire tra i figli secondogeniti Filippo, Carlo e Giovan Battista. Se il moltiplico superava i 100 mila scudi la ripartizione andava fatta tra tutti i quattro fratelli, ognuno per la quarta parte.

Nel testamento viene anche precisato che durante la vedovanza, la moglie assieme con i figli nati dal matrimonio col principe (quindi ne estrometteva di fatto altri nati da nuove unioni), potevano godere e servirsi di tutti quei beni mobili, suppellettili, arnesi e argenti presenti nella sua casa di Genova; come stabiliva pure che dalla sua eredità si potevano prelevare tutte quelle somme ad arbitrio della moglie, per supplire alle spese necessarie per il mantenimento della casa, dei figli e della famiglia. Ciò finché Geronimo non avesse compiuto 12 anni; dopodiché la somma sarebbe lievitata, ad arbitrio della moglie ogni anno, finché il primogenito non avesse compiuto il diciottesimo anno di età⁶⁴.

Giovan Francesco con saggezza non mancava di raccomandare ai figli di comportarsi correttamente con la loro madre, di obbedirle e di essere sempre riverenti «come si conviene». A Maria Lelia si dava la facoltà di poter vivere separatamente, di godersi e di servirsi della metà di tutti i beni mobili, suppellettili, arnesi e argenti finché permaneva nello stato di vedovanza. Una volta scelta la parte di palazzo in cui vivere separatamente dal figlio, nel caso in cui Geronimo avesse ricusato di assegnargliela contrariamente a quanto disposto dal principe nel testamento, la moglie avrebbe beneficiato di 1.000 ducati l'anno al posto dell'appartamento, a carico del figlio Geronimo che li avrebbe prelevati dai cespiti dalle entrate feudali. Riguardo sempre alla residenza, Giovan Francesco stabiliva che qualora Geronimo, in età maggiore, voleva servirsi del fedecommissario

⁶³ *Ibid.*, f. 64v.

⁶⁴ *Ibid.*, f. 65r.

fatto sul palazzo, e perciò escludere dalla dimora gli altri fratelli, poteva farlo ma con l'amore di un padre premuroso «qual si mostra di essere, che havrà sempre molto a caro che detto Geronimo faccia à detti suoi fratelli tutte quelle carezze, e cortesie, che saranno possibili»⁶⁵.

Erede particolare istituì il figlio Geronimo in tutti gli stati e beni feudali posseduti dal testatore – cioè il ducato di Terranova, il marchesato di Gioia, il principato di Gerace e la città di città di Monte Sant'Angelo, con tutte le loro giurisdizioni – come anche nei beni burgensatici e allodiali e di qualsiasi altra qualità, tutti i miglioramenti eseguiti nel palazzo di Genova in San Francesco, insieme con le tappezzerie poste «sia nella sala grande come nel salotto verso ponente del palazzo».

Il futuro principe Geronimo avrebbe dovuto pagare ogni anno in perpetuo al fratello Filippo e ai suoi eredi 4.000 ducati sui frutti e le entrate dello Stato di Terranova e altri stati e beni feudali e allodiali e burgensatici. Nel caso in cui rinunciava al feudo di Monte Sant'Angelo «sotto natura di feudo antico»⁶⁶ a favore del fratello Filippo, Geronimo e i suoi eredi erano esenti dal pagamento dei 4.000 ducati annui stabiliti a favore del medesimo fratello (fatta salva ancora la clausola che Geronimo poteva disporre dei beni allodiali e burgensatici dopo il compimento del venticinquesimo anno di età). Nel caso in cui avesse disdetto o moriva prima di tale età senza figli, la successione sarebbe andata a Filippo. Anche per questi valeva la stessa clausola: in caso di rinuncia del feudo, di morte prematura o di mancanza di prole, lo stato feudale sarebbe passato in mano al terzogenito⁶⁷.

Al figlio Giovan Battista lasciava la casa e la villa di Cornigliano con tutte le pertinenze. L'attenzione è sempre rivolta alla moglie Maria Lelia. Nel caso in cui, infatti, desiderava pure di godersi con i suoi figli la villa, e qualora avesse voluto «appiggonarla», lo poteva fare purché il ricavato fosse devoluto all'aumento del multiplico⁶⁸. Una volta adempiuto a ciò, il testatore desiderava che tutte le entrate disponibili in seguito alla sua morte – eccetto quelle feudali, burgensatiche o allodiali e fuori anche dalla dote della moglie – andassero a favore dei figli Carlo e Giovan Battista in qualità di eredi particolari.

Tutte le fabbriche e i miglioramenti eseguiti nel palazzo e nel giardino posto in città nei pressi del monastero di San Francesco – lasciato dal suo

⁶⁵ *Ibid.*, f. 65v.

⁶⁶ *Ibid.*, f. 66v.

⁶⁷ *Ibid.*, f. 67r.

⁶⁸ *Ibid.*, f. 67v.

avo Geronimo – dovevano rimanere soggette al medesimo fedecompresso stabilito per il palazzo e il giardino, come risultava dall'atto vergato dal notaio Paolo Reimondo di Genova.

Alle figlie Teresa, Maria, Anna e Francesca assegnava 20.000 ducati ciascuno, da erogarsi in occasione del loro matrimonio e da rilevare dalle entrate dei feudi lasciati al primogenito. Fino a tale data, per il loro mantenimento Geronimo doveva pagare 400 ducati l'anno. Le figlie dovevano sposarsi o monacarsi entro i 22 anni di età. In caso contrario, Geronimo era tenuto a pagare alle sorelle l'interesse del 5% equivalente a 1.000 ducati annui sui 20.000, finché non si fossero sposate o monacate. La cura e l'educazione delle figlie veniva affidata alla moglie fino al momento del matrimonio o della monacazione. Nel caso in cui la principessa non voleva tenerle o avesse deciso di risposarsi, le figlie si sarebbero dovute collocare in un monastero in Napoli o in Genova e pagare i 400 ducati al monastero per alimenti e spese. Ai secondogeniti lasciava «la vita militia che li deve à ciasched'uno di loro sopra li miei feudi, per la quale voglio che il detto mio erede nelli Feudi li paghi ducati quattro cento l'anno per ciasched'uno per causa di detta vita militia»⁶⁹.

Dalla moglie, Giovan Francesco aveva ricevuto in dote 44.000 scudi d'argento che il suo erede doveva corrispondere alla madre per disporre come meglio credeva.

Nella casa di Genova vi erano dei mobili antichi dei quali spettava la porzione alla moglie. Dopo la sua morte, gli stessi mobili si sarebbero ripartiti in parti uguali fra tutti gli eredi maschi. Al figlio primogenito ed erede, succeduto nel fedecompresso del titolo di Giannettino Piccamiglio, ricadevano tutte le spese eseguite per mettere in piedi il medesimo fedecompresso e tutti i miglioramenti compiuti nella casa di Genova; nonché tutti i beni stabili «dove si dice la Villa di San Pietro d'Arena»⁷⁰.

⁶⁹ *Ibid.*, f. 150r. La *vita et militia* era giuridicamente definita *onus reale feudi*, in quanto si basava non sul dominio del bene, ma sulla rendita indipendentemente da chi la riscuoteva (A. CAPANO, *De vita et militia tractatus in quo alimenta seu appanagia militiaeque secondogenitis debita a primogenito ex feudi juris francorum fructibus tractantur*, Napoli 1642, p. 19). Si trattava di un sussidio riservato al secondogenito, senza tuttavia godere nessun diritto di proprietà del bene. Dunque, «quia vita et militia morte finitur et ad nullum transit haeredem etiam filium» (A. CAPANO, *De vita et militia...*, cit., p. 201). Il secondogenito non perdeva la *vita et militia* quando il primogenito alienava il feudo (*Ibid.*, p. 140). Per questo motivo la *vita et militia* differiva completamente dalla dote di paraggo quantificata in rapporto alla legittima. Per un paragone tra la *vita et militia* e la dote, cfr. P. DE GREGORI, *De vita et militia tractatus, De dote de paragio*, Napoli 1642.

⁷⁰ ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. iii, f. 150v.

Giovan Francesco godeva dell'eredità della madre Lelia Spinola. Il principe poteva distribuire a suo piacimento ai figli la sua eredità consistente in 60.000 ducati. Nella sua casa di Napoli si trovavano 12.500 libbre di seta e 9.000 ducati in diversi banchi e contanti; a Genova altri 12.000 ducati dagli «effetti» della medesima Lelia. Una volta venduta la seta e unito il danaro, ad ogni figlia maritanda dovevano essere consegnati 3.000 ducati. Per non far rimanere il denaro «otioso», pensò di collocare i 12.000 ducati «in compra ne Cartularij di Genova, ò ne luoghi de' Monti di Roma, ò col Banco della Pietà, ò Annuntiata in Napoli intesta però di dette mie figlie»⁷¹ 3.000 ducati utili per le spese del loro matrimonio o per le spese di *monacaggio*. La somma avanzata dalla monacazione, dalla vendita della seta, i danari depositati nei banchi e in contanti assieme ai 12 mila ducati di «effetti» in Genova, per un ammontare di 80.000 ducati, dovevano essere divisi ugualmente tra i figli maschi. Seguita la sua morte, dovevano celebrarsi tre messe cantate *pro una vice tantum* nella chiesa di San Giorgio in Genova e mille messe nelle chiese scelte dai suoi eredi.

Il figlio Geronimo doveva mantenere una lampada accesa in perpetuo nella chiesa dell'Incoronata di Genova, conforme il testamento dello zio Giovan Battista. Ai creati in servizio al momento della sua morte, lasciava 200 ducati da ripartirsi fra loro; così come ordinava di liberare il suo schiavo.

A Maria Lelia lasciava per letto vedovale e veste funebre 500 ducati. Nominava esecutori testamentari la moglie, il principe di Belvedere con la consorte - figlia del principe - il suo confessore padre Bonifacio e don Carlo Vitale al quale lasciava 100 ducati a ricordo della loro antica amicizia.

Nel testamento, Giovan Francesco affronta anche l'annosa questione della lite con il marchese di San Giorgio e Polistena per i noti problemi di sconfinamento. I suoi vassalli continuavano a subire le angherie dei loro vicini guidati dal marchese, il quale in modo surrettizio aveva ottenuto dalla Sommaria di poter elevare una polveriera con la scusa che in provincia non ve n'erano, ignorando volutamente quella operativa di Gerace. Con questa licenza ottenuta presupponeva di avere il *jus prohibendi* in tutta la provincia, «permettendo solo a chi piace ad esso Marchese di farla, et à me, e mio Stato presupone proibirla che perì in carico detto mio erede primogenito nelli Feudi, che pigli la difesa di detti miei vassalli sì in questo, come in altra oppressione, che se li volesse fare dà convicini, e difenda così qua, come in Spagna se è necessario con fare tutta la spesa,

⁷¹ *Ibidem*.

che bisogna perché così si deve per obbligo che tenero di difendere li nostri vassalli»⁷².

Il 4 novembre 1673 nel suo palazzo di Genova «in una delle camere a pian di sala» posto nella vicinanza della chiesa di S. Francesco, Giovan Francesco aggiorna il testamento. Il principe elesse per fedecommissi Camillo Cabaneo, marchese di Montescaglioso, Vincenzo Spinola e il reverendo Nicolò Benedetto Riccardi⁷³.

Dopo la morte del principe, avvenuta il 22 gennaio 1674, viene stilato l'inventario dei beni ereditari lasciati a sua moglie Maria Lelia, in qualità di tutrice dei figli Filippo, Carlo e Giovan Battista⁷⁴. Il rationale di Casa Grimaldi, Gioacchino Guerrieri, riconobbe nel libro maggiore i nomi dei debitori e delle rendite di Gerace, Terranova, Casalnuovo e casali e terra di Gioia consistenti in corpi d'entrate, *soccorsi*, grani *accredenzati*, vini, olio, tavole, legnami, fiscali ed altro. Vi erano i nomi dei debitori dal 1653 a tutto il 1669 per un totale di 38.402 ducati da incassare. Altre somme dovevano aggiungersi dai proventi del conto di Baldassarre e Agatio Malarbì, amministratori delle rendite feudali di Gerace, ancora non liquidate, che presumibilmente ammontavano a 1.000 ducati. Vi era anche frumento di diversa qualità pervenuto dalle granatterie nel 1672 del valore di 6.143 ducati, e altro grano pervenuto nel mese di agosto 1673 del quale non si conosceva la quantità per non essere pervenuta la nota, ma che si poteva calcolare da 5.550 a 6.000 ducati; e ancora vino di diverse qualità e 150 tomolate in circa di orzo conforme come era stato negli anni passati.

Rimane evidente come, trattandosi di feudi lontani da Napoli, era alquanto difficile poter controllare nel dettaglio e far pervenire le entrate in maniera puntuale. Lo dimostra anche la fatica nel far giungere i cespiti del feudo di Gerace da due amministratori potenti come i Malarbì. Molti conti, infatti, risultano ancora da perfezionarsi. Da questi calcoli erano escluse le rendite di Monte Sant'Angelo in Capitanata. Segue quindi la nota degli argenti rimasti a Genova nel periodo in cui il defunto principe di Gerace «si partì con la sua Casa per Napoli». Gli oggetti preziosi erano stati posti nel monastero di S. Sebastiano in Napoli nelle mani di suor Costanza Madalena Imperiale e, quindi, affidati a una delle figlie che aveva assunto

⁷² *Ibid.*, f. 152v.

⁷³ Citato in *Nomi, e cognomi de Padri e Fratelli professi della congregazione de' chierici regolari*, Per Gio. Giacomo Komarek Boemo alla Fontana di Trevi, Roma MDCXCVIII, p. 46.

⁷⁴ Notaio Carlo Celso de Giorgio (ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. iii, f. n. n).

il nome di suor Costanza Vittoria. Una volta morto Giovan Francesco, gli argenti furono rilevati dal figlio Geronimo⁷⁵.

Nel corposo volume è anche inserita una nota degli argenti che il defunto principe portò con sé tra il mese di gennaio e il giugno 1673, passati nelle mani dell'erede Geronimo⁷⁶; nonché alcuni oggetti in argento conservati nella cassetta da viaggio⁷⁷. Quando Giovan Francesco partì per Napoli nel gennaio del 1659, rimasero nella casa di Genova altri mobili. Nella stessa città ligure su una galera della squadra del re nel 1667 furono inviati altri mobili⁷⁸.

Il medesimo principe inviò in Genova altri beni per il figlio Gerolamo con la tartana di padron Francesco Ugo⁷⁹. E così farà qualche tem-

⁷⁵ Due bacili dorati grandi realizzati a figure dorate con due *stagnare*; un bacile d'argento con *stagnara* e coperchio; 15 piatti da tavola; un banchetto da fuoco d'argento con arma in oro; tre scatole con arma Spinola-Grimaldi e una senza, dorate; un servizio da barbiere con i ferri a manico d'argento; due *paneretti* d'argento; una *quantiera* piccola dorata fatta *all'antica*; uno scaldaletto d'argento con arma Spinola-Grimaldi; un bacile con la *stagnara*; un bugliolo d'acqua benedetta con il crocifisso, 6 cucchiaini; 4 forcelli; tre smiccia candeie; una bugia con catenella; una paletta e catenella dove era attaccato lo smiccia candeie; due confettiere dorate con le vesti; un vaso di cristallo turchese guarnito d'oro; 4 candelieri fatti a *molonetto*; 5 candelabri ordinari realizzati all'antica; due sottocoppe dorate; 6 coltelli con manici d'argento; una *corbettina* di filigrana d'argento con all'interno un'arma dei Grimaldi d'oro; un vassoio d'argento.

⁷⁶ Due bacili e due boccali; quattro piatti reali; 24 piatti; una saliera di 6 pezzi. Nella sua casa di Napoli: 8 candelieri a punta di diamante; una saliera indorata in tre pezzi fatta a piramide; 4 sottocoppe indorate con arma Spinola-Grimaldi grande; una *tondina* per saliera fatta a piramide con un vasetto indorato.

⁷⁷ E sono: 12 piatti; 18 piattini; due vasi «da rinfrescare» con le *bombole*; uno scaffaletto d'argento; 2 scaldavivande tutte d'argento; 2 sottocoppe; un bacile con il boccale per le mani; tre pezzi: una saliera, una pepiera e una *zuccarana*; uno smiccia candeie; due candelieri piccoli e due altri più grandi d'argento di Napoli; 12 coltelli con maniche d'argento; 12 cucchiaini e 12 forcelline; due fiaschetti per acqua di fiori; una calamaio con il polverino; due *bombole* grandi con i vasi pure grandi d'argento per rinfrescare; un astuccio con sei coltelli, sei cucchiaini e 5 brocche indorate; un vaso grande per rinfrescare; un bacile e boccale per la barba; due cucchiaini per trinciare; un campanello d'argento grande; una palla d'argento forata; un altro vaso indorato per bere con un pesce dentro.

⁷⁸ Due scrittoi grandi d'ebano neri con piedi di pero nero; 16 sgabelli di velluto cremisi con la fodera di seta e un gallone d'oro di sopra; una trabacca di legno indorata e figurata con un gradino indorato e ornato.

⁷⁹ Otto pezzi di ferze di velluto verde; 26 ferze di damasco verde; un cortinaggio di damasco turchese guarnito con trine d'oro e *portiero*; un cortinaggio di lama ricamata guarnito di *pezzillo* d'argento e *portiero*; un portiere di damasco verde; ferze di *contrataglio* di tela d'oro di Firenze e velluto verde con 17 sopra porte; un involto di *friso* della stessa tela d'oro di Firenze controtagliato di velluto verde con l'arma dei Grimaldi, «che è bastante per una camera in più pezzi»; un portiere di velluto verde con friso con applicata l'arma dei Grimaldi in mezzo grande del medesimo controtaglio; 22 ferze di lama d'oro di Napoli controtagliate con velluto verde; un friso del medesimo paramento di lama di Napoli con velluto verde controtagliato sufficiente per una camera grande; 7 banderuole da letto, cioè friso del medesimo controtaglio; due pezzi di tornaletto; un cortinaggio del medesimo

po dopo⁸⁰. Lo spostamento continuerà ancora con la galera napoletana “S. Giuseppe”, su cui viaggiava il Reggente Gaeta⁸¹. Tra le numerosissime *boffette* (tra cui una di olivastro di Calabria) e tanti specchi con pregiate cornici d’ebano, indorate e ornamentate, trovavano posto un reliquario con cornice d’ebano e un anello d’argento; un Bambin Gesù col piede indorato; una cassetta di ebano e cristallo con reliquie poste sopra l’altare della cappella; una croce d’ebano col Cristo d’ottone nella cappella; un grande cembalo; diverse lettiere di cui una grande indorata con figure in legno scolpito; 10 archibugi; 9 alabarde; un quadro raffigurante la Madonna «di mano» di Luca Cambiaso con cornice in legno e profilo d’oro; un quadro di Madonna con Bambino in braccio e S. Giovanni Battista sempre della mano di Cambiaso; altri 4 quadri della mano di Cambiaso; un quadro di S. Girolamo; uno di S. Antonio per la cappella; una Madonna col Bambino

friso e tornaletto di lama gialla di Napoli guarnita con *ciappe* e frange sovrapposte grandi e piccole ricamate pendant ai frisi; grotte sciolte montate sopra la medesima trabacca compreso il copriletto, due portiere tutti di lama e lenza ricamate, un cortinaggio di velluto *restagno* con frangia d’oro e seta all’antica col suo portiero e copriletto di 20 pezzi; un paramento di damasco cremisi con frangetta attorno per una camera (pezzi 40); un friso di velluto cremisi per lo stesso paramento con frangia di seta per una camera; un portiero di damasco cremisi col friso intorno di velluto; ferze di lama gialla di Napoli 20 pezzi; 12 sedie di controtaglio di lama di Napoli e velluto verde; 18 sedie di tela d’oro di Firenze e velluto verde; due scrittoi di tartaruga; una trabacca di legname indorata con sua *capizzera* e gradino; un’altra trabacca argentata; un’altra trabacca tutta indorata con sgabello e finimenti; una boffetta.

⁸⁰ Una trabacca d’*armesino* ondato verde, bianca e *carmosino* con suo friso d’armesino turchese; un trabacchino di campagna di mezzo damasco verde con copriletto; i bauli di vacchetta per contenere il trabacchino di campagna formato da 8 pezzi.

⁸¹ Sei panni d’arazzo da caccia con l’arma dei Grimaldi; 10 panni d’arazzo di Venezia con figure grandi; una cassa con due libri dell’Azienda dell’eredità di Genova e della dote della principessa. Poiché in Genova vi erano molti beni mobili e stabili (come il danaro contante spettante all’eredità del padre a Giovan Francesco), ad ogni buon fine si annotavano: 10 ferze di velluto verde; un copritavolo verde di ferze; 46 ferze di damasco verde; un portiero di damasco verde; un cortinaggio di damasco verde con *ciappe* grandi ricamate in oro con frange grandi e piccole fatte a fiori di seta con un poco d’oro (pezzi 19); un altro portiero di damasco verde; cortinaggio di raso cremisi di Firenze guarnito di trine d’oro con due portiere; un baldacchino di tela d’oro di Firenze e un’arma in oro e argento; una trabacca di damasco cremisi con friso ricamato di seta e raso giallo e bianco; un paramento di damasco cremisi unito a 45 ferze; un cortinaggio di damasco cremisi con fresa di velluto; uno strato di seta di Messina; una cassetta di velluto verde per servizio; un paramento di taffetà giallo con le colonne turchese; uno specchio di tartaruga; due portiere di damasco; un giraleto di velluto cremisi; un copri tavola di velluto cremisi di 4 ferze; un altro copri tavola di damasco cremisi di 4 ferze; una coltre di taffetà a due teli cremisi verde, turchese e bianco con colonna carmosino e 89 ferze e altre 113 ferze piccole. L’elenco continua ancora con oggetti simili che denotano lo sfarzo e la grande ricchezza dei principi di Gerace nei loro appartamenti napoletani e genovesi. Dal lungo elenco si evince pure che i medesimi oggetti facevano la spola tra Genova e Napoli. Gli spostamenti erano legati alle necessità dei principi.

in braccio; un quadro raffigurante re Carlo; uno raffigurante un paesaggio con figure piccole «di buona mano»; due paesaggi piccoli⁸².

Si passa all'elenco degli argenti, conservati a Genova e a Napoli, depositati in quel momento in casa⁸³, e a una nota di quelli che il principe si era

⁸² L'inventario proseguiva con un lungo elenco di asciugamani, lenzuola pregiate (d'Olanda, di Fiandra e di tela di Calabria) e coperte di lana fine. Si passa poi alle vetture: una carrozza grande «da dame» di velluto verde con chiodi di ottone indorato; un carrozino verde da quattro posti con cortine di vacchetta; un'altra carrozza da sei posti di vacchetta; un altro carrozino piccolo per servizio dei creati; due cavalli di carrozza. Poi: caldaie e fornelli, tielle, padelle, foconi, conche.

Su quello che rimane della quadreria genovese dei Grimaldi, vi è un elenco stilato nel 1770 per lo stato dell'eredità di Settimio Serra. Innanzitutto erano ancora rimasti numerosi palazzi, ville, case, stabili, appartamenti, botteghe e mulini concessi in affitto in varie parti di Genova, Noli, Cornigliano, Spotorno e Savona. Oltre a proventi derivati dalla Colonna Grimaldi e dal Banco di San Giorgio in Genova, a loro attivo vi erano crediti e quote nella Compagnia delle Assicurazioni di Genova, nel Banco di S. Ambrogio di Milano, un capitale tenuto sull'Hotel de Ville Vecchio di Parigi e nella Lotteria della medesima città. Altri capitali erano stati investiti a Roma per una somma totale di 382.207 lire. Dall'estimo di diversi mobili invenduti in Genova si apprende una parte della consistenza del palazzo genovese per un valore complessivo di 8.121 lire a cui si aggiungono i diversi mobili invenduti del palazzo di Cornigliano del valore di 645 lire. Vi è poi un interessante apprezzamento dei quadri invenduti esistenti in città presso Nicolò Grimaldi, per un valore di 11.628 lire. Tra le 197 tele numerate vi sono una copia della Notte del Correggio, una copia della Madonna del Sacco di Andrea del Sarto, S. Giacomo a cavallo in battaglia di Giulio Cesare Procaccini, una Entrata degli animali nell'Arca di Noè di Giovanni Benedetto Castiglione detto il Grechetto, Il Christo morto con Nostra Signora di Jacopo del Ponte, La Fortunata del Procaccini, Macchietta con vari santi dello stesso autore, Ercole sempre del Procaccini, Diverse Stagioni dell'anno di Jacopo del Ponte, Erode ed Erodiade del medesimo autore, i Santi Pietro e Paolo del Caravaggio, S. Pietro con l'ancella sempre dello stesso autore, Paesaggio grande di autore fiammingo, Giocatori di scuola caravaggesca, la Casta Susanna del Procaccini, La Zingara sempre del Procaccini, Venere con Cupido della scuola del Tiziano, un quadro grande con femmine e frutti di scuola fiamminga, il Diluvio universale della scuola del Carracci, per un valore complessivo di 405.553 lire. I Grimaldi avevano anche investito in fiscali in alcune università della provincia d'Otranto e di Cosenza. Il tutto ammontava a 457.423 lire (Archivio Durazzo Giustiniani, Genova, b. 177, fasc. 115). La quadreria rappresenta in effetti la parte meno importante di quella esistente un cinquantennio prima, venduta anche a causa dei diverbi continui e per gli evidenti debiti che ne conseguivano.

⁸³ Si trattava di 18 piatti grandi da tavola; due piatti reali grandi d'argento di Napoli; due piatti reali grandi d'argento di Genova; 42 piattini d'argento di Genova; 4 sottocoppe d'argento di Napoli; due bacili con boccali d'argento di Genova; 4 scaldavivande d'argento di Genova col fondo di rame; 2 scaldavivande d'argento di Genova; una saliera con 4 pezzi d'argento di Genova; 8 candelieri grandi alla Spagnola con bolle sotto e 4 altri piccoli con le palle di sotto fatte a sei angoli, tutti d'argento; 4 candelieri d'argento di Napoli; 54 cucchiaini d'argento di Napoli e 35 forchette d'argento; tre cucchiaini da trinciare d'argento; 32 *chiccare* d'argento di Napoli; un bacile con boccale d'argento di Genova; una sorbettiera d'argento di Genova; due *sfrattatavole* d'argento di Napoli; una confettiera con suo cucchiaino d'argento di Genova; due canestri d'argento di Genova; un'acquasantiera con il suo Cristo d'argento di Genova; due bracci di candelieri d'argento di Genova; altri due di Napoli; una quantiera d'argento di Genova figurata; due vasi di fiori *melonati* d'argento di Napoli; una statua di S. Giorgio d'argento di Napoli; un quadretto d'argento di Napoli con l'immagine della Madonna e San Giuseppe; un grande braciere d'argento di Napoli; uno scrittoio grande di ebano; due catenelle d'oro di gala per il compleanno del re (ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. iii, f. n. n.).

portato dalla Calabria a Napoli⁸⁴. Gli oggetti in realtà erano i pegni tratti per ciò che doveva restituire Andrea Malarbì di Gerace. Qualche altro oggetto in argento e fedeli di credito erano state segnate da Gio. Francesco Maria Bado, razionale di Casa Grimaldi il quale, quando morì in Calabria, lasciò al principe in deposito gli oggetti.

Diversi manufatti furono apprezzati dal gioielliere Gio. Battista Battignano, inviati a Genova dalla principessa per far contento il marito in occasione del matrimonio del figlio Gerolamo, tranne un filo di 40 perle per *cannacca*; altre file di perle; un paio di *sciocaglie* di smeraldi legati in oro comprati presso Gio. Battista Attingiudo, gioielliere in Napoli, per 340 ducati, e pagati al Banco della Pietà il 13 febbraio 1663; un diamante valutato 500 ducati donato dal marito al tempo del fidanzamento, lo stesso con cui lo inanellò per sposarsi.

In seguito alla morte del principe, Maria Lelia si trovò ad aver speso per la famiglia e gli apparati di casa 300 ducati, 100 per molte messe fatte celebrare per l'anima del consorte nelle chiese di Napoli; 100 dati rispettivamente a padre Bonifacio e al dr. Carlo Vitale pagati per il banco della Pietà secondo il legato lasciato dal principe, e 414 al figlio Carlo. Poi vi erano state altre spese notevoli e pagamenti ordinari e straordinari eseguiti fino in quel periodo⁸⁵.

Rimaneva da conseguire alla vedova notevoli quantità di danari dovuti alla vendita della seta⁸⁶. Alle somme della preziosa fibra calabrese si ag-

⁸⁴ Due bacili e due boccali con armi varie in argento di Messina; 4 sottocoppe due dei quali con arme dello stesso argento di Messina; una cocciola del medesimo argento, una catena d'oro di 27 palmi.

⁸⁵ In casa entrarono 665 ducati: 115 dall'affitto di Monte Sant'Angelo e 550 ducati per vendita di 200 some di olio in Calabria.

⁸⁶ Da Antonino Lamberti doveva conseguire 300 ducati quale resto dei 1.500 per prezzo di 200 salme di olio venduto al medesimo il 5 di settembre quando il principe era ancora vivo, a 7 ducati la salma di Napoli; da Matteo e Francesco Antonio Tirrani 1.625 ducati per i 3.625 ducati accordati per acquisto di 1.500 libbre di seta di Calabria, venduta a 17 carlini e mezzo la libbra il 9 giugno 1673; da Antonio Palazzo 510 ducati per 300 libbre di seta venduta sempre a 17 carlini a libbra; da Giuseppe e Domenico Giordano 610 ducati per saldo degli 811 per prezzo intero di 410 libbre di seta venduta il 3 dicembre 1671. Per la vendita di altre quantità di seta doveva conseguire: da Aniello Piscopo 4.155 ducati per 2.681 libbre di seta di Calabria venduta a 15 carlini la libbra; da Antonio e Simone Lamberti 3.938 ducati per 2.541 libbre di seta venduta a 15 carlini la libbra; da Gio. Antonio Piscopo 7.870 ducati per 5.078 libbre di seta venduta a 15 carlini a libbra; da Gio. Nicolò Pironta 1.505 ducati per 955 libbre di seta venduta a 15 carlini la libbra; da Carlo Caprile 1.505 ducati per vendita di 955 libbre di seta venduta a 15 carlini la libbra; da Domenico Donnarumma e Ignazio Brutolone 1.505 ducati per 955 libbre di seta venduta a 15 carlini la libbra; da D. Carlo Mastellone 3.379 ducati per 1.510 libbre di seta venduta a 15 carlini la libbra; da Cataldo e Costanzo Romano 2.364 ducati per 1.501 libbre di seta venduta a 15 carlini la libbra; da Matteo e Francesco Antonio Tirrani 886 ducati per 563 libbre di seta venduta a 15 carlini la libbra.

giunsero somme da esigere da creditori del principe, tra cui molte migliaia di ducati dovute dal marchese Marco Cavaniglia per l'affitto di Monte Sant'Angelo di alcuni anni prima; alcune annualità maturate per l'esportazione di grano da Palermo per 4.000 ducati. Nell'eredità del principe era rimasto lo Stato di Gerace, Gioia, Terranova con le loro entrate feudali, burgensatiche e di industrie, dei quali la principessa e i figli non avevano contezza. In più vi era Monte Sant'Angelo con le sue entrate feudali e burgensatiche, affittato per 1.600 ducati annui alla medesima città, e 507 ducati per erbaggi e fida di pecore.

La principessa Maria Lelia doveva conseguire 44.000 ducati in virtù di pubbliche scritture e regi assensi fatti dal marito nel suo testamento, dovuti per la restituzione delle sue doti per le quali si protestava e si riservava «le sue raggioni». La principessa era risolta ad esigere immediatamente dopo l'anno di lutto la somma dai beni feudali o burgensatici. Dalla città di Monte Sant'Angelo doveva conseguire altri 500 ducati annui, lasciati dallo zio Filippo Grimaldi; altri 500 una volta *tantum* dal marito per letto e vesti vedovalì, oltre ai legati dei mobili; 20.000 ducati si dovevano al principe di Belvedere per la dote assegnata alla moglie dal padre Giovan Francesco Grimaldi.

Il dettagliatissimo testamento termina con una disposizione singolare: il principe che «per esperienza ha conosciuto esser meglio, e più utile affittare tutte le rendite, e intrade delli suoi stati che à deputare persone che lo riscuota, e ne habbi cura perciò esso sig. testatore loda che ciò si faccia sotto quello più miglior modo, forma e cautele, che giudicheranno più utili, et espedienti la detta sig.ra Lelia, e gl'infrascritti suoi fidecommissi»⁸⁷ ai quali dava facoltà di agire ed eseguire quanto disposto con prudenza.

Giovan Francesco per salvaguardare i suoi interessi, quelli dei suoi discendenti e di tutti gli altri beneficiari del multiplo dei luoghi di S. Giorgio lasciati dal padre Geronimo, reputati «di molta qualità, e importanza»⁸⁸, fece stilare l'albero genealogico come appariva dagli atti del notaio Antonio Rocca di Genova.

Infine costituì suoi fedecommissi ed esecutori del testamento e per curatore dei figli la moglie Lelia, Niccolò Doria del fu Giacomo, Luca Grimaldi suo cugino, Agostino Spinola dell'Ordine dei Procuratori della Repubblica, Ottavio Cattaneo suo cognato e Giulio Spinola ai quali Lelia aveva sempre dato «ampia possanza e bailia d'essequire quanto si contiene nel presente suo testamento e finalmente tutta quella possanza e bailia

⁸⁷ *Ibid.*, f. 71r.

⁸⁸ *Ibidem.*

che a simil fidecommissari, tutori, e Curatori si suol dare, e gli compete così per le leggi civili come municipali di questa città» di Genova⁸⁹.

All'epoca in cui venne stilato il testamento, Giovan Francesco non aveva provveduto a introdurre un'altra clausola riguardo alla nascita di altri eventuali figli. Difatti, ebbe un altro maschio di nome Lorenzo per il quale inserì alcuni codicilli per non far nascere dubbi, difficoltà interpretative o pretese e liti tra i figli⁹⁰.

Considerata, dunque, la complessità del testamento con tutti i rinvii e i codicilli annessi, per prevenire eventuali liti fu richiesto l'intervento

⁸⁹ *Ibid.*, f. 71v. Atto rogato dal notaio Battista Martignonu nel salotto del palazzo Grimaldi in Genova il 2 gennaio 1592.

⁹⁰ *Ibid.*, f. 54r. Il documento è anche firmato da Luca Grimaldi, Lelia Grimaldi, Giovan Battista Doria e Andrea Spinola, tutti fedecommissari del principe Giovan Francesco (*Ibid.*, f. 55r). Un altro codicillo di Giovan Francesco viene vergato in Messina nel febbraio del 1594 dal notaio Alfonso Pistacchi (*Ibid.*, f. 40r). Nella busta è pure contenuto il testamento di Pasquale Grimaldi, fratello di Giovan Francesco (*Ibid.*, f. 62r-68r); di Maietina Spinola, moglie di Battista Grimaldi duca di Terranova redatto il 2 luglio 1595 (*Ibid.*, f. 71r-75r); di Maria, figlia di Geronimo e moglie di Tommaso Spinola redatto il 3 aprile 1596 (*Ibid.*, f. 77r-81r); di Giannettino Piccamiglio dell'11 marzo 1597 figlio di Nicolò *nobile genovese* e di Maietina (*Ibid.*, f. 77r-81r, atti del notaio Giacomo Ligalupo di Genova). Questi dispose di essere tumulato nella chiesa di Santa Maria della Cella in Sanpiederarena, tenuto in deposito fin tanto non si sarebbe avuta una cappella di famiglia. Dispose di realizzare la sepoltura a piacimento della sorella Battina, moglie di Castellino Pinello; di celebrare mille messe a beneficio della sua anima e dei suoi genitori nelle chiese scelte dalla sorella; di distribuire mille denari per elemosina a poveri, miserabili, monasteri e ospedali secondo la decisione della sorella. Seguita la sua morte lasciava alla sorella 1.200 scudi. Poi disponeva che tutti i legati lasciati dalla madre Maietina fossero soddisfatti dai beni del testatore nel termine di due anni. Come si vede, dunque, alla sorella Battina conferisce una fiducia particolare tanto da istituirla come erede universale a condizione che soddisfi, però, i legati e pagare i debitori (*Ibid.*, f. 83v, 84r e sgg.). Nel volume è anche inserito il testamento della principessa Benedetta Pinelli (figlia di Castellino, morta il 7 agosto 1654) del 5 aprile 1610, moglie di Geronimo Grimaldi (*Ibid.*, f. 88r); di Giulia Lomellino, moglie di Pasquale Grimaldi (*Ibid.*, ff. 94r-104r); della marchesa di Gioia Faustina Gambacorta del 21 ottobre 1709 (*Ibid.*, ff. 280r-282r). Il notaio si reca nel suo palazzo posto in Terranova che apparteneva al defunto Carlo Gallo di Terranova. La moglie del marchese di Gioia Stefano Grimaldi istituì sua erede universale e particolare Vincenza Gambacorta duchessa di Limatola, sua madre, e il fratello Francesco. Dopo la sua morte disponeva la celebrazione di una messa quotidiana nell'altare di S. Domenico posto nella chiesa dei padri Domenicani di San Domenico Maggiore di Napoli. Il carteggio contiene pure un atto riguardante il principe di Macchia. Il 21 gennaio 1703 in un palazzo di piazza delle Erbe in Vienna imperando Leopoldo I, davanti al notaio si costituiva Gaetano Gambacorta Principe di Macchia, esule da Napoli protagonista della congiura che prese il suo nome, giacente a letto ammalato di catarro ma sano di mente per dettare le sue ultime volontà. Dispose la celebrazione di tante messe equivalenti a 1.000 fiorini nella stessa Vienna; a sette povere vergini da maritarsi in Vienna lasciò 50 fiorini ciascuna; al cameriere Carlo Branchi, 500 fiorini; altri 500 a Domenico Maglieri e 250 ad Andrea Valentini. Nominò erede la figlia Eufemia a cui lasciò 4.000 scudi napoletani; al figlio naturale Gaetano, che si trovava in Spagna al compimento del 21mo anno di età, 2.000 scudi. Inoltre dispose che «alli Napolitani, che si trovorno all'azione seguita in Napoli siano distribuiti fiorini cento» (*Ibid.*, ff. 283r-284v).

di due delegati del re, nelle persone di Enrico Salvago e Gio. Antonio Palavicino, e la nomina di un magistrato dottore di legge, poiché «si hanno da trattare cose che consistono in punti legali, e non mercantili, et in esse cause si ha da procedere diversamente di quel che nelle altre cause si suol fare poiché non si propongono pretensioni per alcuni di detti figli, ma chi sarà il giudice avrà da considerare da sé e da quel che a bocca le sarà ricordato, tutti li dubbj, difficoltà, e dispareri, che possono nascere fra detti fratelli per le cose contenute in detto testamento, e codicilli con ogni loro dipendenza»⁹¹. Per questo motivo i periti furono invitati a risolvere le difficoltà e a sciogliere eventuali dubbi che potevano sorgere dall'interpretazione dei vari documenti.

I fedecommissari curatori dei figli del principe Giovan Francesco con la bailia e per tutto quel che riguardava la loro cura – come da decreti ricevuti da Zaccaria Vadorno l'8 e il 9 maggio e 12 giugno del 1607 – considerata la complessità del testamento, dei codicilli annessi e dei dubbi che potevano sorgere e causare litigi chiesero l'intervento del Senato genovese, il quale incaricò il giudice Stefano Lazagna. Dopo aver ascoltato tutte le loro deposizioni, il giudice dichiarò che il *multiplico* istituito e lasciato nel testamento e nei codicilli da Giovan Francesco spettava ai figli Giovan Battista, Carlo e Lorenzo e solo fra loro si doveva dividere in porzioni uguali ogni dipendenza da esso, e che Filippo non poteva in modo alcuno partecipare⁹². Lazagna arzigogolò una serie di formule e di interpretazioni e precisò che Lorenzo, nato dopo aver stilato il testamento, comunque doveva essere incluso in egual porzione nell'asse ereditario.

I Grimaldi a Gerace

I feudatari detenevano un potere economico, politico e simbolico attraverso l'esercizio dei poteri giurisdizionali, il cui ampliamento tra il XVI e il XVII secolo «fu una delle condizioni di compromesso tra monarchia e baronaggio e della parziale integrazione di questo nelle funzioni amministrative, difensive e giudiziarie, nonché della trasformazione della feodalità nella sua composizione e negli orientamenti»⁹³. In quest'ottica, come

⁹¹ 56r. *Ibid.*, f. Antonio Tricore. La richiesta è a firma dai fedecommissari di cui alla precedente nota.

⁹² *Ibid.*, f. 58r.

⁹³ GIUSEPPE CIRILLO, *Le Regie Udienze provinciali nel Regno di Napoli. Dalle riforme del conte Lemos alla fine dell'antico regime*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 27 (2015), p. 472. Per un approfondimento cfr. AURELIO CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel*

è stato rilevato, in età moderna la feudalità non è un ostacolo al potere statale, «ma nella sua funzione di territorializzazione, è da considerarsi elemento integrativo del ruolo statale»⁹⁴. Le vicende del feudalesimo vanno quindi lette, come afferma Aurelio Musi, in una dialettica di collisione e di collusione⁹⁵.

Il 10 marzo 1574, dunque, in seguito alle difficoltà finanziarie del precedente feudatario Tommaso De Marinis, il mercante-finanziere genovese Giovan Battista Grimaldi coglie l'occasione di acquistare il feudo di Gerace e Terranova per 280 mila ducati⁹⁶. A quell'epoca il vasto territorio, in posizione strategica tra Jonio e Tirreno, aveva perduto i due casali di Ardore e San Nicola (acquistati da Giovanni Ramirez) e in seguito anche San Giorgio (andato ai Milano). Il feudo si estendeva per circa 366 kmq, pari a 186.659 tomolate di terra secondo la stima fornita dall'Arnolfini⁹⁷. Anche se Terranova offriva una posizione più centrale e vicina ai centri di smistamento delle merci, Gerace si imponeva con uno dei prodotti più importanti, cioè la seta, esportata a Napoli e a Genova⁹⁸. La città cercò in tutti i modi di sottrarsi al dominio economico di Terranova, ottenendo il titolo di Principato. Di fatto, con i Grimaldi essa assunse la titolarità di centro politico del feudo e «sempre più andava configurandosi come Stato di Gerace»⁹⁹. Ma di vantaggi materiali Gerace non ne ricevette e quei pochi che ne ebbe furono insignificanti. I Grimaldi, come gli altri precedenti feudatari dimoravano a Napoli – lontani dal feudo, come si è visto ammini-

Regno di Napoli, Jovene, Napoli 1983; AURELIO MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 24 (2012), pp. 65-95; AURELIO MUSI, MARIA ANNA NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011; GIUSEPPE CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommara, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini e Associati, Milano 2011, t. II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, p. 239; A. MUSI, *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in «ASPN», serie III, vol. XI (1973); LUCA COVINO, 'La gemma preziosa de' Baroni'. *Giurisdizioni e amministrazione del feudo nella Calabria del tardo Settecento*, in ELISA NOVI CHAVARRIA, VITTORIA FIORELLI (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 228-258.

⁹⁴ GIUSEPPE CIRILLO, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 19 (2011), p. 18.

⁹⁵ AURELIO MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 45 e sgg.

⁹⁶ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'Arte tipografica, Napoli 1967, p. 41.

⁹⁷ GIOVANNI ATTILIO ARNOLFINI, *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace*, a cura di Luigi Volpicella, in «Archivio Storico della Calabria», a. III (1915), pp. 415, 416.

⁹⁸ RAFFAELE COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s., n. II (1981), p. 55.

⁹⁹ *Ivi*, p. 33.

strato attraverso erari¹⁰⁰ o cedendolo in affitto e – da buoni mercanti non pensavano che a drenare cespiti. La corte baronale esigeva non solo seta, ma anche interessanti quantitativi di olio già ad inizio Seicento. Nel 1621 Fabrizio Salato consegnò alla Corte geracese «molte quantità de denari et ogli»¹⁰¹, per soddisfare un debito contratto con la camera baronale. Il Salato diede ad Antonino Montileoni di Terranova, tesoriere della corte, e a Francesco Boaes per mandato del principe, 40 ducati e 28 cafisi di olio ed altri cinque ricevuti dal notaio Gerolimo Chiarìa, al prezzo di 20 carlini il cafiso. La somma fu pagata ad Alberico Cretì per mandato del principe medesimo per colmare una partita di 126 ducati relativa al pagamento finale della *pleggeria* del 1619, di cui erano fideiussori Antonino Candida, il dr. fisico Alessandro de Rinaldis, Gio. Francesco Balzo e Gio. Domenico Trungari.

Il primo principe di Gerace Giovan Gerolimo Grimaldi era anche chiamato Giannettino Piccamiglio. Tale nome – che sarà ereditato dai successori – fu assunto in conformità ai capitoli matrimoniali stipulati con la moglie Benedetta Pinelli, che aveva ereditato assieme ai beni del fratello Paride, morto senza eredi maschi, quello di uno zio materno di nome Giannettino Piccamiglio, con l'obbligo di assumerne il nome. Il matrimonio, che nel 1610 portò alla nascita del figlio maschio Giovan Francesco, fu segnato dal mai sopito contrasto tra i coniugi a causa dei dissapori nati dalla cattiva amministrazione dei beni della moglie. La vicenda sfociò addirittura nella volontà del figlio di interdire il padre dalla possibilità di

¹⁰⁰ L'erario ogni anno era tenuto a redigere e presentare al feudatario un bilancio delle entrate e delle uscite. Esso svolgeva, infatti, le funzioni di cassiere generale del signore feudale e aveva il suo ufficio presso la corte baronale. Il funzionario, nominato dallo stesso feudatario, poteva essere eletto per uno o più anni di seguito. Oltre l'erario, gli altri esponenti subalterni della camera baronale erano il razionale, il fattore di campagna, i conservatori e i magazzinieri (per queste figure, cfr. LUCA COVINO, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia Calabria Citra (1650-1800)*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 309-315). L'erario era, dunque, il numero due dell'organigramma della camera baronale e nel feudo di Gerace sostituiva l'agente assumendone le funzioni, soprintendeva alla direzione della cassa feudale e all'esazione dei terraggi. Il razionale si occupava della compilazione e revisione dei conti dei vari capitoli di entrata e di uscita del bilancio. La mansione più importante, giornaliera, era quella di annotare gli introiti e gli esiti in un apposito registro e compilare il libro mensile. Il fattore di campagna era il responsabile delle attività agricole e del patrimonio zootecnico (per qualche esempio, cfr. ROBERTO FINZI, *Monsignore al suo fattore. La Istruzione d'agricoltura di Innocenzo Malvasia (1609)*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1979). È da pensare che alle sue dipendenze vi fosse una pletera di agricoltori e mandriani in pianta stabile nella camera baronale. Conservatori e magazzinieri provvedevano alla custodia delle vettovaglie depositate nei magazzini.

¹⁰¹ Sezione Archivio di Stato di Locri (d'ora in poi SASL), Notar D. Comaci, b. 30, vol. 164, f. 174r, 21 marzo 1621.

effettuare operazioni sui suoi beni con l'effetto che il principe, a sua volta, tentò di escludere il figlio dall'asse ereditario e di costringere la moglie ad entrare in convento¹⁰². I dissapori continuano e nel 1642 Giovan Francesco – ostile anche alla madre in seguito al rifiuto della sua offerta a prendere in affitto lo Stato di Gerace per 1.000 ducati in quanto pretendeva di assumerne la giurisdizione principale – presentò un nuovo memoriale contro il padre¹⁰³. A causa di queste burrascose vicende e dei dissidi famigliari, il feudo in questa prima metà del secolo fu amministrato in maniera disastrosa, lasciato alle cure dei vice principi o dei regi governatori, dato qualche volta in affitto a personaggi dediti primariamente a curare i propri interessi¹⁰⁴.

Il ritratto che emerge di Gerolimo è quello del tipico barone avido di danaro, ancorato al potere, invisibile anche ai famigliari fino alla morte. Tuttavia il titolo di principe gli permetteva di godere di grazie, privilegi, prerogative, giurisdizioni, dignità, favori, immunità e potestà, libertà ed esenzioni di cui beneficiavano i suoi pari e di poter partecipare nei parlamenti e nelle congregazioni dei titolati dei baroni del regno, fatta salva la sua fedeltà feudale, la prestazione del servizio militare o dell'adoha (ovvero la prestazione in denaro al posto del servizio militare).

Il rapporto con la città e il vescovo era stato caratterizzato fin dall'insediamento del primo rappresentante della casata, da andamenti alta-

¹⁰² RAFFAELE COLAPIETRA, *Vicende del principato di Gerace*, in *Almanacco Calabrese*, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1971, p. 138; ID., *Genovesi in Calabria* cit., p. 49. I rapporti tra Giovan Francesco e il padre furono pessimi, specie sulla questione dell'eredità dalla quale il figlio ne era stato estromesso perché favorevole alla causa della madre Benedetta Pinelli. Per questo, cfr. *Chiarezza de ragioni dalla quale con luce di più scritte si dimostra non veridico un preteso testamento del defonto signor Principe di Girace; quando però si volesse credere dettato dal detto Principe*, s.l., s.d., conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Ferraioli III, 1893. Il documento vuole dimostrare la falsità di un presunto testamento del padre indirizzato agli altri figli del principe. Secondo il memoriale, dopo varie vicende il contenzioso era terminato nel 1635 con la pronuncia della sentenza definitiva da parte della Rota, poi ratificata dai tribunali napoletani, a favore della Pinelli che stabiliva l'assegnazione degli alimenti, la restituzione dell'extradote e dei frutti. La spiacevole vicenda matrimoniale tra Benedetta Pinelli e Giovan Gerolimo Grimaldi, si è sviluppata fra diversi tribunali di Roma, Genova e Napoli nel periodo 1609-1653 (IRENE FOSI, *Da un tribunale all'altro: il divorzio fra Benedetta Pinelli e Girolamo, principe di Gerace (1609-1653)*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, il Mulino, Bologna 2000, pp. 417-452).

¹⁰³ RAFFAELE COLAPIETRA, *Vicende del Principato* cit., p. 140.

¹⁰⁴ Dal mese di settembre 1645 fino ad agosto 1651 la principessa di Gerace concesse al napoletano Francesco Ventura, per 9.000 ducati annui, l'affitto di tutto lo Stato di Gerace, Terranova, Gioia e casali compresa la giurisdizione civile, criminale e miste; nonché tutte le loro entrate burgensatiche e feudali (SASL, Notar F. Codespote, b. 43, vol. 280, 9 luglio 1645, f. 37v).

lenanti. Il motivo dominante dei contrasti tra le due parti verteva sugli aspetti giurisdizionali, ovvero sulla primazia giudiziaria cittadina quando si trattava specialmente di esponenti del clero, sul diritto di asilo nelle chiese e per il controllo di patrimoni iscritti nei benefici ecclesiastici che, nell'insieme in questo caso, comportavano una rendita annua di 1.350 ducati¹⁰⁵. Sulla questione venne introdotta causa presso la Sacra Rota e soltanto grazie alla complicità dei sindaci, che opportunamente redassero certificazioni a favore del principe, questi poté ancora accampare qualche residuo diritto su qualcuno dei benefici.

Sui licenziosi comportamenti di un paio di monache bizzocche, nel 1610 viene accesa una vivacissima disputa tra il principe e il vescovo Orazio Mattei, che vantava la titolarità di giudizio. Alla fine il vescovo impose la sua autorità e al tribunale ecclesiastico fu riconosciuto il potere di giudicare persone legate alla Chiesa tanto nelle cause civili come in quelle criminali¹⁰⁶.

Nel 1611 si riunì il pubblico parlamento dentro il convento di San Francesco di Assisi «more solito», alla presenza dell'auditore della Regia Udienza di Catanzaro. Nella seduta – alla quale intervennero esponenti tanto del governo cittadino quanto altri particolari¹⁰⁷ – si dovevano adottare delle mozioni riguardo ad una vertenza accesa con il principe e depositata presso il Sacro Regio Consiglio. L'azione legale era stata intrapresa molti anni prima per la questione della bagliiva, per il recupero del denaro di 15 anni relativo al pagamento alla regia corte dei cavallari, per ottenere provvisione da parte della Sommaria per i fuochi assenti sui quali evidentemente, come spesso accadeva, l'università era ancora ingiustamente chiamata a pagare i tributi alla casse regie. Come ancora, fra le altre cose, di chiedere allo stesso tribunale napoletano di dispensare la città dalla portolanìa per terza consistente in 230 ducati l'anno, secondo il privilegio concesso dai precedenti sovrani. La città aveva anche chiesto l'unione del casale di Canolo «essendo di utile di raggione e autorità che li casali siano uniti con essa città». Gli amministratori sottintendevano una motivazione essenzialmente fiscale, poiché i fuochi aggiuntivi avrebbero sicuramente dato respiro alle casse comunali. Una volta deciso di porta-

¹⁰⁵ ENZO D'AGOSTINO, *Gerace nel XVII secolo*, Falzea, Reggio Calabria 2003, p. 74.

¹⁰⁶ ID., *Un conflitto giurisdizionale a Gerace agli inizi del XVII secolo*, in «Historica», a. XXXV (1983), n. 2, pp. 909-101.

¹⁰⁷ Essi erano: Giulio Mittiga e Pietro Barletta sindaci, Marcello Malarbi UJD, Giovanni del Sacco, Oratio Vento, Baldassarro Veronesi, Thomaso Migliacci, Cesare Capogreco, notar Giovan Geronimo de Colaci, Salvatori Piconeri, Francesco Antonio Armeni (SASL, Notar M. Muratori, b. 4, vol. 25, f. 62x, 2 dicembre 1611).

re direttamente a Napoli le questioni avanzate e approvate, l'università affidò il memoriale al procuratore *ad lites* Marcello Malarbì. Il compito assuntosi dall'avvocato non dovette dare esiti confortanti se la città nel 1620 fu costretta a restituire 1.700 ducati alle università di S. Giorgio e Polistena, che riuscirono a dimostrare di averli pagati in più per il mantenimento delle truppe spagnole. Pertanto la città dovette ricorrere nuovamente al suo procuratore a Napoli per cercare di frenare l'esecutività della condanna¹⁰⁸.

L'università, oltre a cercare di mantenere buoni rapporti col proprio feudatario, per evitare di incorrere in spese eccessive e gravare su una città in perenne stato di precarietà economica, molte volte siglava accordi che prevedevano il versamento di una determinata somma. Nel 1613 era stata concordata con il principe «Camera reservata exsente di alloggiamenti»¹⁰⁹, come appariva dal privilegio in beneficio della città concesso dal Grimaldi, spedito il 20 maggio 1611 e registrato nella Regia Scrivania di Ratione. In virtù di una disposizione del re, ogni feudatario poteva escludere una o più terre dagli alloggiamenti di soldati; pertanto si giunse all'accordo di far «riservare» Gerace per non essere «molestata di alloggiamento attuale conforme al capitolo della concessione fatta dalla maestà cesarea alli baroni del regno». Come contropartita, l'università si impegnò a corrispondere al principe 4.200 ducati in 12 anni. In adempimento ai patti convenuti tra loro, Geronimo Bennato e l'ex sindaco Alessandro de Rinaldis diedero 370 ducati per la prima rata, e così a seguire per i primi dieci anni e 250 per gli altri due¹¹⁰. L'impegno si prefigurava delicato e rischioso per gli amministratori geracesi, poiché l'accordo non presupponeva alcuna deroga e l'eventuale inadempimento avrebbe comportato l'incarcerazione nel castello dei responsabili pro tempore.

¹⁰⁸ SASL, Notar D. Comaci, b. 164, vol. 30, f. 70r, 4 agosto 1620. I sindaci chiesero ai rappresentanti del Monte delle Cento Messe un prestito «per li molti bisogni che tieni detta università» in specie per pagare il vitto necessario per le compagnie degli spagnoli che presidiano la città, come anche per provvedere del grano necessario per panizzare (al costo di 18 carlini al tomolo). Il Monte corrispose 370 ducati ai rappresentanti dell'università, i quali acquistarono 300 tomoli di grano bianco da deporre dentro i magazzini della città e del Borgo Maggiore. I rappresentanti dell'università si obbligarono a corrispondere i 370 ducati o la quantità di grano non smaltita (abate Francesco Capogreco procuratore e abate Ascanio Ramirez cassiere). A rappresentare l'università vi erano Giuseppe Malarbì, Carlo Contestabile e Andrea Malarbì (*Ivi*, Notar D. Comaci, b. 30, vol. 163, f. 15r, Gerace 3 febbraio 1619).

¹⁰⁹ L'atto viene redatto alla presenza del vice principe dott. Antonio Vono, del percettore della principal Corte Geronimo Bennato e del sindaco del precedente anno, il dottor fisico Alessandro de Rinaldis (*Ivi*, Notar G.G. Colacio, b. 8, vol. 46, f. 33g-v, 9 luglio 1613).

¹¹⁰ ASNa, Archivi privati, Serra di Gerace, Carte Grimaldi, b. 34, f. 56.

Gerolamo Grimaldi, però, non diede fede al contratto e per fronteggiare il continuo bisogno di danaro continuò ad ospitare in città soldati¹¹¹. Non mancavano, allora come sempre, problemi legati alla presenza di truppe straniere, abituate a imporsi sulla popolazione ospitante¹¹².

Attraverso i suoi emissari, Gerolamo cercò in tutti i modi di tenere sotto controllo la città ed anche quando si trattò di realizzare l'apprezzo, attraverso quello che è stato considerato come «un capolavoro di ipocrisia», il principe nel dimostrare apparentemente di avere a cuore le sorti di Gerace delega il suo collaboratore geracese dottor Melchionne Bennato – successivamente promosso alla carica di vice principe, evidentemente per i suoi servigi – il compito di sovrintendere alla stesura del documento¹¹³. L'attribuzione di quasi pieni poteri al Bennato, in qualità di giudice delegato, chiaramente istruito sul da farsi, mise in guardia i vertici dell'amministrazione geracese, timorosi di poter perdere quel che rimaneva della loro libertà. Risultato vano il tentativo di far revocare il documento, i geracesi richiesero al viceré di essere restituiti alla demanialità, come era prima del 1348. Nonostante il boicottaggio messo in atto dal Bennato, con l'aiuto del luogotenente Francesco Picconeri, il parlamento cittadino finalmente poté riunirsi il 4 dicembre 1620 con la presenza dell'UJD Giovan Battista Lucano, inviato dall'Udienza provinciale. Come narrano i documenti, l'impianto accusatorio fu condotto dal sindaco Ascanio Malarbì e dal dottor Alessandro de Rinaldis alla presenza di 327 cittadini particolari. La richiesta del ritorno della città alla demanialità avanzata dal sindaco non fu condivisa dal de Rinaldis, secondo il quale il cambiamento avrebbe privilegiato la classe dei gentiluomini e non la *mastranza* e il popolo. Con 324, però, passò l'arringa del Malarbì e i geracesi si prepararono ad inviare a Napoli i capi d'accusa che furono affidati ad Andrea Malarbì e Marc'Antonio Tutino¹¹⁴. L'elenco dei reati imputati al principe dall'esecutivo fu vergato in due distinti elenchi¹¹⁵, il primo dei quali inizia con soprusi, carcerazioni indebite e violenze carnali. Il principe incuteva anche un certo timore su una parte dei gentiluomini geracesi: si faceva vedere in giro armato circondato da gente malavitoso, contumace e delinquenti di ogni

¹¹¹ SASL, Notar G. Riccio, b. 35, vol. 196, f. 42r, 3 febbraio 1619.

¹¹² Nel 1619 il capitano Stefano Serrano della compagnia spagnola fece carcerare sei soldati perché erano stati probabilmente invischiati nell'omicidio di Amato Fragomeni, ma i militari si rifugiarono in una chiesa di Siderno (*Ivi*, f. 131v, 16 gennaio 1619).

¹¹³ ENZO D'AGOSTINO, *Gerace nel XVII secolo* cit., p. 56 e sgg.

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 59-69.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 60-69.

risma, in modo da atterrire la popolazione minacciandola di ritorsioni per indurla a non produrre istanze al governo. In un passaggio viene, altresì, denunciato il suo atteggiamento di insolenza nei confronti dei ministri regi giunti a Gerace – che avevano subito anche minacce – e la requisizione degli originali degli antichi privilegi e grazie della città che si rifiutò di confermare. Il principe aveva poi escogitato un altro espediente per lucrare sugli affitti dei fiscali, compiuto altri atti illeciti, tra cui la carcerazione illegale di sindaci e reggimento per un mese per costringerli a soddisfare i suoi piani. Altri capi d'accusa riguardavano i *jus* vantati dal principe, sui quali aveva compiuto gravi «eccessi», provocato danni alle casse dell'università; nonché di aver compiuto una serie di reati – compreso quello di *jus primae noctis* – tipici «del più volgare baronaggio tradizionale»¹¹⁶. Le gravissime accuse dipingono un principe dal carattere volitivo, intransigente, pronto ad usare qualsiasi mezzo per raggiungere il suo scopo. Va aggiunto, però, che sembra improbabile ascrivere al feudatario tutta la serie di reati esposti, non fosse altro per la sua saltuaria presenza in città, ed è ragionevole pensare che i geracesi abbiano colto tutte le sfumature possibili per creare un caso degno di attenzione da parte delle autorità superiori in modo da rafforzare le ragioni dell'università. I difficili rapporti vissuti da Gerolamo con la propria famiglia, il suo carattere sfrenato e particolarmente ambizioso fanno pensare, comunque, ad un personaggio capace di tessere quelle trame necessarie per mettere prona i propri amministrati e di procacciarsi nei tribunali napoletani i giusti agganci a favore della sua causa. Le deliberazioni dell'assemblea cittadina, in questo senso, porterebbero a considerare una presa di posizione radicale a favore di un'emancipazione dell'università con una forma velata di ribellione celata nel sottofondo delle medesime deliberazioni. Sicuramente sul piano sociale sono riscontrabili casi di soprusi e di prevaricazioni, come succedeva anche dalla parte del feudo posto sul Tirreno¹¹⁷.

Le cose non cambiarono. I Grimaldi rimasero al loro posto e i geracesi dovettero più che mai digerire a malincuore le direttive del principe Gerolamo. Lo dimostra la continua tensione vissuta dal notabilato geracese che, impavido, affronta un principe tutt'altro che impreparato. Grimaldi convinse la Regia Camera a farsi consegnare i conti e le *significatorie* dai geracesi accusati di cattiva amministrazione. A Terranova nel 1628 si riunirono l'UJD Giovan Leonardo Calabrò, «locotenente eisudem civitatis», e

¹¹⁶ RAFFAELE COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria* cit., p. 43.

¹¹⁷ FRANCESCO MUSICÒ, *Produzione, imposte* cit., p. 29.

il notaio Mutio Piconeri in qualità di procuratore dell'università di Gerace. Il principe aveva ingiunto ai dirigenti geracesi, tramite l'UJD Giovanni Allio, locotenente di Terranova, di notificare – come da lettera pervenuta tramite Carlo de Tàpia marchese di Belmonte commissario delegato dal principe – la consegna dei conti dell'anno 1621 e di tutte le altre «scritture» concernenti le *significatorie* per poter procedere all'indennità della città, «la quale per la mala administratione di quelli che l'hanno governato et mangiato il peculio universale è andata alla peggio sempre».

Nonostante la comunicazione, gli amministratori geracesi non avevano curato la debita esecuzione; anzi, per parte dei due sindaci Ascanio Malarbì e Filippo Marino era stata prodotta istanza al principe di restituire i conti esistenti a Napoli per poterli conservare in quanto erano stati visti e controllati. I due rappresentanti del parlamento geracese chiedevano pure di commissionare la revisione dei conti al 1621 in poi a una terza persona non alle dipendenze del principe. Ma questi, ovviamente, aveva dato mandato ai suoi subalterni di essere irremovibili, per cui fu perentoriamente ordinato di consegnare i registri della loro amministrazione. Il principe Grimaldi pensò bene di arginare la proverbiale furbizia dei geracesi convocando in campo neutro, ma sempre alle sue dipendenze, la rappresentanza geracese. L'inottemperanza delle disposizioni avrebbe consentito al locotenente di Terranova di conferirsi a Gerace e procedere alla carcerazione degli amministratori. La disposizione del principe del 18 febbraio 1628 parlava chiaro: sindaci ed eletti dall'anno 1621 in poi, archivisti e computisti, conservatori di scritture erano tenuti entro 4 giorni dalla notifica a consegnare tutti i conti della loro amministrazione sotto pena di mille ducati. I libri contabili alla fine vennero fuori: un libro di esito, mandati e polizze del 1620-'21 relativi ai fiscali del Borgo del sindacato di Ascanio Malarbì e Cesare Capogreco che cominciava dal notaio della seta presa ad interesse e finiva con una polizza, etc.¹¹⁸. Anche se non si hanno notizie sulle fasi successive della vicenda, è da supporre che i continui conflitti tra università e principe fossero dovuti a questioni di carattere giurisdizionale e aspetti legati allo sfruttamento delle risorse locali.

Nel 1627 Giovan Battista Bennato venne nominato dal principe Gerolamo castellano di Gerace, perché considerata persona «atta per le sue qualità a tale officio, e per lunga esperienza conosciuta la fedeltà, onorevolezza, e sincerità (...) con tutti li emolumenti franchigie licentie, et

¹¹⁸ SASL, Notar D. Comaci, b. 31, vol. 168, f. 149v, 3 aprile 1628.

immunità cum honoribus»¹¹⁹. L'anno successivo il Bennato fu sostituito con Alberico Gritti di Napoli¹²⁰.

Nel 1640 Gerolamo Grimaldi e il reverendo dr. Diego Corriale, procuratore della cappella della Deitria, si costituiscono per dirimere una questione di assegnazione di beni, nel frattempo possedute dal principe, che la medesima cappella doveva conseguire dal defunto Gerolimo Bennato, con un annuo censo di 9 ducati e mezzo per un capitale di 95 ducati¹²¹. Al principe rimasero i beni stabili mentre alla cappella 180 ducati e mezzo derivati da censi decorsi e maturati unitamente ai 95.

Come si è visto, i pubblici parlamenti venivano convocati solitamente di domenica nel refettorio del convento di San Francesco d'Assisi. Il complesso conventuale era diventato «loco solito, et consueto a farsi li parlamenti e consigli, e darsi il possesso all'officiali»¹²². Nel 1641 il locotenente di Gerace Baldassarre Malarbì riunì i sindaci Tomaso Migliaccio e Annibale Capogreco¹²³. Al loro cospetto comparve Giovanni Palazzoli della Polla con patente di vice principe della città spedita il 14 febbraio da Giovan Francesco Grimaldi. Il Palazzoli era chiamato ad amministrare la giustizia ed esercitare l'ufficio di governatore della città e suoi casali. Il principe gli concedeva il «mero misto Imperio, il lodio della podestà, le quattro lettere arbitrarie, con la giurisdizione delle Causi Civili Criminalli, e miste, vices, et vocis nostras, con tutti Gaggi, e lucri, et emolumenti, esigenze delli proventi da noi faciende». In tutte le cause il vice principe non poteva infliggere pene corporali ad ecclesiastici, bambini, vedove e altre «persone miserabili» e si impegnava di amministrare fedelmente l'ufficio assegnatogli senza favorire nessuna persona di qualsivoglia grado e condizione. La lettera era anche rivolta ai sindaci, agli eletti e a tutti i residenti della città e dei casali, i quali erano tenuti ad obbedire. Qualche mese dopo, nel medesimo luogo il vice principe convocava un'assemblea per la

¹¹⁹ *Ivi*, Notar M. Piconeri, b. 42, vol. 265, f. 28r, 12 marzo 1627. In virtù di tale disposizione, il Bennato entrò dalla porta del castello aprendo e chiudendo «fando segno di vero, e reale possesso et continuando il possesso ci semo conferiti nelle Camere del Castello et quello il detto Gio. Battista Castellano continuando al possesso predetto aprerà rechiudi detto carcere pacificamente et.... pigliando le chiavi tanto delle porte del Castello come delle carceri tenendoli in potere suo» (*Ivi*, f. 28v).

¹²⁰ *Ivi*, Notar D. Comaci, b. 31, vol. 168, f. 145r, 23 febbraio 1628.

¹²¹ *Ivi*, Notar G. Riccio, b. 37, vol. 210, f. 69v, 20 ottobre 1640.

¹²² «Datu Terranova li 14 di fibraro 1641 Gioannettino Piccamiglio, alias Gio. Francesco Grimaldo, locus sigilli» (*Ivi*, Notar B. Castilli, b. 44, vol. 288, f. 7r, 17 febbraio 1641).

¹²³ Erano presenti anche il dottor Melchiorre Bennato, Gio. Angelo Armeni, il notar Francesco Codespoti, Gregorio Balzo, Filippo Rigitano, Giuseppe Migliacci e Domenico Mercuri eletti.

nomina degli ufficiali da eleggere per i parlamenti e i consigli. Dinanzi al Palazzoli, ai due sindaci e agli eletti si presentò il dottor Francesco Giorgia di Terranova con patente di giudice di terza causa di Gerace e casali, spedita dal principe¹²⁴.

Morto Gerolamo nel 1653, il titolo di Giannettino Piccamiglio, oltre a quello di principe, passò al figlio Giovan Francesco (1653-1673). Sulla scia dei propri genitori, anche Giovan Francesco si ritrovò in situazioni finanziarie precarie, a tal punto da non poter pagare per intero il relevio per la successione feudale. Ricalcò il modello del padre anche sul piano comportamentale e fu in lite con l'università di Gerace e il vescovo Vincentini. L'unica azione di rilievo ricordata per questo principe è quando diede una dote alla figlia di un suo vassallo rimasto ucciso «nelli rumori della Piana»¹²⁵, in occasione dell'interminabile vertenza tra i Grimaldi e i Milano per la definizione dei confini territoriale tra la baronia di San Giorgio e il Ducato di Terranova¹²⁶.

Anche il successivo principe Giovan Gerolamo visse un rapporto contrastato con i geracesi. Nel 1678 per certe questioni avute con il capitano del presidio spagnolo di Gerace ed alcuni esponenti del patriziato locale, fu arrestato e rinchiuso nel carcere di Reggio¹²⁷. Dopo essere stato scarcerato su interessamento della madre Maria Lelia, Giovan Gerolamo concluse una tregua con i sindaci geracesi che gli affidarono il compito di farsi ridurre dalla Sommaria il numero dei fuochi¹²⁸. Ma la sospensione delle ostilità durò poco, poiché "Giannettino il turbolento" «mise in essere tutti gli aspetti negativi del più oleografico baronaggio arrogante ed intrigante, non esitando ad assumere tra i propri accoliti i masnadieri più sanguigni dell'epoca»¹²⁹. Tra questi furfanti vi era un rampollo dei Contestabile, Pietro Paolo, per molti anni classificato come scorridore di campagna e della città, omicida perfino dentro le chiese. La copertura ricevuta dal ceto benestante gli consentì di ricevere dal sindaco Scipio-

¹²⁴ *Ivi*, Notar B. Castilli, b. 44, vol. 288, f. 13v, 4 aprile 1641.

¹²⁵ *Ivi*, Notar G.B. Pappacodamo, b. 65, vol. 563, f. 24v, 14 aprile 1671.

¹²⁶ La controversia è ben delineata in GIOVANNI RUSSO, *I fondi Milano-Grimaldi: liti per confini territoriali*, in *Cittanovia e i Grimaldi. Storia, economica Società architettura* (a cura di O. Milella), Cittàcalabria Edizioni, Soveria Mannelli 2006, pp. 183-213; G. VERRINI, *Per la revindica del territorio di Polistena aggregato a Casalnuovo*, Stabilimento Tipografico degli Orfanelli, Polistena 1932.

¹²⁷ FRANZ VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese ed altri scritti*, II, Fiorentino, Napoli 1978, p. 49.

¹²⁸ SASL, Notar G.B. Pappacodamo, b. 65, vol. 570, f. 1v, 16 gennaio 1679.

¹²⁹ ENZO D'AGOSTINO, *Gerace nel XVII secolo* cit., p. 83.

ne Mesiti nel 1707 un certificato di buona condotta¹³⁰. Non meno sporca del padre era la fedina penale del figlio naturale di Giovan Gerolimo, Francesco, arrestato quale mandante dell'omicidio del governatore Guglielmo Daino¹³¹. Su questo episodio rimane strano l'atteggiamento di mons. Diez de Aux, un vescovo dal carattere tutt'altro che docile e invisibile ai Grimaldi che più volte lo accusarono di gravi delitti. Ma, probabilmente, di fronte al mantenimento del privilegio derivato dalla giurisdizione, il vescovo non traccheggia a porsi strenuo difensore delle sue prerogative.

Alcune tracce concorrono a chiarire in quale clima era maturata la decisione di commettere un omicidio così rilevante. Il governatore Daino ritiratosi nel 1690 «per suoi pensieri»¹³² nel convento di San Francesco di Paola, tramite il notaio Carlo Andrea Carpentiero, procuratore e cancelliere della città, era stato invitato per l'ennesima volta dall'esecutivo geracese a rientrare nel suo ufficio, ma aveva ricusato di farlo «per alcune sue intrinseci Indispositionni, et per altre cause che non possono palesarsi»¹³³. Daino si soffermava sul fatto che poteva comunque continuare a somministrare la giustizia anche dal convento come anni prima avevano fatto i suoi colleghi Nicolò Spinelli e Antonio Tocco. Il governatore temeva una vera opposizione «contro ogni dovere di Giustitia» sostenuta da persone avverse alle autorità e intenzionate a fare un nuovo locotenente senza il permesso del principe. Mancando il presupposto di legittima causa, Daino era intenzionato a non dimettersi e di compiere fino in fondo il suo mandato che sarebbe durato altri sei mesi. Riferendosi all'intenzione da parte dei sindaci e del Reggimento di scrivere alla principessa, Daino tuonava: «scrivano pure, che anco esso Governatore ha calamaro, penna, et carta da scrivere la causa perché si è ritirato in detto Convento, che per sua modestia non esprime, ne ha commesso delitto alcuno, che d'essi del Governo si dica sospettarsi ... perché si è ritirato in detto Convento, ma solo per fine di adiministrare la Giustitia, per tener l'opposizioni di far il contrario, come, è noto à tutta questa città»¹³⁴.

¹³⁰ SASL, Notar O. Raineri, b. 84, vol. 787, f. 52v, 3 ottobre 1707.

¹³¹ *Ivi*, Notar Pappacodamo b. 66, vol. 578, f. 65v, 26 ottobre 1690. Autori materiali dell'omicidio furono Pietro Paolo Contestabile e Antonino Barilà. Il Contestabile era molto noto alle forze dell'ordine del tempo. Un anno prima dell'uccisione del governatore, i chierici celibi Francesco Ramirez, il Contestabile e Stefano Vitale si trovavano reclusi nel palazzo vescovile in attesa di processo per aver commesso crimini non specificati (*Ivi*, Notar G.B. Pappacodamo, b. 66, vol. 577, 10 ottobre 1689, f. 63v).

¹³² *Ivi*, vol. 578, 12 settembre 1690, f. 56r.

¹³³ *Ivi*, f. 56v.

¹³⁴ *Ivi* f. 57r.

Il prelato aveva accusato il capo ruota dell'Udienza provinciale di Catanzaro Raymondo Baldares di aver fatto estrarre dai soldati dalla chiesa dei Padri Conventuali di San Francesco d'Assisi e tradotto nel castello di Pizzo l'imputato Francesco Grimaldi. La forzatura operata dall'ufficiale aveva messo in discussione l'immunità garantita dai luoghi di culto, secondo quanto previsto dalla bolla pontificia di Gregorio XIV. Alla luce di tutto ciò, il vescovo convocò nel palazzo vescovile il Baldares, ma questi inviò a rappresentarlo l'avvocato Carlo Migliaccio. Mons. Diez pretese la presenza del capo di ruota che, per simili circostanze, non poteva avvalersi dello strumento della delega. Il preside Ottavio Menni chiese al governo le necessarie cautele al fine di garantire al Baldares di poter continuare le indagini al netto delle censure e delle forti pressioni esercitate dal vescovo e dal potere politico nei suoi confronti¹³⁵. A tal fine il viceré il 20 gennaio 1691 designò l'alfiere Diego de Villalobos «per Governatore di Suspensa Giurisdizione della città di Gerace»¹³⁶.

La forza e l'influenza del vescovo ebbero la meglio e il 12 marzo 1691 alla presenza del reverendo di Castelvetero Vincenzo Surà (mastrodatti del vescovo de Aux), del padre guardiano del convento fra Giuseppe Graneri e del governatore di Gerace Diego Villalobos, Francesco Grimaldi fu reintegrato nel convento di S. Francesco d'Assisi con tutti i vestiti così come era stato arrestato¹³⁷. La procedura, anche se legittima, aveva suscitato però non poco clamore negli alti vertici governativi. Forse è per questo che la principessa, Maria Lelia, viene indotta a chiedere al viceré di accettare l'istanza di Francesco Grimaldi attraverso la quale desiderava presentarsi spontaneamente in Vicaria per chiarire la sua innocenza, con la condizione che non fosse arrestato per strada. Nell'accogliere la proposta, il fiscale del tribunale napoletano intimò al Grimaldi (che si trovava in Calabria) di presentarsi entro 40 giorni¹³⁸.

L'inefficacia dell'azione svolta dal governatore convinse i Grimaldi a doverlo sostituire con una nuova figura. La nomina a governatore e vice principe della città di Domenico Palmerio non piacque, però, all'uscente Villalobos che - invitato dai due sindaci Gaetano Bennato e il dr. fisico Ignatio Crupi, tramite il cancelliere della città notaio Carlo Andrea Carpenteri - si rifiutò di intervenire a causa di motivi di salute. La sua reazione poteva

¹³⁵ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), Segreteria dei viceré, Viglietti originali, b. 783, Gerace 14 novembre 1690.

¹³⁶ *Ivi*, b. 791; b. 784, f. 1r, Monteleone, 2 dicembre 1690; Catanzaro, 16 febbraio 1691.

¹³⁷ SASL, Notar G.B. Pappacodamo, b. 66, vol. 581, f. 27v, 12 marzo 1691.

¹³⁸ ASNa, Segreteria dei viceré, Viglietti originali, b. 790, f. 1r, Casali 6 aprile 1691.

però condurre a risvolti drammatici come era avvenuto per il suo collega Guglielmo Daino. La lettera di nomina firmata nel 1691 dalla principessa Grimaldi doveva essere letta dinanzi ai sindaci, al Reggimento e molti particolari cittadini nel refettorio del convento di San Francesco d'Assisi¹³⁹, in modo da conferire il possesso al governatore e viceprincipe della città ed eleggere i nuovi sindaci. La sua presenza era necessaria, come suggerì al governatore l'abate Giuseppe Mitiga, per presentare «il suo amministrato, et sindacato a dar la nota de sospetti, et veder il fatto suo». Villalobos disse al notaio di riferire ai sindaci di fare «quello li pare, e piace che per tale effetto esso non tiene per soggetto a nessuno, et esso notaro licenziatosi ritornò al detto convento riferì alli sodetti sindaci quanto di sopra; et in tal conformità fu dato detto possesso, et eletti il sig. Anibale Bennato, et sig. Antonio Ruggiero per sindicatori».

Quest'ultimo scorcio di secolo, dunque, è caratterizzato da episodi drammatici che fanno cadere la città nell'instabilità e da una serie di omicidi che colpiscono tutti i ceti sociali. Oltre al governatore Daino vengono uccisi per vari misfatti il sacerdote Ignazio Ruggiero, Francesco Ramirez e il messinese Francesco Falco¹⁴⁰. Soprusi vengono compiuti sulle persone, abusi sui minorenni a cui si aggiungono violenze carnali nella maggior parte commessi dei casi da uomini benestanti¹⁴¹. A nulla valsero i tentativi dei rappresentanti della legge di ristabilire l'ordine e la tranquillità in città. Addirittura il governatore Villalobos dovette rifugiarsi in una chiesa per non essere ucciso¹⁴².

In questo clima per nulla rassicurante, in cui predominano atteggiamenti anarchici, campeggia l'assenza degli stessi Grimaldi, intenti più ad assicurarsi le loro rendite, a frequentare la corte napoletana e dimorare a Genova per occupare posti di prestigio anziché curarsi del proprio feudo, lasciato ad affittuari molto spesso rappresentati da esponenti del notabilato locale non in grado di sostituirsi al principe ma sicuramente cinici calcolatori per interessi propri.

Il principe di Gerace aveva anche da dirimere situazioni difficili nella città di Monte Sant'Angelo dove molti cittadini sotto vari pretesti erano ricorsi tanto alla causa civile quanto alla criminale «per saltum» all'Udienza di Lucera, la quale aveva inviato scrivani e altri ufficiali alla ricerca di infor-

¹³⁹ SASL, Notar G.B. Pappacodamo, b. 66, vol. 579, 31 maggio 1691, f. 11v.

¹⁴⁰ *Ivi*, Fondo Del Tufo, Atti sciolti, Relazione non firmata circa l'uccisione di Guglielmo Daino e complicazioni seguenti, cart. 2.

¹⁴¹ ENZO D'AGOSTINO, *Gerace nel XVII secolo* cit., pp. 85-87.

¹⁴² RAFFAELE COLAPIETRA, *Vicende del principato* cit., p. 144.

mazioni usando metodi poco ortodossi. Gli emissari del tribunale avrebbero commesso «molti strapazzi» ai danni dei commissari, cacciati dalla città. Anche nel feudo calabrese alcuni esponenti dell'Udienza avrebbero pure aggirato la normativa che prevedeva la discussione delle prime e seconde cause a Gerace spettando al medesimo ufficio di intromettersi solo in caso «d'aggravio». I provvedimenti intrapresi dagli ufficiali del tribunale avevano portato all'arresto di numerosi vassalli in condizioni disagiate, i quali non avevano come mantenersi nelle carceri. Il principe Gerolamo Grimaldi chiese al Collaterale di non far intromettere l'Udienza provinciale nelle prime e seconde cause, che erano sotto la sua giurisdizione¹⁴³.

Come è stato ricordato, alcuni benestanti geracesi avevano stabilito un legame particolare con il principe, dovuto a prerogative e favori personali. La riconoscenza verso il principe Gerolamo fu tale che Giovanni Migliaccio fece donazione di alcuni beni ricevuti dalla sua ava Ippolita Sacco, del dodario dei defunti Pietro e Orazio Vento e della dote a lui pervenuta della defunta Elisabetta Capogreco¹⁴⁴. Nel 1686 il notaio di Gerace Pietro Camuso doveva dare alla famiglia Grimaldi «grossa somma». Una volta defunto, il figlio (chierico) Francesco, si appellò alla principessa madre a Napoli che gli consentì di pagare solamente 200 ducati in modo da poter accedere ai suoi beni ereditari sequestrati¹⁴⁵.

Nel 1690 l'erario del principe Gerolamo Grimaldi, Francesco Contestabile, in presenza di Francesco Grimaldi protestava per la mancata stipula dell'istrumento di compra del mulino di Canolo detto la Serra dei del Balzo. A tale scopo, qualche giorno prima aveva condotto da Siderno il notaio Bonavita alla presenza del quale furono sborsati i 185 ducati concordati. Alla vendita intendeva partecipare Cuccia del Balzo, sorella degli abati Antonio, Pietro e Gerolamo del Balzo, quali figli del defunto Gregorio, pro quarta parte. La donna minacciò le autorità che in caso contrario l'atto sarebbe stato dichiarato nullo. Nel verificare la consistenza delle minacce, su incarico dell'erario, il dr. Abbate Domenico Sergio confermò che alla nobildonna geracese sarebbe spettata la terza parte. A questo punto, poiché la negoziazione «ridondava in detrimento della Casa», Francesco Gri-

¹⁴³ ASNa, *Collaterale Partium*, vol. 535, f. 95r, Napoli, 30 settembre 1660.

¹⁴⁴ *Ivi*, 13 dicembre 1688, f. 32r.

¹⁴⁵ Per poter recuperare la somma alienò un orto di una quartaronata con 8 cantara di fronda di gelso posto «nelle circonferenze della ripa del Ponte del Borgo Minore di questa città detto Colonà, limite l'orto di mastro Domenico Teotino, il vallone detto Colonà, la ripa di mastro Salvatore Romano, via pubblica», che fu acquistato dal reverendo Giacomo Napoli per 48 ducati (SASL, Notar G.B. Pappacodamo, b. 66, vol. 575, 24 settembre 1686, f. 67r).

maldi non acconsentì di dare seguito alla formazione del rogito¹⁴⁶. Dopo qualche tempo la situazione venne sanata. I fratelli Pietro e Geronimo del Balzo, non in grado di recarsi a Napoli per effettuare la vendita dei due mulini e della Serra di Canolo, delegarono il fratello (reverendo) Antonio a conferirsi presso la principessa Lelia Maria Grimaldi, madre e vicaria generale del principe Gerolamo, per effettuare la vendita pattuita per 200 ducati, e di accordarsi per alienare l'altro mulino in località «Battindere»¹⁴⁷.

Nonostante la distanza e l'accelerazione dimostrata dalle élites locali nel cercare di portare a termine i propri affari, i Grimaldi sembrano avere sempre la meglio. In relazione alla vertenza accesa dopo la morte di Carlo Bennato – nata dall'istanza dell'erario che aveva decretato il sequestro della sua possessione della Pignara – poiché non conveniva litigare con Gerolamo, un «Prencipe di tanta nascita e Padrone, tanto maggiormente che dalle liti sogliono nascere odij e rancori»¹⁴⁸, grazie alla intermediazione di alcuni amici, il figlio Gaetano (sindaco) concordò col procuratore del principe, il dottor Giacinto Scarfagliaro di Teramo residente a Napoli, di assegnare alcuni crediti che doveva percepire dall'università di Terranova.

I dissapori e le lotte intestine del ceto dirigente geracese, nel quadro degli interessi familistici, sono evidenti in una lite scoppiata nella piazza principale, dietro la chiesa di S. Teodoro, nel 1695 tra i due erari della corte baronale: il reverendo Geronimo Candida e Diego Mitiga. Quest'ultimo si era risentito dall'affermazione del Candida che esaltava sibillinamente l'operato del precedente erario defunto, Baldassarre Malarbì, ricordato come strenuo difensore delle giurisdizioni del principe¹⁴⁹. Forti di una ricchezza sempre più consistente, i Malarbì ricoprirono lungo il '600 importanti cariche politiche, laiche ed ecclesiastiche, tali da risultare una delle famiglie di spicco nella vita politica di Gerace. Essi erano in grado di stringere alleanze, tramite l'istituto del matrimonio, con personaggi importanti della vita economica e sociale della città e della provincia. Gli accordi prevedono la destinazione di cifre straordinarie, che per i Malarbì significano investimenti da decuplicare. La potente famiglia spazia sia nel

¹⁴⁶ *Ivi*, 18 agosto 1690, f. 34r.

¹⁴⁷ *Ivi*, Notar C.A. Carpenteri, b. 78, vol. 693, 3 aprile 1691, f. 19r.

¹⁴⁸ Il documento fu ratificato il 31 maggio 1690 presso il notar Giovanni de Simone e a Genova qualche tempo dopo (*Ivi*, Notar G.B. Pappacodamo, b. 66, vol. 578, 4 novembre 1690, f. 68r).

¹⁴⁹ Nel 1695 i Grimaldi nominarono alla carica di luogotenente Gio. Battista Maturonti della terra di Durazzano (Benevento) in sostituzione del dott. Luca Antonio, suo figlio (SASL, Notar O. Raineri, b. 83, f. 1r, vol. 776, 7 gennaio 1695).

contesto urbano che in aree geografiche vicine, mediante il piccolo e il medio cabotaggio, o in posti lontani raggiunti con l'intermediazione della navigazione di crociera. Melchionno Malarbì agli inizi del Seicento vantava un sistema di aziende che abbracciava la produzione serica, quella olearia, la spezieria e l'importazione di manufatti da immettere sul mercato locale. L'erogazione di censi bullari consentì alla famiglia ad acquistare e ad accumulare un consistente patrimonio fondiario e immobiliare da impiegare, in un ciclo virtuoso, nuovamente nel settore commerciale¹⁵⁰.

La potenza economica dei Malarbì si dispiega anche nella capacità di assicurarsi l'affitto della terra di Careri. L'Udienza di Catanzaro inviò Aloisio Leto per costringere i debitori a corrispondere quanto dovevano a Giuseppe Malarbì, affittuario del territorio di quella università. Il delegato dell'Udienza fece forzare il palazzo baronale dove erano depositati gli «affitti di detto patrimonio»¹⁵¹. Parte del grano ritrovato fu affidato ai bordonari di Gerace per essere trasportato nell'abitazione dell'affittuario. Mentre i mulattieri transitavano «nella salita della Madonna di Zuccalio», alle dipendenze di Giuseppe Coscinà¹⁵², *armata manu* furono assaliti da una banda di malfattori di Ardore e costretti a lasciare il frumento. A nulla valse il tentativo dei bordonari di opporsi per il fatto che il grano veniva trasportato d'ordine del preside. La risposta immediata dei bravi fu: «che Preside e Preside noi non conosciamo altro Preside, se non Gerolamo Clemente»¹⁵³; dopodiché i poveri vetturali furono maltrattati.

¹⁵⁰ Melchionno nel 1603 aveva avviato con il negoziante Fabio Prolagho «molti negotii di compre et vendite di sete» (*Ivi*, Notar G.G. Colacio, b. 7, Vol. 37, 56S-v, 11 ottobre 1603). Il ricco proprietario geracese si impegnava a corrispondere al catanzarese Vitaliano Poirio per il matrimonio della nipote Caracciola Carlino, 1.800 ducati di dote (*Ivi*, Notar G.G. Colacio, b. 6, vol. 32, f. 1L, 15 marzo 1601. Un richiamo alla dote è contenuto in *Ivi*, vol. 36, 193R, 16 ottobre 1602). Con la morte del figlio, Melchionno si rivela il vero *dominus* degli interessi della famiglia. Nel 1595 conferisce l'incarico al nipote Francesco, fratello di Isabella, studente in Napoli, di consegnare a Salvatore Carlino 125 ducati per l'acquisto di seta (*Ivi*, Notar G.G. Colacio, b. 7, f. 96A-v, vol. 41, 30 ottobre 1607). Melchionno è anche il punto di riferimento dell'export della seta e dell'import del grano. Nel 1603 nolizza la *fragata* di patron Giovambattista Minasi di Messina per condurre alla marina di Gerace 200 tomoli di frumento (*Ivi*, Notar G.G. Colacio, b. 5, vol. 28, f. 10e, 5 agosto 1603).

¹⁵¹ *Ivi*, Notar F. Camuso, b. 82, vol. 763, f. 26v, 1° settembre 1691.

¹⁵² Il dottor Giuseppe Coscinà, per conto e in qualità di prestanome di Carlo Filippo Antonio Spinelli Savelli Principe di Cariati, nel 1684 aveva riscattato dal Duca d'Atri il casale di Palmi per 35.00 ducati. Una volta defunto sia il Principe che il Coscinà, il figlio di questi Domenico ratificò l'atto con cui suo padre nel 1684 aveva riconosciuto il pieno dominio su Palmi da parte del precedente Principe di Cariati e sua volta lo riconobbe a favore del successore Principe Scipione III Spinelli Savelli (MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi dei titoli nobiliari della Calabria*, Editrice CBC, Catanzaro 2002, vol. IV, pp. 18, 19).

¹⁵³ SASL, Notar F. Camuso, b. 82, vol. 763, f. 27v, 1° settembre 1691. Gerolamo Clemente dei baroni di Placanica (MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi* cit., pp. 98, 99).

La lontananza dal feudo poneva seri problemi di amministrazione e non sempre tutto si rivelava trasparente. Il principe allora controllava i bilanci mediante suoi delegati inviati appositamente. Per diversi anni capitan Gerolamo Scaglione aveva esercitato la funzione di agente «della medesima città e della terra di Gioia con aver esatto tutte le entrate di quella anche per mezzo»¹⁵⁴ del fratello abate Domenico. Poiché lo Scaglione aveva mancato di dare conto della gestione, la principessa Grimaldi incaricò nel 1693 l'erario Didaco Mitiga di annotare tutti i beni ereditari dei due fratelli e quelli della moglie di capitan Scaglione, Lucretia Malarbì. Maria Lelia Grimaldi nutriva il sospetto che diversi beni erano stati caricati nel patrimonio privato dei due fratelli Scaglione.

Qualche anno dopo, nel 1696 il razionale Giuseppe Castagnola notificò una *significatoria* all'abate Francesco del Balzo, ex erario, chiamato a rispondere del bilancio di 9 anni, ovvero dal 1678 a tutto il 1686. Si trattava di 20 libretti d'introito, 10 dei quali riguardavano l'esazione delle rendite in danari e i pagamenti ricevuti per conto del principe; di altri documenti relativi all'esazione delle vettovaglie, grano, lino, fichi, olio ed altro; e di altri quattro libretti di esito. Il razionale trovò il bilancio in pareggio, ma all'interno dei conteggi aveva individuato molti errori a danno della corte baronale, specie nel calcolo dei prezzi del grano, delle vettovaglie e relativamente ad alcune voci di spese eccessive o spostati in altri capitoli del bilancio, e fatte passare come somme di addebito alla corte, per un totale di 1.100 ducati¹⁵⁵.

¹⁵⁴ *Ivi*, Notar C.A. Carpenteri, b. 78, vol. 695, 9 marzo 1693, 18v.

¹⁵⁵ Governatore e vice principe di Gerace risulta l'UJD Francesco Antonio Bavila della terra di Oriolo (*Ivi*, Notar F. Camuso, b. 83, vol. 769, f. 23v, 9 giugno 1696).

L'ultimo arcivescovo spagnolo della Reggio seicentesca:
Martín Ibáñez de Villanueva, O.S.S.T. (1675-1695)

Giuseppe Chirico

Il 29 settembre 1695, nel palazzo arcivescovile di Reggio, moriva fra' Martín Ibáñez de Villanueva¹, ricordato come educatore, predicatore, docente universitario, autorevole teologo e prelato, nonché per le sue incessanti attività di radicale restauro e abbellimento della cattedrale reggina. Fu il quarto dei cinque arcivescovi succedutisi a Reggio durante il Seicento, il secondo e ultimo spagnolo di quel secolo dopo Gaspar de Criales y Arce (1644-1658†), e il penultimo non italiano in assoluto prima del compatriota Domingo Damiano Polou (1727-1756†)².

Origini, formazione e carriera in Spagna

Martín era nato a Minaya³ il 5 ottobre 1620 da Gil Ibáñez e Isabel Martínez, provenienti dalla vicina La Roda⁴, venendo battezzato il successivo 17 ottobre⁵. Spesso italianizzato (o latinizzato) in "Martino Ybanes di Villanova", e in talune fonti indicato solo come "Martín de Villanueva", non

¹ Archivio Storico Diocesano di Reggio Calabria, Parrocchia San Sebastiano (Reggio Calabria), Registro dei defunti 1672-1696.

² DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Vol. II, Stamperia e cartiere del Fibreno, Napoli 1857, pp. 246-249; CARLO GUARNA LOGOTETA, *Cronaca dei vescovi ed arcivescovi di Reggio Calabria con annotazioni storiche*, Francesco Morello tipografo editore, Reggio Calabria 1899.

³ Località situata nella regione storica di La Mancha, oggi in provincia di Albacete nella comunità autonoma di Castilla - La Mancha; al tempo faceva parte della diocesi di Cuenca, nel 1949 è stata inclusa in quella di Albacete.

⁴ Per tale motivo, talvolta, come luogo di nascita viene erroneamente indicato La Roda. Cfr. ad es.: NICOLÁS ANTONIO, *Bibliotheca hispana nova*, Tomo II, Apud viduam et heredes Joachimi de Ibarra typographi regii, Madrid 1788, p. 113; ANDRÉS BAQUERO ALMANSA, *Hijos ilustres de la provincia de Albacete*, Imprenta de A. Pérez Dubrull, Madrid 1884, p. 224; JOAQUÍN ROA Y EROSTARBE, *Crónica de la Provincia de Albacete*, Tomo II, Imprenta y encuadernación de la viuda de J. Collado, Albacete 1894, p. 443.

⁵ Archivo Histórico Diocesano de Albacete, Parroquia Santiago el Mayor (Minaya), Libro de los bautismos 1619-1638.

è agevole tracciare l'origine del suo cognome – del primo e ancor più del secondo – giacché nel XVII secolo l'uso dei cognomi in Spagna era ancora poco stabile rispetto, ad esempio, alla penisola italiana; talvolta solo il primogenito manteneva il cognome paterno, e le figlie femmine potevano acquisire nome e cognome della madre o della nonna materna: nella fattispecie, l'atto di matrimonio dei genitori di Martín, che si erano sposati a La Roda il 25 febbraio 1615, riporta che il padre Gil Ibáñez (o Ybañez) era figlio di Pasqual Escudero e di Mari López, e che la madre Isabel Martínez era figlia di Juan Jil e di Ysabel Martínez⁶.

Antonio Maria De Lorenzo, nel lodare l'umiltà del personaggio, narra che questi, «a chi domandavalo de' suoi natali rispondeva con ameno equivoco che il suo genitore guardava i porci [...], quand'egli nasceva invece di famiglia di conti, e ciò si scoprì dalle sue carte dopo la morte»⁷. Precisamente, secondo lo storico reggino, l'arcivescovo sarebbe stato un nobile dei conti *de la Ventosa*⁸. Quale che fosse il suo lignaggio, la famiglia paterna risulta «natural de las Montañas de Burgos, muy Noble», mentre quella materna, conosciuta appunto come de Villanueva, era «natural de la Villa de la Roda, y de las primeras Familias de aquella Villa». Il nome di battesimo fu scelto per la «devocion de su Madre, que la tenia Grande, en S. Martin, y tomando el apellido de la Madre, costumbre antigua, y usada en Castilla, se llamó, desde niño, Don Martin de Villanueva»⁹.

È proprio alla famiglia materna, e al suo luogo di origine, che si deve l'avvio della carriera religiosa del giovane Martín all'interno dell'Ordine della Santissima Trinità¹⁰. Agli inizi del Seicento, il convento trinitario di La Roda ospitava Ana de Villanueva, «religiosa de grande observancia, y

⁶ Archivo Histórico Diocesano de Albacete, Parroquia El Salvador (La Roda), Libro de los matrimonios 1608-1615.

⁷ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, Francesco Morello editore tipografo, Reggio Calabria 1888, p. 66.

⁸ Ivi, p. 9.

⁹ GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Ilustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva, Religioso del Orden de la Santissima Trinidad, hijo de la Provincia de Castilla, Cathedratico de Prima de Escoto, en la Insigne Universidad de Alcalá, y Arçobispo de Rijos en el Reyno de Nápoles*, in JUAN BAUTISTA AGUILAR, *Sacras, eloquentes oraciones que oró, y compuso el Ilustrissimo, y Reverendissimo Señor Don Fray Martin Ibañez de Villanueva*, Emprinta del Real Convento de Nuestra Señora del Remedio, Valencia 1697, p. XXIV. Nel testo, che pure cita l'atto di battesimo di Ibáñez, la madre è indicata non come Isabel Martínez ma come Catalina de Villanueva. L'ipotetico legame con i conti *de la Ventosa* dovrebbe derivare dalla famiglia materna.

¹⁰ Si tratta dell'*Ordo Sanctissimæ Trinitatis de redemptione captivorum* (Ordine della Santissima Trinità per la liberazione degli schiavi), fondato sul finire del XII secolo dai santi Giovanni de Matha e Felice di Valois.

virtudes heroycas, amante del silencio, y mortificaciones, enemiga de la ociosidad», e nel 1617 entrò nell'Ordine trinitario María de Villanueva, pure lei di La Roda, «tan amante de los pobres, que con gusto dexaba su comida por alimentarlos»¹¹. Il medesimo zelo dimostrato per sfamare i bisognosi, María de Villanueva lo impiegò «en alimentar un sobrino suyo muchos tiempos que durò la esterilidad en aquella tierra»: anche per lui, la zia «dexaba su comida, para que se alimentara, y pudiera estudiar, y servir al Señor con sus talentos en el Habito de Religioso»¹². Il nipote di cui ebbe cura María era appunto Martín Ibáñez de Villanueva, il quale, grazie a lei, nel 1636 prese l'abito trinitario nel convento di Santa María del Campo nella città di Cuenca, e lì, terminato l'anno di noviziato, professò nel 1637¹³.

Il futuro vescovo completò la propria formazione iniziale nei collegi dell'ordine di appartenenza, studiando filosofia a Toledo e teologia a Salamanca; presso il cenobio toledano, poi, fu nominato «Maestro de Estudiantes» nel 1644 e lettore di «Artes» (filosofia) nel 1646. In quegli anni Ibáñez aveva già iniziato a farsi apprezzare per la sua attività di predicatore, incentivato dal cardinale Baltasar Moscoso y Sandoval, arcivescovo di Toledo¹⁴. Il probabile suo primo testo dato alle stampe, peraltro, risale al 1649 ed era stato proprio un sermone¹⁵ recitato nel 1648 per preservare Toledo dalla pestilenza scoppiata a Siviglia nel 1647: «pretendían sus cantos encendidos librar a Toledo de los estragos que se habían sufrido en Sevilla unos años antes»¹⁶.

Divenuto lettore di teologia nel 1648, Martín Ibáñez de Villanueva iniziò a insegnare quella materia nel collegio trinitario di Alcalá de Henares

¹¹ SILVESTRE CALVO, *Resumen de las prerrogativas del Orden de la Ssma. Trinidad, Redencion de Cautivos, y de los Varones Illustres que han florecido en él*, Tomo I, Josef Longas, Pamplona 1791, p. 473.

¹² FRANCISCO DE LA VEGA Y TORAYA, *Chronica de la Provincia de Castilla, Leon, y Navarra, del Orden de la Santissima Trinidad, Redención de Cautivos*. Segunda parte, Imprenta Real por Joseph Rodriguez de Escobar, Madrid 1723, pp. 698-699.

¹³ GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Illustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva...*, cit., pp. XXIV-XXV.

¹⁴ Ivi, pp. XXVI-XXVIII.

¹⁵ MARTÍN DE VILLANUEVA, *Exclamación a Iesu Christo muerto en la Cruz, en la rogativa que por la preservación de la Peste de la Ciudad y Reyno de Toledo hizo, acompañada de la Imperial, la muy observante y religiosa Comunidad de la Santísima Trinidad de Redempción de Cautivos*, Juan Ruiz de Pereda, Toledo 1649. L'opera fu ristampata due volte, nel 1664 e nel 1676, presso Francisco García Fernández ad Alcalá de Henares.

¹⁶ MIGUEL LUIS LÓPEZ-GUADALUPE MUÑOZ, *La devoción popular a la Cruz en la diócesis de Granada en la época moderna*, in CARLOS VILLORIA PRIETO (a cura di), *VII Jornadas de religiosidad popular. Elementos materiales y culturales de la tradición popular: de cruces y cruceros*, Vol. I, Deputación de Almería – Instituto de Estudios Almerienses, Almería 2020, p. 34.

– del quale fu anche rettore dal 1654 al 1660 – continuando anche durante l'insegnamento universitario. Nel 1653, infatti, ottenne il dottorato in sacra teologia presso l'università di Alcalá de Henares (Universidad Complutense), dove poi occupò la cattedra di filosofia morale a partire dal 1659, quella di «*vísperas de teología*» (o di san Tommaso) dal 1661, quella di «*prima de Escritura*» dal 1662, e infine quella di «*prima de Escoto*» dal 1665 sino al 1669, ultimo anno trascorso nella penisola iberica¹⁷.

Tra gli anni Quaranta e Sessanta si registrò una sua intensa partecipazione ai capitoli provinciali e generali dell'Ordine della Santissima Trinità¹⁸, come «*la Congregacion general, que se tuvo en Toledo en onze de Mayo de mil seiscientos y sesenta, en que concurrieron las tres Provincias de Castilla, Aragon, y Andaluzia*», dove fra' Martín si distinse «*como Secretario de la Junta*»¹⁹. Fu inoltre impegnato nell'Inquisizione, ricoprendo la carica di qualificatore del Sant'Uffizio, e il cardinale Moscoso y Sandoval lo nominò esaminatore sinodale dell'arcidiocesi di Toledo. Nello stesso periodo, accanto alla appassionata attività come docente e teologo, anche quella di predicatore non conobbe sosta, accrescendone la fama di dotto non solo in materia ecclesiastica, ma pure per quanto riguarda filosofia, storia e politica: il Villanueva «*era un Mar de Ciencia*», i cui autorevoli pareri venivano richiesti da personaggi e università di tutta la Spagna, e «*llamavanle de la Corte, de Toledo, y de otras Ciudades, para Predicar en los dias mas Solemnes*»²⁰. La recita di un'ultima importante orazione gli era stata commissionata nel 1669 dall'ospedale di Saragozza, ma dopo averla preparata «*no la predicó, porque antes le nombró su Magestad Obispo de Gaeta*»²¹.

Vescovo di Gaeta (1670-1675)

Alla designazione come vescovo di Gaeta seguì, il 22 giugno 1670, la consacrazione a Roma per mano del cardinale Federico Sforza, e nello stesso anno Martín Ibáñez de Villanueva si insediò nella città del Golfo.

¹⁷ GONZALO DÍAZ DÍAZ, *Hombres y documentos de la filosofía española*, Vol. IV, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1991, p. 100.

¹⁸ GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Ilustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva...*, cit., p. XXVI.

¹⁹ FRANCISCO DE LA VEGA Y TORAYA, *Vida del venerable siervo de Dios, y finissimo capellan de Maria Santissima padre maestro fray Simon de Roxas*, Imprenta Real por Joseph Rodriguez de Escobar, Madrid 1715, p. 400.

²⁰ GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Ilustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva...*, cit., pp. XXX-XXXIII.

²¹ Ivi, p. XXXIII.

Nei cinque anni alla guida di quella diocesi, il presule visse in sobrietà e semplicità, al punto che «solo se conocia, que era Obispo, por la Cruz que llevaba en el Pecto»; mantenne rapporti sereni con i canonici e fu benvenuto dalla popolazione, spendendo parecchio in opere di beneficenza²². Ciò nondimeno, memore degli sforzi fatti dalla zia María tanti anni prima, anche dalla lontana Italia il Villanueva continuò a premurarsi di inviare denaro a La Roda, sia per aiutare il convento che per fornire sostegno all'ormai anziana parente²³.

A Gaeta, oltre ad aver indetto un sinodo nel 1671, il nuovo vescovo si occupò dei lavori di abbellimento della cattedrale, avviando la realizzazione delle decorazioni marmoree dell'altare maggiore, e intitolando una cappella laterale a san Giovanni de Matha e san Felice di Valois²⁴. Ai medesimi due santi, patroni del suo ordine religioso, fu dedicato il seminario faticosamente istituito tra il 1673 e il 1674²⁵. Le rendite assegnate all'istituto avrebbero consentito l'insegnamento della grammatica a dodici studenti, ma quello non fu il solo intervento di Ibáñez nel campo dell'istruzione: per dare la possibilità ai giovani gaetani di intraprendere studi teologici, aveva fatto sistemare una cattedra nell'anticamera del palazzo vescovile, dove, con «grande humildad», lo stesso vescovo spiegava «Artes a quantos querian oyrle, para que passassen a estudiar Theologia en las Universidades de Italia»²⁶.

Arcivescovo di Reggio (1675-1695)

Il 2 aprile 1675 la regina consorte Marianna d'Austria, che dopo la morte del marito Felipe IV reggeva il trono di Spagna per conto del figlioletto Carlos II, propose Martín Ibáñez de Villanueva per la sede arcivescovile reggina, che dall'anno precedente si era resa vacante per la morte di monsignor Matteo de Gennaro. Il successivo 27 maggio lo spagnolo ebbe conferma della nomina da parte di papa Clemente X, indi il 17 giugno ri-

²² Ivi, pp. XL-XLI.

²³ FRANCISCO DE LA VEGA Y TORAYA, *Chronica de la Provincia de Castilla, Leon, y Navarra, del Orden de la Santissima Trinidad...*, cit., pp. 699.

²⁴ GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Ilustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva...*, cit., p. XLII.

²⁵ PAOLO CAPOBIANCO, *Il Seminario di Gaeta e il suo fondatore. III centenario*, La Poligrafica, Gaeta 1973; SILVESTRE CALVO, *Resumen de las prerrogativas del Orden de la Sma. Trinidad...*, cit., p. 531.

²⁶ GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Ilustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva...*, cit., pp. XLI-XLII.

cevette il pallio, e finalmente, il 29 giugno 1675, si insediò formalmente²⁷ tramite il cantore Massimiano (o Massimiliano) Turbolo, qualche settimana prima di giungere in città²⁸.

Tra il 1595 e il 1669 la popolazione reggina era aumentata di circa il 40%²⁹, raggiungendo un numero di abitanti stimato attorno a ventiduemila, e ciò in netta controtendenza rispetto al resto delle Calabrie, la cui popolazione si era invece ridotta di circa il 25%³⁰. La felice congiuntura, però, era stata bruscamente interrotta da una grave carestia iniziata nel 1672, che aveva mietuto più di quattromila vittime³¹. Quella che accolse il nuovo arcivescovo era quindi una città che doveva ancora riprendersi dal flagello, e a ciò si aggiunsero i disagi dovuti alla rivolta antispannola e filofrancese di Messina, durata dal 1674 al 1678: Reggio fu piazza d'armi e base delle operazioni militari spagnole, dovendo ospitare migliaia di soldati al suo interno e ridurre i fondamentali commerci col porto siciliano³². In quelle fasi concitate Ibáñez fu un protagonista attivo, costantemente in contatto con le autorità politiche e militari spagnole e napoletane impegnate nel conflitto. Radunò al suo servizio un migliaio di uomini pronti a tutto, ma evitando di far prendere le armi ai frati³³; si distinse per aver sedato un incendio scoppiato nottetempo, quando era esplosa la santa-barbara di una nave attraccata e le fiamme si erano propagate sin dentro la città³⁴; infine, a guerra terminata, rimproverò i governanti messinesi per essersi ribellati alla magnanima Spagna e dati alla Francia ingrata e traditrice³⁵.

Una situazione indubbiamente incresciosa, per l'arcivescovo, fu rappresentata dalla famigerata strage di Pentidattilo del 1686 e dagli avveni-

²⁷ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, Vol. III *Cronistoria dei vescovi e arcivescovi*, Laurenziana, Napoli 1965, p. 198.

²⁸ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., p. 11.

²⁹ AUGUSTO PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, Vol. I *Uomini strutture economie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985, p. 124.

³⁰ GIUSEPPE CARIDI, *Reggio Calabria dal secolo XIV al terremoto del 1908*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2008, p. 144.

³¹ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Memorie per servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie*, Stamperia Siclari, Reggio Calabria 1874, p. 141. Secondo un documento rinvenuto e citato dal De Lorenzo, la carestia aveva fatto 4.284 morti.

³² GIUSEPPE CARIDI, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età moderna*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2009, pp. 58-63.

³³ JUAN ALFONSO DE LANCINA, *Historia de las revoluciones del Senado de Messina*, por Julian Paredes, Madrid 1692, p. 473. Ai frati, «aviendose ofrecido à tomar las armas, les respondiò, que estavan mejor en el Coro en las Oraciones; considerando ser genero de gente, que una vez enseñada à la libertad, dificilmente se quieta».

³⁴ Ivi, p. 330.

³⁵ Ivi, p. 521.

menti immediatamente successivi³⁶. Il sospetto silenzio tenuto dal prelado in quell'occasione, infatti, stride col clamore che l'evento suscitò in tutto il viceregno³⁷, soprattutto per il coinvolgimento nei fatti di diversi membri del clero³⁸. Malgrado tali difficoltà, la permanenza di Ibáñez in riva allo Stretto fu caratterizzata da mitezza e serenità, e fu segnata in special modo dalle imponenti operazioni di restauro della chiesa cattedrale, protrattesi per gran parte della durata del ventennio. La sua levatura e il suo prestigio erano ampiamente riconosciuti negli ambienti ecclesiastici, tant'è che nel 1675, fresco di nomina come arcivescovo, partecipò a Roma alle celebrazioni per la beatificazione del futuro san Giovanni di Gesù, officiando una messa pontificale nel terzo giorno di cerimonie³⁹.

Nel 1677 il presule si adoperò affinché san Francesco di Paola venisse proclamato come uno dei patroni di Reggio, cosa che avvenne nel 1678, e fece lo stesso per san Gregorio Taumaturgo – già dichiarato patrono nel 1684 dal parlamento cittadino⁴⁰ – nel 1688. In occasione di un terremoto che nel 1693 colpì la vicina Catania risparmiando la sponda calabra, fece ravvivare la devozione alla Madonna della Consolazione quale protettrice

³⁶ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria...*, cit. pp. 41-46. La vicenda è ben nota, e di certo sottende più cause politiche e rivalità familiari che le sole apparenti motivazioni sentimentali. Nella Pasqua del 1686, dopo aver fatto strage del marchese di Pentidattilo Lorenzo Alberti e della sua famiglia, il barone di Montebello Bernardino Abenavoli del Franco rapì la sorella del marchese, Antonia, sequestrando il suo promesso sposo, e sposandola sontuosamente qualche giorno dopo in una chiesa nel proprio feudo. Il promesso sposo di Antonia Alberti era Petrillo Cortes, suo parente e soprattutto figlio di un influente personaggio spagnolo a Napoli, per cui seguì una massiccia mobilitazione che consentì di liberare il prigioniero, di arrestare e giustiziare molti accoliti del barone di Montebello, ma non di catturare quest'ultimo. Nella sua fuga, infatti, Bernardino ebbe non pochi sostenitori a Reggio, tra cui forse il governatore cittadino, e certamente diversi frati che lo nascosero in convento; la stessa Antonia Alberti, peraltro, era stata portata in un monastero di Reggio subito dopo le nozze.

³⁷ NICOLA FERRANTE, *La relazione ad limina del 7.12.1680 di Mons. Ybáñez*, in «Historia», XLIX, 2, 1996, p. 79. «Uno dei punti oscuri nel governo pastorale di Ybáñez è dato dalla strage di Pentidattilo», scrive monsignor Nicola Ferrante, il quale si chiede: «ci fu un intervento dell'arcivescovo? E di che tipo? L'eccidio degli Alberti fu causato da puro fatto passionale? L'Abenavoli Del Franco aveva pure stimoli e moventi politiche in favore della Francia, mentre gli Alberti erano schierati per gli Spagnoli? Forse per tali motivi di ordine politico non credette di intervenire l'Ybáñez?».

³⁸ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, Vol. III, cit., p. 200. Secondo padre Francesco Russo «c'è da restare stupiti che un Prelato, dotto e virtuoso come l'Ybáñez, non sia intervenuto a denunciare l'irregolarità del matrimonio e a punire il sacerdote celebrante».

³⁹ FRANCISCO DE LA PRESENTACIÓN, *Sermones solemnes, aclamacion universal, festiva de España a la Beatificacion de nuestro glorioso Padre Beato San Juan de la Cruz, primogenito de la Serafica V.N.M. Santa Teresa de Jesus, y primer Descalzo de su sagrada reforma*, Tomo I, por Francisco García Fernández, Alcalá de Henares 1680, p. 7.

⁴⁰ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., pp. 52-54.

del popolo reggino⁴¹, dopo aver incrementato la partecipazione dei fedeli alle lodi vespertine del sabato⁴².

A monsignor Ibáñez si deve l'erezione della chiesa del Santissimo Sangue di Gesù Cristo, che sorgeva sul largo Amalfitano accanto alla parrocchiale di San Giorgio de Gulpheriis, ideata per potersi utilizzare nei periodi in cui il duomo era interessato dai più invasivi lavori di restauro: nel 1687, venuta meno tale esigenza, la chiesa fu concessa a quella che poi si chiamerà Arciconfraternita dei Bianchi⁴³.

Nel 1682 l'arcivescovo rinnovò l'aggregazione al Capitolo metropolitano del beneficio di San Martino della Mesa, relativo all'ex abbazia basiliana sita nel territorio di Calanna, confermando quanto stabilito nel 1597 dal suo predecessore Annibale d'Afflitto⁴⁴. Negli anni Novanta, poi, fu coinvolto in alcune controversie giurisdizionali col vescovo di Bova, città della quale gli arcivescovi reggini erano signori feudali col titolo di conti⁴⁵. Sempre in quegli anni, la sua attività pastorale fu orientata nel segno del «forte impulso papale [...] per dare alle prescrizioni tridentine più precise formulazioni giuridiche e insieme più profonde motivazioni spirituali»⁴⁶.

Anche a Reggio, così come aveva sempre fatto in passato, Ibáñez prestò attenzione al settore dell'istruzione. Nel 1686 tra gli ecclesiastici della diocesi si contavano numerosi studenti e decine di laureati in teologia e in diritto, mentre nel seminario reggino, mantenuto ai livelli dei decenni precedenti, si formavano ventisette allievi⁴⁷. Durante il suo episcopato si paventò la chiusura del collegio annesso al convento domenicano del Rosario, che nel 1660 aveva ottenuto le cattedre di materie teologiche e filosofiche, con la conseguente possibilità di conferire titoli accademici ai numerosi studenti calabresi e siciliani che lo frequentavano. Con autorevolezza e abilità diplomatica, il Villanueva riuscì a imporsi sui superiori dell'Ordine domenicano, scongiurando sia la chiusura dell'istituzione che il suo trasferimento in altra sede⁴⁸. Era in-

⁴¹ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, Vol. III, cit., p. 200.

⁴² ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., p. 24.

⁴³ Ivi, pp. 45-48.

⁴⁴ LORENZO JACUZI, *Ragioni del Capitolo di Reggio su la Badia di S. Martino della Mesa, in esclusione del preteso regio padronato, e delle pretensioni dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo di Roma*, s.n., Napoli 1785, p. 30; FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, Vol. III, cit., p. 124.

⁴⁵ Ivi, p. 201.

⁴⁶ MARIA MARIOTTI, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea (documenti episcopali)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1994, pp. 128-129.

⁴⁷ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Un terzo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi*, in ANTONINO DENISI (a cura di), *Monografie e memorie reggine e calabresi*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2000, pp. 307-308.

⁴⁸ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., pp. 54-55.

fatti un personaggio considerato e rispettato negli ambienti romani e napoletani, tanto che «los Virreyes de Napoles, hizieron siempre grande aprecio del Arçobispo Villanueva», lo consultavano «non solo en lo Moral, fino aun en lo Politico, y Militar», e «le llamavan para predicar en aquella Corte».⁴⁹

Il restauro del duomo di Reggio

Nella storiografia locale, il nome di Martín Ibáñez de Villanueva è indiscutibilmente legato alla sua indefessa e profonda opera di restauro del duomo di Reggio, che lo vide impegnato continuamente durante il suo ministero e forse già sin dai primi giorni dopo il suo insediamento. Le devastazioni della città dovute alle incursioni turche del Cinquecento avevano, più di una volta, reso necessarie la ricostruzione e la riconsacrazione della chiesa cattedrale reggina. Nell'ultima di tali distruzioni, nel 1594, un incendio aveva diroccato la struttura, recuperata poi da monsignor Annibale d'Afflitto il quale «finiva i suoi ristauri verso l'anno 1600»⁵⁰. Sotto i successori del d'Afflitto, lo spagnolo Gaspar de Criales y Arce (1644-1658†) e il napoletano Matteo de Gennaro (1660-1674†), la cattedrale reggina aveva continuato a subire lavori «più o meno consistenti, che non risolvevano il problema di fondo, quello cioè di avere una Cattedrale solida e nello stesso tempo degna della Metropoli della Calabria»: tale fu l'obiettivo perseguito da Ibáñez – come testimoniano le iscrizioni ancora oggi esistenti – che spese sedicimila ducati per erigere l'edificio pressoché *ex novo* nello stile barocco dell'epoca⁵¹.

Cronache dei decenni successivi narrano che la chiesa fu «pomposamente adornata [...] con maestosi altari di finissimo marmo, e con celeberrime pitture», oltre che con «altri lavori di marmo e altri di mosaico»⁵², e che l'arcivescovo «attese a decorarla con sontuose fabbriche, belle pitture, e ricche suppellettili», «lastricò il pavimento di marmi, ingrandì il campanile»⁵³.

⁴⁹ GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Ilustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva...*, cit., p. XLIII.

⁵⁰ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., pp. 14-15.

⁵¹ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, vol. II *Dal Concilio di Trento al 1961*, Laurenziana, Napoli 1963, p. 115.

⁵² GRISOSTOMO SCARFÒ, *Cronichetta della Chiesa reggina*, in *Dei varj opuscoli di D. Grisostomo Scarfò dottor teologo basiliano*, per Domenico Raillard, Napoli 1722, p. 47.

⁵³ GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata*, Tomo II, Stamperia Domenico Roselli, Napoli 1743, p. 295. Si tratta di notizie aggiunte da fra' Domenico da Badolato, che aveva continuato e completato l'opera di Giovanni Fiore (morto nel 1683) pubblicata postuma nel 1691, ripubblicandola ampliata nel 1743.

Sopra quest'ultimo, risalente al Quattrocento, fece montare un orologio con due campane per il suono delle ore, mentre nel 1686 vi erano altre sei campane per le funzioni sacre: due secoli dopo nessuna di queste era più esistente, ma ve n'era ancora un'altra fatta realizzare nel 1689 proprio da Ibáñez, decorata con una Madonna con Bambino e con lo stemma dell'Ordine trinitario. Degli interventi di restauro esterno non si sa molto: la chiesa era dotata di quattro porte che furono tutte fatte ricostruire. Lo spagnolo completò l'ampliamento della sagrestia – già avviato da Matteo de Gennaro – e la arricchì con nuovi arredi sacri e diversi quadri.

L'organo, che si trovava sopra una tribuna a lato del presbiterio fatta demolire, fu smontato e risistemato in una nuova tribuna edificata al di sopra dell'ingresso principale: la scelta si rivelò poco felice, poiché la lontananza dall'altare maggiore e dal coro creava problemi acustici, e in seguito l'organo fu riposizionato nei pressi della sua collocazione originaria. Lo stemma vescovile di Ibáñez venne realizzato sull'arco tra la navata maggiore e la crociera, e nella decorazione della cupola fu inserita un'aquila con il petto sormontato dallo stemma trinitario⁵⁴.

Nell'ambito della ridefinizione delle cappelle, che furono mantenute, fece intitolare l'altare della Resurrezione di Gesù a santo Stefano da Nicea, trovando «molto sconveniente che nel Duomo di Reggio mancasse l'altare proprio del nostro primo santo Vescovo». L'altare dedicato a san Gennaro, che non si trovava in buone condizioni, fu invece intitolato a san Giovanni de Matha e san Felice di Valois, fondatori dell'Ordine trinitario ai quali era molto devoto: lo fece decorare e vi fece apporre una tela con il ritratto dei due⁵⁵. Nel dipinto trovavano posto anche san Michele Arcangelo e san Martino di Tours, in ricordo delle antiche abbazie di Valletuccio e della Mesa a essi dedicate, i cui beni erano stati aggregati al Capitolo metropolitano che aveva il patronato su quell'altare⁵⁶.

Un curioso aspetto relativo ai lavori di restauro del duomo è legato al rifacimento della pavimentazione marmorea, attività alla quale l'arcivescovo partecipò in prima persona. Il Villanueva, oltre a essere un dotto teologo, fu anche «buon matematico e dilettante di meccanica», e ideò e costruì una macchina per tagliare le lastre di marmo: il congegno consisteva in una leva, attivata dalla forza di un solo animale da soma, che

⁵⁴ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., pp. 41-43.

⁵⁵ Ivi, pp. 24-26.

⁵⁶ FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, vol. II, cit., p. 124.

azionava cinque seghe contemporaneamente, consentendo un notevole risparmio in termini di tempo e di energia⁵⁷.

Gli ultimi anni e il testamento

Anche l'ultimo periodo della vita di Ibáñez fu segnato dalle intense attività di ristrutturazione della cattedrale di Reggio, che si protrassero ben oltre la dipartita dell'arcivescovo. Questi, nel 1694, commissionò a due scalpellini – il messinese Pancrazio Bosco e il reggino Pietro Gulli – la realizzazione di «scalini» nella sagrestia, nel fonte battesimale, «nell'Arco maggiore, e nelle due Ale corrispondenti a detto Arco». Contestualmente ordinò anche il rifacimento del pavimento della navata centrale e delle due laterali in «pietra negra, e bianca», lavoro che però dopo due anni e mezzo risultava ancora incompiuto poiché «mancante in cornu Epistolæ»⁵⁸.

Nell'aprile del 1695, cinque mesi prima della morte, Ibáñez appaltò al mastro messinese Antonino Bova la decorazione del coro del duomo, da realizzare entro quindici mesi secondo un disegno fornito dallo stesso prelado. L'artigiano avrebbe dovuto «dipintare di stucco finto, e far la pittura, e colorire tutto, et integro il sudetto Choro con fare li quadri coll'Immaggini in essi», adornare l'arco maggiore «cossì di sotto, come di prospettiva» per circa quattro palmi di larghezza, «fare le Calate di detto Arco Maggiore di stucco finto sin'a'basso dell'una, e l'altra parte», e «nelli sei lunetti farci qualche ornamenta», «com'anche nel Cornicione del detto Coro fare qualche lavoro, seu ornato di stucco finto, e similmente [...] al vacante sopra della Machina». Antonino Bova avrebbe percepito cinquecentocinquanta ducati, «cossì per la sua fatica, et industria, come per li Colori, e Mustura di detto Stucco finto, e pittura», mentre sarebbero rimaste a carico dell'arcivescovo le spese per «fare li Ponti, Scorciatura, et Intonicatura di Mastri Muratori, com'anche [...] l'oro, e Mastro per indorare»⁵⁹.

Un'attività quasi febbrile, la sua, specie se sommata agli altri grandi lavori già avviati o realizzati nel corso del ventennio, e che dà l'idea del

⁵⁷ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., p. 41.

⁵⁸ Archivio di Stato di Reggio Calabria, Fondo notarile, B. 745, Rogito del notaio Vincenzo Siclari del 18 settembre 1696, f. 185v.

⁵⁹ Archivio di Stato di Reggio Calabria, Fondo notarile, B. 745, Rogito del notaio Vincenzo Siclari del 27 aprile 1695, f. 74r.

costante e vivace impegno mostrato dal Villanueva nei confronti della cattedrale anche quando la vecchiaia si apprestava a sottrargli la salute e le forze. È noto che fu «Obispo electo de Catania»⁶⁰ ma rifiutò l'incarico, verosimilmente a causa dell'età avanzata o magari per altre motivazioni, anche se si tramanda che lo fece solo «por repugnarlo su humildad»⁶¹. Ciò nonostante, negli ultimi anni di vita non si sottrasse ad «ayunos, disciplinas, cilicio, visitas de los Hospitales, y su Arçobispado, supliendo su caridad, la falda de su salud»⁶².

Martín Ibáñez de Villanueva terminò la sua esistenza terrena il 29 settembre 1695, infermo nel suo letto, assistito dal predicatore Tommaso di Anoina e dal decano Antonio Cannizzone. Fu seppellito il giorno seguente nella chiesa per cui si era tanto speso, «in Sagello Sanctorum Ioannis de Mata, et Felicis de Valoes, in sepulcro sibi in vita erecto»⁶³.

Un mese prima di morire, il 25 agosto, l'arcivescovo aveva dettato il suo testamento al notaio Vincenzo Siclari⁶⁴, istituendo erede la Chiesa reggina e volgendo il pensiero, per l'ennesima volta, ai lavori in corso nel duomo. Con i propri beni e le proprie rendite, in denaro o in natura, tanto della mensa arcivescovile quanto dei feudi di Bova e Castellace, decise di finanziare il «prosequimento del Pavimento di detta Chiesa Metropolitana, e Pittura del Coro già principiata», nonché della «Pittura delle Lamie dell'istessa Chiesa». Per la medesima causa consegnò, poco prima di fare testamento, «scudi settecento in moneta d'oro»⁶⁵ al suo collaboratore Giandomenico Candela, al quale, alcuni mesi prima, aveva inoltre fornito «dudici migliara d'oro battuto in libretti venuto da Napoli, del quale oro s'è dato principio ad indorare detta Lamia del Coro, e dell'istesso s'ha da continuare a finire secondo il disegno fatto». Ibáñez stabilì poi che fossero venduti alcuni pezzi d'argenteria, un po' di biancheria e due materassi di lana, nonché «li quadri che sono di puoca consideratione, che tiene in

⁶⁰ DOMINGO LÓPEZ, *Noticias historicas de las tres florentissimas Provincias del celeste Orden de la Santissima Trinidad, Redempcion de Cautivos, en Inglaterra, Escocia, y Hibernia*, Imprenta Real por Joseph Rodriguez y Escobar, Madrid 1714, p. 472.

⁶¹ FRANCISCO DE LA VEGA Y TORAYA, *Chronica de la Provincia de Castilla, Leon, y Navarra, del Orden de la Santissima Trinidad...* cit., p. 565.

⁶² GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Ilustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva...*, cit., p. XLIII.

⁶³ Archivio Storico Diocesano di Reggio Calabria, Parrocchia San Sebastiano (Reggio Calabria), Registro dei defunti 1672-1696.

⁶⁴ Archivio di Stato di Reggio Calabria, Fondo notarile, B. 745, Rogito del notaio Vincenzo Siclari del 25 agosto 1695, f. 182r.

⁶⁵ Il De Lorenzo parla invece di «seicento scudi d'oro, che gli rimanevano nello scrigno»: ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., p. 67.

questo suo Palazzo Arcivescovale», e il ricavato venisse destinato al completamento dei suddetti lavori.

Ai suoi successori lasciò il mobilio e i libri della biblioteca⁶⁶, così come aveva fatto Matteo de Gennaro, più due carrozze, mentre per la cappella del palazzo e per la sagrestia della cattedrale rimasero i paramenti sacri e quattro candelieri d'argento. L'arcivescovo chiese che venissero celebrate cento messe nel duomo a suffragio della sua anima, «nel giorno di sua Morte, o pure nel giorno seguente, in caso che non si potessero celebrare in detto giorno di sua Morte in detta Chiesa»: un numero tutto sommato modesto, in proporzione alle analoghe disposizioni di molti reggini, anche non dei più ricchi, che si possono leggere nei testamenti del Seicento e del Settecento.

Gli esecutori testamentari nominati da Ibáñez furono due, e tra le persone a lui più vicine negli anni in cui visse nel vicereame napoletano. Uno fu il citato Giandomenico Candela, sacerdote reggino e «suo Maggiord'huomo», nonché «persona veridica, e di tutta fedeltà, et integrità da esso [...] sperimentato, e ben conosciuto per tutto il tempo, che l'ha servito» anche come contabile. L'altro fu Francisco Rubio, italianizzato in Francesco Ruvio, anch'egli sacerdote e amministratore delle rendite della mensa arcivescovile, oltre che fedelissimo factotum «dall'anno 1669 che seco l'introdusse nel presente Regno da Spagna». Giunto a Reggio al seguito del nuovo arcivescovo – con cui aveva evidentemente condiviso gli anni a Gaeta – Ruvio venne da questi nominato tesoriere del Capitolo metropolitano nel 1675, per poi essere elevato a cantore; tre anni dopo la morte del suo mentore lasciò l'Italia per fare ritorno in Spagna⁶⁷, dove

⁶⁶ La biblioteca lasciata da Martín Ibáñez de Villanueva consta di poco meno di duecentoventi volumi, tra *in folio*, manoscritti e «alla Paduana», in latino, in spagnolo, in italiano e qualcuno in francese. Si tratta per la maggior parte di opere cinque e seicentesche di diritto, teologia e storia della Chiesa, ma vi si trovano anche testi di Aristotele, Seneca, Svetonio e sant'Agostino, nonché di generi diversi come ad esempio una «Grammatica francese, et Italiana» e un «Libro de loco dellas damas». Le varie raccolte di controverse, prediche, cronache e vite di santi includono ovviamente una «Cronica della Religione della Trinità» e una «Vita di San Giovanne de Mata, e San Felice de Valois». Tra i libri di argomento ecclesiastico, poi, alcuni trattano la diocesi di provenienza del presule («Discorso del Principio, e fondamento della Città di Gaeta») e quella a cui il medesimo era destinato («Discursus Episcopi Catanensis», «Discorso, e fatto sopra la concessione delle Terre del Vescovo di Catania»), mentre altri riguardano sinodi diocesani: un «Tiburтина», un «Liciensis», due «Gallypolensis» e uno «di Monsignor Diano Vescovo d'Oppido», oltre a sei volumi relativi ai sinodi indetti da Matteo de Gennaro. L'elenco completo dei titoli è incluso in uno degli inventari dei beni dell'arcivescovo stilati dopo la sua morte, che si trova in: Archivio di Stato di Reggio Calabria, Fondo notarile, B. 745, Rogito del notaio Vincenzo Siclari del 1° ottobre 1695, f. 224r.

⁶⁷ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., pp. 62-63.

era nato a Villar de la Encina, poco distante da Minaya, da Gerónimo ed Elisabet Rodriquez⁶⁸.

Il De Lorenzo riporta che Ibáñez, dettando le sue ultime volontà al notaio, «lasciava ai poveri tutto che avea servito alla sua persona»⁶⁹. Questo, invece, è quanto viene indicato in merito nel suo testamento: «vuole esso testatore, che l'Abiti, e Vestiti tutti rozzi, e repezati, che sono di puoco valore si dispensano dalli detti Abbate Ruvio, e Reverendo di Candela a' Poveri in caso che li vogliano». Si trattava, in realtà, di diversi vestiti usati anche molto vecchi, come si può notare leggendo uno degli inventari dei beni del defunto⁷⁰. Ciò nondimeno, Martín Ibáñez de Villanueva lasciò questo mondo godendo di indubbia fama di uomo pio: forse con troppa generosità, due anni dopo la sua morte è stato scritto che «llamavanle en Rijoles, en Napoles, y en todo aquel Grande Reyno, *El Arçobispo Santo*», e che «la Santa Iglesia de Rijoles venera su Cuerpo como Reliquia de Hombre, que vivió, y murió con opinion de Santo, con la esperança, que lo ha de declarar assi algun dia la Iglesia»⁷¹.

La produzione documentaria e letteraria. Un ritratto inedito?

Se le relazioni per le visite *ad limina apostolorum* di Ibáñez si hanno almeno per gli anni 1676, 1678, 1680, 1686, 1690 e 1694⁷², per quanto riguarda le visite pastorali, invece, i volumi oggi conservati sono relativi ai soli anni 1682, 1686 e 1692⁷³. Nella relazione *ad limina* del 1680 si legge, però, che prima di quell'anno il prelado aveva effettuato quattro visite⁷⁴, e già nell'Ottocento si lamentava la precedente dispersione di documenti

⁶⁸ Archivio Storico Diocesano di Reggio Calabria, Parrocchia Santi Filippo e Giacomo (Reggio Calabria), Registro dei battesimi 1678-1707. Il 26 luglio 1681 Ruvio aveva fatto da padrino di battesimo a Giacomo Martino Barbaro; nell'atto si legge che era «filius Hieronymi, et Elisabeth de Rodriquez Terræ Vigliar de Lanzina Regni Castelli in Hyspania, Provinciæ La Mancia, ad præsens unus ex familia Illustrissimi, et Reverendissimi Domini Archiepiscopi Don Martini Ybañez de Villanova».

⁶⁹ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., pp. 66-67.

⁷⁰ Archivio di Stato di Reggio Calabria, Fondo notarile, B. 745, Rogito del notaio Vincenzo Siclari del 30 settembre 1695, f. 220r.

⁷¹ GERÓNIMO GIBERTÓ, *Noticia, y elogio, del Ilustrissimo y Reverendissimo Señor Don Fray Martín de Villanueva...*, cit., pp. XLIII-XLIV.

⁷² GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2001, pp. 149-150; MARIA MARIOTTI, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, cit., p. 89.

⁷³ Archivio Storico Diocesano di Reggio Calabria, Fondo monsignor Martino Ybanez y Villanueva.

⁷⁴ NICOLA FERRANTE, *La relazione ad limina del 7.12.1680 di Mons. Ybañez*, cit., p. 77.

da egli prodotti⁷⁵. Lo stesso dicasi per l'unico sinodo di cui si abbia notizia, che si vorrebbe celebrato il 4 marzo 1691⁷⁶ e stampato a Messina nel 1692, ma di cui sembrerebbe non esser rimasta alcuna traccia⁷⁷.

La produzione letteraria conosciuta di Ibáñez è composta da sermoni (orazioni o prediche), stampati singolarmente o presenti in collezioni, da interventi di censure e approvazioni apposti su lavori di altri religiosi, e da pareri espressi sulle materie di competenza. Diversi di questi ultimi, quasi certamente, furono pubblicati in raccolte, e perciò sono oggi difficilmente rintracciabili: è il caso, ad esempio, di un «Parecer de el Doctor Villanueva» su questioni matrimoniali, emesso nel 1668 dal collegio di Alcalá de Henares e poi inserito all'interno di una fortunata opera oggetto di varie ristampe⁷⁸. Una approvazione degna di nota è quella relativa alla prima edizione della «Guida spirituale» di Miguel de Molinos – vero e proprio bestseller dell'epoca – che oltretutto testimonia come Martín utilizzasse il titolo di arcivescovo di Reggia pure prima di averne la conferma papale⁷⁹.

Oltre al già menzionato sermone del 1649, un discreto successo lo ebbero l'orazione in memoria del cardinale Francisco Jiménez de Cisneros scritta ad Alcalá de Henares nel 1652 e pubblicata nel 1654⁸⁰, quella per celebrare la nascita del futuro re Carlos II (1661)⁸¹, e quella scritta per la morte di re Felipe IV (1665)⁸². Tra gli altri sermoni pubblicati, poi, se ne

⁷⁵ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., pp. 59-60.

⁷⁶ Ivi, p. 60.

⁷⁷ MARIA MARIOTTI, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, cit., pp. 19-20.

⁷⁸ MARTÍN DE TORRECILLA, *Consultas morales, y exposicion de las proposiciones condenadas por nuestros muy Santos Padres Inocencio XI y Alexandro VII*, En la imprenta de Juan García Infançon, Madrid 1688, pp. 33-34.

⁷⁹ MIGUEL DE MOLINOS, *Guía espiritual que desembaraza el alma y la conduce por el interior camino para alcanzar la perfecta contemplación y el rico tesoro de la interior paz*, por Miguel Hércules, Roma 1675. Nell'approvazione, data a Roma il 14 maggio 1675, Ibáñez è indicato come «Obispo que fue de Gaeta, y dignísimo Arzobispo Rijoles».

⁸⁰ MARTÍN DE VILLANUEVA, *Pyra religiosa, Fama Inmortal, Túmulo Sacro, Obsequio Panegyrico à las felizes Memorias del Eminentísimo Señor, y Magnánimo Príncipe Don Fray Francisco Ximénez de Cisneros*, in *Discursos complutenses predicados por diversos, y graves autores, a la immortal fama, y santissima vida del venerable siervo de Dios D. F. Francisco Ximenez de Cisneros llamado el Santo Cardenal*, por Francisco Moneda, Roma 1654, pp. 255-281.

⁸¹ MARTÍN DE VILLANUEVA, *Minerva Catholica, Athenas christiana, Universidad de Alcalá, docta, leal, obsequiosa, en acción de gracias alaba, bendice, ensalza, a Dios, benigno, liberal, omnipotente, en el nacimiento deseado, alegre, feliz, del Príncipe Serenissimo, Magno, Augusto, D. Carlos, Ioseph, Ángel, de Austria*, por María Fernández, Alcalá de Henares 1661.

⁸² MARTÍN DE VILLANUEVA, *Al sol en el ocase, Cathólico Rey de las Españas N. S. Philipe Quarto ya en el dia de la eternidad. Threno sacro del sabio eminente español cisne, pyra inmortal en su Colegio Mayor de S. Idelfonso, afectuoso llanto de sus Escuelas complutenses*, Imprenta de la Universidad, Alcalá de Henares 1665.

ricordano uno recitato nel 1659 al «Convento de la Real Cartuxa del Paular», dato alle stampe l'anno successivo a cura dello stesso convento⁸³, e alcuni risalenti agli anni italiani: uno «de la Natividad de Nuestra Señora» stampato ad Alcalà de Henares nel 1671⁸⁴, uno letto in occasione di una celebrazione tenutasi a Napoli nel 1671, e uno incluso in una «Collectanea de Sermones» stampata in Spagna nel 1680⁸⁵. Tra i lavori noti vi sarebbero inoltre dodici manoscritti non datati⁸⁶.

Una parte significativa della produzione letteraria di Ibáñez è stata raccolta, nel 1697, in un'opera a lui dedicata dal confratello Juan Bautista Aguilar del convento di Nuestra Señora del Remedio di Valencia⁸⁷. Si tratta di un testo celebrativo che dimostra quanto il personaggio fosse stimato e considerato in Spagna, nell'ambiente ecclesiastico, essendo stato dato alle stampe a nemmeno due anni di distanza dalla sua morte avvenuta in Italia. E si tratta, inoltre, di un testo fondamentale per due ragioni. La prima è che contiene, nel prologo redatto dal trinitario Gerónimo Gibertó – ampiamente utilizzato nella stesura del presente lavoro –, delle preziose notizie biografiche sul Villanueva, presumibilmente le prime a esser state divulgate, se non le uniche. La seconda ragione che rende fondamentale questo testo è che, forse per la prima volta dopo secoli⁸⁸, ci restituisce il volto di Martín Ibáñez de Villanueva.

Subito prima del prologo di Gibertó, infatti, è presente un'incisione che ritrae il monsignore seduto nel suo studio, intento a leggere: l'uomo indossa un lungo abito talare, e poggia la mano sinistra su un libro aperto posto su una scrivania, su cui è situato un orologio da tavolo. Completano l'ambiente dei drappi e una libreria, alle spalle dell'arcivescovo, nella qua-

⁸³ *Sermón en la festividad de S. Bruno, patriarca de la sagrada Cartuxa*, s.n., Alcalà de Henares 1660.

⁸⁴ FRANCISCO GARCÍA FERNÁNDEZ (a cura di), *Oratoria Sagrada Complutense, ilustrada con todos los adornos, y colores de Humana, y Divina Eloquencia*, por Francisco García Fernández, Alcalà de Henares 1671, pp. 29-43.

⁸⁵ GONZALO DÍAZ DÍAZ, *Hombres y documentos de la filosofía española*, cit., p. 101.

⁸⁶ Ivi, p. 100. I titoli dei manoscritti, secondo Gonzalo Díaz Díaz, sarebbero: *Cursus Artium, De actibus humanis, De peccatis, Commentarii S. Thomae Aquinatis, De voluntate Dei, De scientia Dei, De Trinitate, Commentarii in Epistolam D. Pauli ad Ephesios, Materias predicables, De sacramento Pœnitentiæ, De sacramento Eucharistiæ e De sacramentis in genere*.

⁸⁷ JUAN BAUTISTA AGUILAR, *Sacras, eloquentes oraciones que oró, y compuso el Ilustrísimo, y Reverendísimo Señor Don Fray Martin Ibañez de Villanueva*, Emprenta del Real Convento de Nuestra Señora del Remedio, Valencia 1697.

⁸⁸ ANTONIO MARIA DE LORENZO, *Monografie di storia reggina e calabrese*, cit., p. 67. Monsignor De Lorenzo – altra preziosissima fonte alla quale si è attinto copiosamente per redigere il presente lavoro – scriveva già nell'Ottocento che «Il suo ritratto non l'abbiamo».



le si possono distinguere i seguenti titoli: *De Trinitate, De voluntate Dei, De scientia Dei, De sacramento Pœnitentiæ, De sacramento Eucharistiæ, De sacramentis in genere, Materias predicables e Sermones varios*. Lo stemma episcopale raffigurato non è quello di famiglia bensì quello dell'Ordine della Santissima Trinità, ovvero una croce con il braccio orizzontale azzurro sormontato dal braccio verticale rosso. L'espressione del volto è mite e stanca, e la manifesta età avanzata non lascia dubbi sul fatto che il ritratto risalga agli anni vissuti a Reggio.

Vita quotidiana ed economia nella Calabria jonica ai tempi di Tommaso Campanella

Domenico Romeo

La vita sociale ed economica della Calabria del '500 venne influenzata da vari fattori sociali, tra cui l'ordinamento politico e amministrativo vigente nel Regno di Napoli.

L'aumento della popolazione e il rafforzamento della feudalità comportarono il consolidamento della struttura burocratica statale e il decentramento attraverso la cessione con vendita o appalto delle competenze giurisdizionale e fiscali.

Il Consiglio Collaterale con sede a Napoli era l'organo politico e finanziario.

La Camera della Sommaria era l'organo in materia giurisdizionale, la cui struttura valeva come Tribunale di ultima istanza.

Nelle province del Regno, l'amministrazione della giustizia era affidata alle udienze provinciali, mentre nelle singole *Universitates Civium* (odierni comuni) i governatori di giustizia amministravano giustizia nelle cause civili, criminali e miste, quasi sempre su delega del signore feudale.

L'amministrazione finanziaria e il controllo sul pagamento delle imposte era affidata alla Tesoreria generale dello Stato con sede a Napoli e alle Tesorerie provinciali.

I funzionari (tesorieri) provinciali spesso riscuotevano le imposte non direttamente, ma appaltando la riscossione a terzi, che potevano essere ricchi banchieri, uomini di affari, signori feudali, i quali anticipavano allo Stato una somma pattuita corrispondente in linea di massima alle entrate fiscali.

Vi erano poi le dogane o fondachi dove si riscuotevano le imposte sul movimento di merci.

Questa complessa struttura, l'esosità delle imposte e le varie limitazioni al libero scambio commerciale e alla libera circolazione di persone e merci era dannosa per l'economia del Regno di Napoli.

Inoltre, gli uffici burocratici non erano del tutto trasparenti, in quanto il malaffare, la corruzione e le malversazioni erano all'ordine del giorno e tutto ciò andava a scapito del popolo¹.

* * *

Un fattore sociale determinante nella vita di ogni giorno era la presenza di una feudalità molto forte, che controllava quasi tutte le *Universitates Civium*.

In Calabria, su 312 *Universitates Civium*, soltanto 14 erano demaniali, mentre le restanti erano infeudate e concesse ad un signore feudale, per cui si trovavano ad avere un doppio peso fiscale, ossia le tasse e diritti dovuti al feudatario e quelle dovute allo Stato.

La classe feudale della Calabria del Cinquecento era composta da un coacervo di famiglie e proprio a metà Cinquecento entrò in crisi.

Solo alcuni di loro si impegnarono in attività di interesse pubblico, come la lotta al brigantaggio, la difesa dei paesi e del territorio dalle incursioni piratesche, mentre la maggior parte dei feudatari faceva vita sfarzosa e da possidenti oziosi; buona parte di loro viveva a Napoli dissipando denaro in divertimenti e vanità.

I signori feudali gestivano e controllavano il territorio concessogli in feudo con il titolo di baroni, conti, marchesi, principi, con l'aiuto di qualche latifondista locale e di qualche famiglia nobiliare che localmente gestiva gli interessi del feudatario.

La piccola e media feudalità era composta da gente astiosa, aspra e violenta², come dimostrano i numerosi fatti di sangue che venivano registrati giornalmente, che in casi estremi finirono con la condanna a morte dello stesso feudatario, come nel caso di Giovambattista Carafa marchese di Roccella³.

¹ GIUSEPPE BRASACCHIO, *Storia Economica della Calabria - Dalla dominazione aragonesa (1442) al Vicereame (1734)*, Volume 3, Effemme, Chiaravalle C. 1977, pp. 133-135 GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nella Storia del Mezzogiorno Secoli XI-XIX Tesi e documenti*, Città del Sole Edizioni, Reggio C. 2013; ID., *La Calabria e il Mezzogiorno al tempo di Tommaso Campanella*, in *Rivista Storica Calabrese N.S. - Anno XXXIX (2018)*, n.ri 1-2. PIERO BEVILACQUA, *Storia della Calabria Dal 1350 al 1650*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001.

² CARLO DE FREDE, *Rivolte antif feudali nel Mezzogiorno e altri studio cinquecenteschi*, De Simone Edit., Napoli p. 12 e ss.

³ FRANCESCO CARACCILO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII, Economia e società*, Libreria P. Tombolini, Roma. Id., *Il feudo di Castelvetero ed i crimini del marchese Giovambattista Carafa negli anni del Regno del viceré di Toledo*, Archivio Storico Calabria e Lucania, XLI (1973-1974), p. 25 e ss. FILIPPO RACCO, *Il destino di un feudatario - Il marchese Giovanni Battista Carafa e il suo caso giudiziario al tempo del viceré de Toledo*, Corab, Gioiosa Jonica 2019.

Alcuni feudatari - baroni e marchesi - proteggevano banditi, fuoriusciti e delinquenti comuni, che utilizzavano anche per operazioni banditesche di vendetta ed altre imprese delittuose⁴.

L'economista calabrese Antonio Serra⁵ - coinvolto nella rivolta di Tommaso Campanella del 1599 - con riferimento ai banditi e agli atti delinquenziali commessi scrisse tra l'altro: *il Regno abbonda di furti e assassinii più di qualsivoglia parte d'Italia*⁶.

Comunque all'interno del panorama feudale calabrese del Cinquecento vi era qualche feudatario o feudataria illuminata, come Livia Spinelli, marchesa di Castelvete⁷.

Proprio nel 1599, anno della tentata rivolta di Campanella che, per la sua vastità e per le finalità politico-sociali, impaurì i centri del potere, buona parte delle città e dei paesi della Calabria erano infeudati⁸ e alcuni feudatari aderirono al progetto campanelliano⁹.

Alla fine del '500 su 144 feudatari presenti in Calabria, soltanto 22 erano calabresi: i Sanseverino, principi di Bisignano, i Borgia principi di Squillace, gli Spinelli principi di Cariati, i Carafa principi di Roccella e marchesi di Castelvete¹⁰, gli Spinelli principi di Scalea, i Ruffo principi di Scilla, i Pignatelli duchi di Monteleone, i Caracciolo duchi di Feroletto, gli Spinelli duchi di Acquaro, i Della Cerda conti di Belcastro, i Marullo conti di Condoianni, i Colonna conti di Careri, i Campitelli conti di Melissa, gli Spinelli conti di Santa Cristina, i Cibo marchesi di Aiello, i Conclubet marchesi di Arena, i Pignatelli marchesi di Cerchiara, gli Spinelli marchesi di Cirò, i De Monte marchesi di Corigliano, gli Pinelli marchesi di Fuscaldo,

⁴ DE FREDE, *Rivolte...*, p. 65.

⁵ Su Antonio Serra cfr.: ORESTE PARISE, *Antonio Serra e il suo tempo - Vita e pensiero del primo economista moderno*, Ecra, Roma 2013.

⁶ DE FREDE, *Rivolte...*, p. 69.

⁷ Su Livia Spinelli cfr.: DOMENICO ROMEO, *Da Sideroni a Siderno - Un comune della Calabria nel periodo feudale*, AGE, Ardore M. 2006.

⁸ MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. I, Frama Sud, Chiaravalle C.1978; ID., *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria* vol. II, Editrice CBC, Catanzaro 1996; ID., *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria* vol. III, Editrice CBC, Catanzaro 1999; ID., *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria* vol. IV, Editrice CBC, Catanzaro 2002.

⁹ GIOVANNI BRANCACCIO, *Calabria ribelle - Tommaso Campanella e la rivolta politica del 1599*, F. Angeli Editore, Milano 2019. VINCENZO NAYMO, *Dal sostegno alla repressione: la feudalità nelle vicende calabresi di Tommaso Campanella*, in *Rivista Storica Calabrese*, N.S. anno XXXIX (2018), n.ri 1-2, pp. 101-106.

¹⁰ VINCENZO NAYMO, *Gli Stati feudali nel Regno di Napoli - Economia società e governo del territorio in età moderna*, Rubbettino, Soveria M.- 2013; ID., *Lo Stato feudale dei Carafa di Roccella*, in *Atti del Convegno di Studi a cura di Marisilisa Morrone, Corab, Gioiosa Jonica 2020*.

gli Ajerbo marchesi di Grotteria¹¹.

Tommaso Campanella, dopo aver cercato di coinvolgere alcuni feudatari nel suo progetto rivoluzionario, nel volume *Monarchia di Spagna* attaccò frontalmente la feudalità calabrese e la vita dissipata che facevano i Baroni e feudatari in genere, scrivendo¹²: *I mali che fanno ai popoli, e per conseguenza al Re i Baroni son questi: Che vengono a Napoli o in Corte, e quivi spendono e spandono per comparire e per aggraziarsi con li amici del Re, e poi tornano poveri a casa, e rubano per mille maniere e si rifanno, e poi ritornano in corte col medesimo circolo, e si vede che le terre loro sono meno abitate che le Reggie Italiane, e certo per i mali trattamenti loro. Come pure patendo il popolo male da' Turchi o da peste, domandano dal Re i pagamenti fiscali per qualche anno; ed essi se li esigono per parte del Re con più gravezza; come ha fatto il principe della Roccella, dopo aver combattuto col Turco. Finalmente sotto spezie di far, come dicono, la camera per non alloggiare soldati, si fanno pagare più migliaia ducati dalle terre dove stanno, ed estorcono con mille modi, ed attendono a lussurie e spendere; e benché pare a' Spagnuoli che tale prodigalità giovi al Re, mentre l'assicura che essi non facciano tesoro, e non possino ribellare, in effetto nuoce assai perché rovinano i popoli d'onde viene al Re ogni emolumento. Dunque per provvedere a questo male sarebbe ben fare che i Baroni non possino possedere più di trentamila scudi di rendita, e quando hanno più, non erediti altro che il fisco da oggi avanti. Parlo di quelle Baronie che donerà; per le passate è bene mantenere gara fra Baroni di competenza, perché le abbassino l'un l'altro.*

Distribuzione della ricchezza, crescita economica e commercio

Eppure, nel Cinquecento, in Calabria si registrò un periodo di crescita economica, grazie alla produzione ed esportazione di olio, seta, legname, vino ed altri prodotti che venivano commerciati, sia all'interno, sia al di fuori del Regno di Napoli.

¹¹ MARIA SIRAGO, *Organizzazione e trasformazione della feudalità*, in AA.VV., *Storia della Calabria moderna e contemporanea - Età presente e approfondimenti*, a cura di Augusto Placanica, volume secondo, Gangemi, Roma 1997, pp. 277-279. AURELIO MUSI, *Feudalità e feudalesimo nel Mezzogiorno Moderno in Sistema feudale e civiltà mediterranea - Economia, istituzioni, società, cultura*, Atti del convegno in memoria di Maria Pellicano Castagna nel trentennale della morte a cura di Marilisa Morrone, Guida Editore, Napoli 2020, pp. 19-36.

¹² OPERE DI TOMMASO CAMPANELLA SCELTE, ORDINATE ED ANNOTATE DA ALESSANDRO D'ANCONA, volume secondo, Torino, Pomba Editori 1854, pp. 127-128.

Nonostante i quasi 700 chilometri di costa, la Calabria era quasi priva di porti; gli unici porti erano quelli di Crotona, di Bivona odierna Vibo Marina e di Reggio.

Vi erano poi punti di sbarco e imbarco per persone e merci detti “scarricatori” ovvero caricatori.

In merito ai porti Galanti nel ‘700 scrisse: *La provincia non ha porti. Quello di Crotona è di cattivissima costruzione [...] Non vi sono scari, tenitori, moli sebbene da per tutto vi siano luoghi opportuni a costruirli*¹³.

Lungo la costa jonica calabrese gli “scarricatori” erano spesso ubicati in prossimità delle torri di guardia, quale la torre Scinusa nella marina di Bovalino, la torre di Pagliapoli nella marina di Gerace, la torre Tamburi nella marina di Siderno, la torre della Spina nella marina di Gioiosa, la torre nella marina di Monasterace, che era il punto di riferimento anche per Stilo¹⁴.

Alcuni *scarricatori* o punti di carico e scarico merci potevano trovarsi anche in prossimità della foce delle fiumare¹⁵.

Le merci venivano caricate e scaricate direttamente dalle imbarcazioni di piccolo cabotaggio che potevano essere tirate sulla spiaggia oppure quando si trattava di bastimenti più grandi venivano utilizzate delle barche (lance) sulle quali venivano caricate e scaricate persone e merci.

I velieri usati all’epoca per il trasporto di cose e persone erano: a) la feluca, piccola imbarcazione mercantile, coperta e veloce, che poteva essere ad uno o a due alberi, e disponeva di remi, di 30/50 tonnellate; b) la galea, bastimento di 50 metri con due alberi con vele triangolari, munita di remi, di 400/600 tonnellate; c) la speronara, piccola barca senza coperta, munita di un albero con vela latina e remi, di alcune tonnellate; d) il bovo, piccola nave con un albero e vela latina, di 100 tonnellate; e) lo sciabacchino, bastimento con tre alberi con tonnellaggio di 50/200 tonnellate; f) lo sciabecco, nave con tre alberi e velatura latina, di 200/400 tonnellate; g) la tartana, piccola imbarcazione ad un albero di 30/60 tonnellate¹⁶.

Uno dei problemi principali della società calabrese dell’epoca riguardava la distribuzione della ricchezza prodotta, che era in mano a pochi

¹³ GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, a cura di Augusto Placanica, Società Editrice Napoletana, Napoli 1987, p. 347.

¹⁴ VINCENZO CATALDO, *La frontiera di Pietra - Torri uomini e pirati nella Calabria Moderna*, ESI, Napoli 2013.

¹⁵ VINCENZO CATALDO, *Contratti e rapporti di produzione nella Calabria del XVIII secolo*, ESI, Napoli 2012, p. 67 e ss.

¹⁶ DOMENICO ROMEO, *Siderno nel Seicento - Società e Famiglie*, Edizioni Nosside, Ardore M. 2019.

feudatari e famiglie nobili e latifondiste, mentre la maggior parte della popolazione viveva basandosi su una economia di sussistenza e in alcuni casi in stato di indigenza.

Il denaro ricavato dai commerci finiva nelle mani di pochi e spesso veniva intercettato da commercianti e banchieri genovesi e forestieri¹⁷.

La crescita economica cinquecentesca comportò anche qualche miglioramento delle condizioni delle classi popolari medie e subalterne, anche se vi fu scarsa mobilità sociale; solo alcune zone della Calabria registrarono uno sviluppo sociale, mobilità della popolazione e si registrò anche la costruzione di nuovi centri abitati, definiti casali, nel territorio di alcune città¹⁸.

La maggior parte del territorio calabrese non registrò alcuno sviluppo, così come non vi fu un incremento delle piccole industrie rurali e manifatturiere, né della ricchezza della popolazione; pertanto, ci fu una crescita economica senza sviluppo¹⁹.

La crescita economica non portò sviluppo a causa di un elevato carico fiscale che gravava sul popolo indiscriminatamente senza alcuna distinzione tra categorie ricche e categorie povere.

Tutto ciò, con il passare del tempo, provocò un forte disagio sociale che sfociò in evasione fiscale, attività di banditismo, contrabbando, causando rivolte violente di popolo e spinse alcuni cittadini a rinnegare il Cristianesimo per passare all'Islam in cerca di una vita diversa e migliore.

Nel 1578 alcuni cittadini di Siderno, compresi gli erari baronali, vennero indagati per evasione fiscale, tanto che ci fu una inchiesta fiscale sulla Corte Baronale sidernese²⁰.

Tra i mali della società calabrese, oltre i reati comuni dovuti per la più alla miseria, come i furti, vi era l'attività di contrabbando.

Un peso per i cittadini erano le imposte, sia quelle dirette che quelle indirette, che invece di diminuire, tra il Cinquecento ed il Seicento subirono un aumento a causa delle casse statali vuote e della politica coloniale che il Viceregno spagnolo attuava nel Regno di Napoli, preoccupato soltanto a tassare i cittadini, lasciando buona parte della popolazione nell'ignoranza e nella miseria.

¹⁷ RAFFAELE COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in *Rivista Storica Calabrese*, n.s. Anno I (1981) n. 1-4, pp. 15-89.

¹⁸ ENZO D'AGOSTINO, *La Cattedra sulla Rupe - Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria M. 2015, p. 69 e ss.

¹⁹ GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria Spagnola*, Rubbettino, Soveria M. 2012.

²⁰ DOMENICO ROMEO, *Una inchiesta fiscale della Regia Camera della Sommatoria sulla Corte Baronale di Motta Siderno nell'anno 1578*, in *Rivista Storica Calabrese*, n.s. Anno XXI (2000) - Numero 1-2, pp. 293-336.

Accanto alle imposte dirette, si diffusero sempre più quelle indirette - il cosiddetto dazio - che gravava sulle attività produttive industriali ed artigianali, sul commercio, sulla vendita e consumo di merci.

Il libero commercio era perciò sottoposto a numerosi vincoli daziari che lo limitavano enormemente. Vi erano dazi sul trasporto delle merci, sulla loro vendita ed esportazione.

L'aumento della quota degli stessi provocava reazioni di popolo che sfociavano spesso in evasione fiscale e contrabbando.

Lo Stato vigilava attentamente sul pagamento dei cosiddetti dazi e diritti regi. La gestione di una bottega, di una macelleria, la concia delle pelli, la macellazione e vendita della carne, la vendita del pesce, la vendita di vari generi alimentari, le attività artigianali, come quella del fabbro e del falegname erano tutte soggette al pagamento dei diritti regi e per il loro esercizio era richiesto il possesso di un'apposita licenza.

I cittadini, vessati dalle tasse statali, dai pesi e dalla prepotenza dei signori feudali, il più delle volte erano costretti a violare la legge per poter raggranellare qualche soldo.

In questo contesto sociale, a Siderno, nel corso del Seicento si registrano vari casi di contrabbando effettuato da persone che esercitavano il mestiere di bottegaio, pecoraio, fabbro, calzolaio, macellaio²¹.

* * *

La situazione socio-economica, la fame e le critiche condizioni di vita provocarono un aumento del disagio sociale, aggravato da carestie²², epidemie (peste del 1576), alluvioni²³, terremoti (Reggio 1561).

Tutto ciò sfociò in rivolte popolari alimentate anche dalla diffusione a fine '500 di correnti politiche popolari guidate dalla classe borghese che aspirava ad aumentare il proprio potere e prestigio sociale.

Già nei primi anni del '500 si registrarono rivolte. Una rivolta si registrò a Francavilla, dove venne repressa²⁴.

Nel 1519 si registrò una rivolta a Castrovillari, proprio nel momento in cui la città stava per essere ceduta alla famiglia Spinelli²⁵.

²¹ ROMEO, *Da Sideroni a Siderno...*, op. cit.

²² GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata*, tomo I, a cura di Ulderico Nisticò, Rubbettino, Soveria M. 1999, p. 564 e ss.

²³ IBIDEM.

²⁴ AURELIO LEPRE, *Storia del Mezzogiorno, La lunga durata e la crisi*, vol. I, cap. 5, Liguori Editore, p. 203.

²⁵ DE FREDE, *Rivolte...*, p. 34.

Nel 1527 si registrano rivolte a Martirano e Mesoraca, dove venne ucciso il feudatario con tutta la sua famiglia.

A Martirano si registrò una nuova sommossa nel 1553 e nello stesso anno a Santa Severina²⁶.

Sempre nel 1553, a Belmonte venne assassinato Galeazzo di Tarzia, barone del luogo²⁷.

A Castelfranco, odierno Castrolibero, Valerio Telesio, barone del luogo e fratello del più famoso Bernardino, venne anch'egli assassinato²⁸.

Altre forme in cui ebbe sboccò il disagio sociale fu il banditismo che costituì una delle caratteristiche della società calabrese del '500 e del '600.

Il banditismo che imperversava nella Calabria aveva per lo più un carattere sociale, ed era legato alla società contadina e al vagabondaggio.

Esso trovava tutela e linfa nei luoghi in cui i banditi erano cresciuti, nei quali erano protetti ed appoggiati dalla popolazione.

Molti banditi che si ribellavano allo stato delle cose, alla miseria e alla fame avevano origini contadine. Alle rivolte dei contadini poveri, spesso si unirono i massari che nonostante possedessero quali piccoli imprenditori i mezzi di produzione, oppressi dal fisco e dalla nobiltà, si unirono alla rivolta della classe povera e contadina.

Il più delle volte gli atti banditeschi sfociavano in reati contro la proprietà privata, in quanto i banditi devastavano territori, uccidevano animali, distruggevano case ed in alcuni casi commettevano omicidi.

Gli atti di banditismo aumentarono nel corso del '500 con l'aumento della crisi economica²⁹.

Le bande banditesche venivano utilizzate anche da alcuni feudatari per imporre arbitrariamente il loro potere alla popolazione inerme³⁰.

Alcuni banditi o fuoriusciti, comunque, erano persone messe al bando per non aver pagato il fisco o per aver denunciato determinati soprusi di una magistratura dispotica, per cui il loro atteggiamento andava visto come una forma di protesta sociale³¹.

²⁶ DE FREDE, *Rivolte...*, p. 37.

²⁷ DE FREDE, *Rivolte...*, p. 47 e 54; ID., *Galeazzo di Tarsia Poesia e violenza nella Calabria del Cinquecento*, Liguori Editore 1991.

²⁸ DE FREDE, *Rivolte...*, p. 25.

²⁹ AURELIO LEPRE, *Storia del Mezzogiorno...*, vol. I, p. 214 e ss.

³⁰ GIUSEPPE BRASACCHIO, *Storia Economica della Calabria*, vol. 3, Effemme Chiaravalle C.1977, p. 170 e ss.

³¹ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 310 e ss.

Uno dei più famosi banditi fu Marco Berardi, detto re Marcone, che costituì un proprio esercito personale che agiva nelle campagne e nei boschi del cosentino³².

* * *

Camillo Porzio nella sua relazione sul Regno di Napoli³³ tra il 1577 e 1579, inviata al marchese di Mondesciar Viceré di Napoli, in merito alla Calabria scrisse: *Di Calabria citra ed ultra*.

La provincia di Calabria citra ed ultra ha dall'Oriente il golfo di Taranto, dall'Occidente il detto fiume di Castrocuoco dove termina il Principato, nella quale abitarono già Bruzi e Greci, onde acquistò il nome di magna Grecia. Ed è la maggior Provincia di tutte l'altre del Regno, poste sopra il mare per più di trecento miglia, e benchè sia montuosa è nondimeno abbondante di grano, di oglio, di perfetti vini, che in gran quantità si conducono per il mare alla città di Roma. Produce legni da far vascelli, e grossissimi e altissimi abeti, le carni da mangiare ottime e vigorosi cavalli. Ma sopra ogni altra cosa abbonda in tanto di seta, che ne dà a tutta l'Italia ed a molti luoghi di fuori. Sonovi anco presso la terra di Stilo le miniere di ferro, e vi sarebbero di azzurro simile all'oltramarino, e di argento e di oro, se fosse più il guadagno che il dispendio a cavarle. Vi casca dal cielo la manna utilissimo medicamento, vi si fa gran copia di zucchero, di mele, di cera, di pece, di trementina, di bambagia, di tele, formaggi. Vi sono gran caccie d'animali selvaggi, ed in alcuna parte in luogo di candele abbruciasi del legno di teda. Pigliasi nelle marine di lei e si sala gran quantità di pesce, e tra gli altri pigliasi il pesce spada di smisurata grandezza e di eccellente carne. Fa grandissima copia di sale, non tanto di acqua di mare, quanto di pietre che si cavano dai monti, ed è più perfetto del marino. Vi si pesca anche del corallo.

Usano i Calabresi più di tutt'i Regnicoli il mare e vi riescono buoni marinai, sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiar l'armi, e sarebbero senza dubbio i migliori soldati d'Italia, se non fossero instabili e sediziosi. Da qui nasce che la Provincia sta sempre piena di fuoriusciti e di ladri, la quale, quantunque sia circondata dal mare, nondimeno, per esser le riviere di quella piene di

³² TOMASO COSTO, *La apologia istorica del Regno di Napoli...divisa in quattro libri*, Napoli, Stamperia G.D. Roncagliolo MDCXIII (1613), libro IV p. 149. NICOLA ROMANO, *Berardi o il re dei boschi*, a cura di Pasquino Crupi, Rubbettino, Soveria M. 2009.

³³ CAMILLO PORZIO, *Relazione del regno di Napoli al Marchese di Mondesciar Viceré di Napoli di Camillo Porzio tra il 1577 e 1579*, Napoli, Officina Tipografica, 1839, pp. 12-15.

scogli e sassose, e sottoposte al vento di Maestrale e di Libeccio, e per non aver (dalla fossa di San Giovanni in fuori) porto veruno, non può ricevere molto danno dall'armate nemiche, e perciò il Re vi tiene poche fortezze, e quelle mal fornite.

I principali fiumi di questa regione sono di Terranova detto dai latini Metauro...

Ha sette isole già chiamate Eolie, delle quali al presente non è abitata che fuor che l'isola di Lipari.

La Calabria citra ed ultra è numerata dalla Regia Corte in fuochi 106.129.

Vi possiede il Re terre di demanio Catanzaro, Amantea, Tropea, Scigliano, Rossano, Longobucco, Belmonte, Motta Siderone, Stilo, Cosenza, Taverna, Reggio, Crotona, Santa Agata, Policastro, Lipari.

Vi tiene queste fortezze Amantea, Cosenza, Crotona, Tropea ed in tempo di sospensione di armata turchesca il presidio a Crotona. Vi sono fanti di battaglione 5136.

Ha la Calabria quattro Arcivescovadi, Cosenza, Reggio, Rossano, Santa Severina.

I vescovadi sono ventidue, Cassano, Nicastro, Catanzaro, Tropea, Oppido, Crotona, Gerace, Squillace, Nicotera, Bova, Martorano, Bisignano, Briatico, San Marco, Belcastro, Isola, Sitonienese, Fiorentino, Strongoli, Mileto, Cariati, Lipari. Delli quali a nominazione del Re sono Reggio, Cassano, Tropea, Crotona, Lipari. I benefici de iure patronato regio sono a Reggio Santa Maria della Cattolica, a Cotrone Santa Maria di Protospatari, a Catanzaro San Giovanni Battista, Santa Maria, San Giorgio, San Vitigliano.

Ha la Calabria Baroni titolari il principe di Bisignano, il principe di Mileto, il principe di Scalea, il principe di Squillace, il duca di Castrovillari, il duca di Seminara, il duca di Monteleone, il duca di Montalto, il duca di Terranova, il marchese di Arena, il marchese di Castelvete, il marchese di Cerchiara, il marchese di Laino, il marchese di Santo Lucito, il marchese della Valle, il conte di Briatico, il conte di Conneianne, il conte di Martorano, il conte di Nicastro, il conte di Strongoli, il conte di Santa Severina, il conte di Simbari.

Tiene il Re in questa Provincia la razza dei cavalli. Vi si fanno a Monteleone due grosse fiere per la Maddalena e per San Luca.

Il Governatore di Calabria sta nella Città di Cosenza con tre auditori.

In Calabria è Santo Stefano ricco monastero di Certosini, e vi si riposano l'ossa del beato Bruno.

La Calabria jonica

Nel corso del '500, anche alcuni paesi della Calabria jonica interessati dalla rivolta di Campanella registrarono una fase di crescita, dovuta ad una congiuntura economica favorevole che contribuì all'aumento, sia degli scambi commerciali interni, sia di quelli esterni, con l'esportazione di vari prodotti, primi tra tutti seta ed olio, che portò benefici dal punto di vista reddituale anche alla popolazione delle campagne e soprattutto agli artigiani; ciò spiega l'aumento della popolazione che si registrò nel corso del secolo³⁴, tanto che nel territorio della diocesi di Gerace vennero fondati persino nuovi centri abitati³⁵.

Nonostante ciò, la Calabria continuò ad essere vessata da un regime fiscale oppressivo che nei primi anni del Seicento venne inasprito e ciò vanificò quel poco di miglioramento economico che si era registrato nel secolo precedente.

I paesi della Calabria jonica erano quasi tutti soggetti ad un signore feudale che vantava determinati diritti e prerogative sulla popolazione del feudo e che in alcuni casi influenzava la vita della comunità del feudo.

La famiglia Carafa della Spina di Roccella possedeva Castelvetero su cui aveva il titolo di marchese, insieme a Roccella, Fabrizia, Nardodipace e Mongiana, la baronia di Bianco con Caraffa e Casignana, quella di Condojanni con Sant'Ilario e Ciminà e quella di Siderno.

La famiglia Aragona de Ajerbe aveva il titolo di marchese di Grotteria con San Giovanni e Martone.

La famiglia Grimaldi possedeva il principato di Gerace con Canolo e Antonimina.

La Famiglia Staiti d'Aragona possedeva la baronia di Bruzzano con Brancaleone, Ferruzzano e Staiti.

La famiglia Borgia possedeva il principato di Gerace.

La famiglia Caracciolo possedeva il marchesato di Gioiosa.

La famiglia Passarelli possedeva la baronia di Placanica. La famiglia Galeota possedeva la baronia di Monasterace. La famiglia Ravaschieri possedeva la baronia di Badolato. La famiglia Ioppolo possedeva la baronia di Mammola con Agnana.

Soltanto la contea di Stilo con i suoi casali di Guardavalle, Pazzano, Camini, Riace e Stignano non era posseduta da alcun feudatario ed era Regio demanio³⁶.

³⁴ GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria M. 2001.

³⁵ D'AGOSTINO, *La cattedra...*, op. cit.

³⁶ NAYMO, *Gli stati feudali...*, op. cit.

Le Universitates Civium

Struttura amministrativa

Tutti i Comuni o meglio le *Universitates Civium* della Calabria jonica avevano una loro struttura amministrativa e giurisdizionale.

Per quanto riguarda la struttura amministrativa, a seconda che la popolazione fosse più o meno numerosa, si trovavano ad avere una organizzazione con più o meno organi ed uffici. Vi erano piccole *Universitates* con il solo Reggimento e qualche ufficiale universale, altre con una struttura organizzativa più complessa.

L'istituto principale, nonché vera molla di sviluppo di tutta la comunità e della vita municipale era il Pubblico Parlamento, composto dall'assemblea dei cittadini della *Universitas* - sempre con le dovute differenze in base alle consuetudini locali - che si riuniva per deliberare su tutto ciò che riguardava la vita della comunità.

Ogni *Universitas* annoverava poi nella propria struttura diversi uffici con i corrispondenti funzionari che li ricoprivano.

1 - Il Reggimento, composto dal sindaco e dagli eletti; 2 - Il Razionale; 3 - Il Mastro d'atti; 4 - Il Segretario e l'Archivista; 5 - Il Cassiere; 6 - L'Esattore dei proventi o erario della *Universitas*; 7 - I Deputati e gli Estimatori della *Universitas* 8 - Il Serviente

Altri funzionari della *Universitas* erano: 9 - L'Estimatore di campagna; 10 - Il custode dell'orologio; 11 - Il custode dell'acquedotto; 12 - I guardiani di orti e giardini 13 - Il corriere a cavallo.

Struttura giurisdizionale

Nelle *Universitates* infeudate, il signore feudale era il titolare della giurisdizione di prime e seconde cause civili, criminali e miste; tale funzione la delegava ad un governatore o capitano di giustizia, da lui nominato annualmente nel proprio feudo³⁷, il quale reggeva la Corte di giustizia locale, che rappresentava il tribunale civile e criminale di prima sede.

Per l'esercizio della stessa eleggeva anche un mastro d'atti o attuario (cancelliere) che redigeva gli atti giudiziari.

Il governatore di giustizia, assistito dal mastro d'atti, aveva sede nella

³⁷ DOMENICO ROMEO, *La Universitas Civium in Calabria. Struttura amministrativa e giurisdizionale in età moderna*, in *Rivista Storica Calabrese*, N.S., anno XXXVIII (2017) n.ri 1-2, pp. 9-40. Id., *Il comune feudale in Calabria - Struttura amministrativa, giurisdizionale e difensiva tra XVII e XVIII secolo*, AGE, Ardore M. 2002.

Corte baronale locale, tribunale che decideva ogni controversia in materia civile, penale, mista.

Altro funzionario dell'organico giurisdizionale era il mastro di camera o coadiutore, cancelliere personale del governatore di giustizia

Vi era poi l'ufficiale di giustizia, corrispondente all'odierno pubblico ministero, il quale, per ricoprire la carica, doveva essere dottore in legge (U.I.D.).

Le magistrature minori

Tra le competenze delle *Universitates Civium* rientravano quelle di poter esercitare attraverso i cittadini che venivano eletti le cosiddette magistrature minori³⁸:

1 - Catapania, 2 - Portolania di terra e di mare, 3 - Deputato di salute pubblica,

4 - Maestrato di fiera, 5 - Bagliva, 6 - Sindacatori e consultori.

Difesa del territorio

Uno dei problemi della società calabrese dell'epoca era rappresentato dalle incursioni piratesche, per difendersi dalle quali era stato predisposto un sistema difensivo nei centri abitati e lungo la costa.

Il controllo dell'ordine pubblico all'interno del centro abitato era affidato al mastro giurato dei nobili o sopra mastro giurato e al mastro giurato del popolo, assistiti dai conestavoli; tutti questi organi erano eletti dal Pubblico Parlamento.

La difesa del centro abitato e del territorio della *Universitas* prevedeva una struttura difensiva composta da vari organi, tra cui: a) il capitano d'armi; b) il battaglione a piedi; c) il battaglione a cavallo; d) i cavallari; e) i torrieri o caporali della torre di guardia; f) l'aggiunto della torre; g) le sentinelle; h) la sopraguardia della marina.

La figura principale nel sistema difensivo delle *Universitates* calabresi, era il capitano d'armi, che comandava la milizia cittadina, denominata battaglione a piedi. Egli sceglieva tra la popolazione le persone adatte a maneggiar armi, in modo da averli a disposizione nel caso di sbarco di pirati, al fine di difendere il centro abitato.

A differenze dei soldati del battaglione a piedi, i soldati del battaglione a cavallo ogni sera dovevano scendere alla marina per vigilare la costa

³⁸ IBIDEM.

insieme ai cavallari ed aiutarli nel caso di sbarco di nemici³⁹.

I cavallari venivano eletti dal Pubblico Parlamento e duravano in carica per un periodo che andava da uno a tre anni; erano diretti dal caporale della torre o torriero; ispezionavano e controllavano le marine giorno e notte cavalcando lungo la costa.

I caporali della torre o torrieri sostavano presso la torre di guardia sita sulla spiaggia, sia di giorno che di notte. Essi erano assistiti dagli aggiunti della torre e da sentinelle che collaboravano all'attività difensiva costiera.

Nel corso del Seicento si registrarono rapimenti di uomini e di donne da parte dei turchi⁴⁰.

Riscossione delle imposte

Un altro problema per le *Universitates* era la riscossione delle imposte detti "pagamenti fiscali", dato il tasso di indigenza della popolazione e i vari evasori fiscali.

Spesso la riscossione delle imposte veniva data in appalto a chi si aggiudicava il cosiddetto "pubblico incanto dei pagamenti fiscali".

Nel 1622, a Stilo, al fine di pagare regolarmente le imposte fiscali alla Regia Corte, gli eletti della città di Stilo - visto che la carica di sindaco era vacante in quanto doveva essere eletto - appaltarono la gabella del "fuoco" affiggendo il bando sul muro della porta reale della Città, "allumando" la candela e facendo lanciare il bando dal banditore⁴¹.

Nel 1664, Stignano, casale di Stilo, emanò i *Capitoli con i quali si vende l'esigenza del Casale di Stignano nel corrente anno 1664 int.e 1665 nel Sindacato del Magnifico Gio Battista Sotyra* ossia un regolamento che andava seguito per la riscossione delle imposte⁴², che veniva data in appalto, preceduto dal bando pubblico fatto dal serviente ordinario della *Universitas* nei luoghi soliti e consueti.

³⁹ IBIDEM.

⁴⁰ ACHILLE RIGGIO, *Schiavi calabresi in Tunisia barbaresca (1583-1701)*, in Archivio Storico Calabria e Lucania, anno V 1935, fasc. 2, pp. 132-177. GUSTAVO VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1973.

⁴¹ S.A.S.L., notaio Scipione Carbonara, busta 41, vol. 247, atto del 13.08.1622, folii 12r-13r.

⁴² ARCHIVIO PRIVATO FALLETTI PRINCI DI SIDERNO (DA ORA AFP), notaio Gio Battista Sotyra, atto del 1664 folio 58 r.-v.

Crisi del Seicento

Nel corso del Seicento, anche nei paesi della Calabria jonica - che si trovavano già in una posizione di isolamento geografico e di subalternità economica in rapporto al Regno di Napoli, alla penisola italiana e all'Europa - la vita quotidiana e l'economia furono influenzate da vari fattori sociali e politici che determinarono un loro decadimento.

Accanto a fattori negativi come l'esosità delle imposte, la feudalità, le invasioni piratesche, la crisi finanziaria delle *Universitates Civium*, la corruzione all'interno della chiesa e del clero, il disordine amministrativo, andavano aggiunte le calamità naturali cicliche come i terremoti attestati nel 1626, 1634, 1638 e 1659, le alluvioni, soprattutto quelle del 1667, gli anni di siccità del 1614, 1624, 1638, 1662 e 1679, di gran freddo del 1618 e 1620, le conseguenti carestie del 1607, 1644, 1648 e 1672, le varie epidemie del 1630, 1645, 1656 e 1668⁴³, che provocarono un aumento del disagio sociale, che spesso sfociò in tumulti popolari, rivolte⁴⁴, attività di banditismo.

In una economia di sussistenza, quale era quella calabrese, bastavano uno o due anni di magra nei raccolti, dovuta a siccità, alluvioni o altri fattori, a provocare una carestia e un conseguente aumento dell'indigenza e della mortalità tra la popolazione.

Un altro fattore che determinò la decadenza socio-economica fu il disordine amministrativo negli uffici burocratici, che non erano del tutto trasparenti, in quanto il malaffare, la corruzione e le malversazioni erano all'ordine del giorno; tutto ciò andava a scapito del popolo⁴⁵.

⁴³ GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata, tomo I*, 1691, ristampa Rubbettino, Soveria M. 1999. GUSTAVO VALENTE, *Storia della Calabria nell'età moderna, volume II*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1980. ARMANDO ORLANDO, *La Calabria nel Seicento. I segni di rivolta*, in *Calabria Letteraria* n.10,11,12, ott.-dic. 2001, pp. 22-26; ID., *La crisi del Seicento*, in *Calabria Letteraria* n. 4,5,6, Aprile-Giugno 2002 pp. 39-43. ALESSIO B. BEDINI, *La Calabria in età moderna - Congiunture e dinamiche socio economiche di una regione del Mezzogiorno italiano*, Polaris, 2019, p. 97 e ss. CARMELA MARIA SPADARO, *Società in rivolta - Istituzioni e ceti in Calabria Ultra (1647-1648)*, Jovene Editore, Napoli 1995. ROMEO, *Siderno nel Seicento...*, op. cit. GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria*, Gangemi, Roma 1987.

⁴⁴ SPADARO, *Società in rivolta...*, op. cit. ROMEO, *Siderno nel Seicento...*, op. cit. CINGARI, *Storia della Calabria*, op. cit.

⁴⁵ GIUSEPPE BRASACCHIO, *Storia Economica della Calabria - Dalla dominazione aragonese (1442) al Viceregno (1734)*, volume 3, Effemme, Chiaravalle C. 1977, pp. 133-135. GIUSEPPE CONIGLIO, *I Viceré spagnoli di Napoli*, F. Fiorenti, Napoli 1967. RAFFAELE COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello - Studi di Storia meridionale nell'età moderna*, volume II, Beta, Salerno 1973. GIOVANNI BRANCACCIO-AURELIO MUSI (A CURA DI), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Guerini e Associati, Milano 2014.

La situazione di crisi si può rilevare leggendo anche le relazioni *ad limina* dei vescovi di Gerace, Mattei e Vincentino.

La relazione *ad limina* del vescovo Mattei del 1603 mise in luce una situazione di estrema povertà nei paesi della diocesi di Gerace, che colpiva anche il clero⁴⁶.

Anche il vescovo Vincentino nelle sue relazioni *ad limina*, tra cui quella del 1655, mise in evidenza le emergenze socio-economiche locali come conseguenza delle calamità dei tempi - quali carestie, terremoti, pestilenze, alluvioni, incursioni piratesche⁴⁷- e anche delle vicende internazionali, tra cui la guerra dei trenta anni.

I paesi della Calabria jonica nel corso del Seicento, alla luce della situazione generale di crisi economica, registrarono una diminuzione della popolazione, sempre con le dovute eccezioni.

A fine Cinquecento, precisamente nell'anno 1595, la città di Stilo con i suoi casali aveva 1593 fuochi o nuclei familiari, seguita da Gerace con 1327 fuochi, Grotteria con 843, Castelvetero con 727, Siderno con 373, Gioiosa con 286, Condojanni con 198, Bovalino con 168, Bianco con 291, Placanica con 96, Brancaleone con 83, Bruzzano con 45; le altre sedi di vescovato sulla Calabria jonica limitrofe a Gerace registravano: Bova 413 fuochi, Squillace 274 fuochi.

Dopo la metà del Seicento, ovvero nell'anno 1669, Stilo passò a 1158 fuochi, Gerace a 1066 fuochi, Grotteria a 747 fuochi, Castelvetero a 491 fuochi, Roccella a 201, Placanica a 75, Bovalino a 126, Bianco a 174, Condojanni a 151, Brancaleone a 54, Bova a 264, Squillace a 158; solo Siderno vide aumentare la popolazione a 498 fuochi e Bruzzano a 66 fuochi⁴⁸.

Per farsi un'idea di come fosse la situazione socio-economica della Calabria nel Seicento, basta leggere il passo di quanto scrisse nel 1636 fra' Tommaso Campanella nei *Documenta ad Gallorum nationem*⁴⁹ che si riporta: [...] *E che dirò del miserevole Regno di Napoli e di Sicilia, dov'è lecito e giusto tutto ciò che è imposto dall'avidità e dalla superbia*

⁴⁶ ENZO D'AGOSTINO, *Il vescovato di Orazio Mattei e la diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite "ad limina apostolarum"*, in *Rivista Storica Calabrese*, n.s. IV (1983) nn.1-2. pp. 82-83.

⁴⁷ ENZO D'AGOSTINO, *Vicende della diocesi di Gerace nel Seicento: Il vescovato di Vincenzo Vincentino (1650-1670)*, in *Rivista Storica Calabrese*, n.s. anno VIII, n. 1-4, Gennaio-Dicembre 1987, pp. 293-342.

⁴⁸ CARIDI, *Popoli...*, pp. 168-169. OTTAVIO BELTRAMO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie 1671*, pp. 203-205.

⁴⁹ GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nella Storia del Mezzogiorno - Secoli XI-XIX Testi e documenti*, Città del Sole Edizioni, Reggio C. pp. 197-200.

spagnola? Dove si sborsa di tassa più di quanto valgano i beni posseduti; dove ciascuno paga di testatico una gran somma, anche se è poverissimo, senza una casa, senza un campicello, e vive faticando, solo per aver il diritto di portare il proprio capo piantato sul proprio collo; dove non c'è cosa, per piccola che sia, esente da gabella, non prodotti naturali, non dell'industria, non oggetto dato né ricevuto, sui quali anno per anno, anzi mese per mese, non aumentino i balzelli. Povera gente! Uno che esegue, faticando un'intera giornata, la trattura dei bozzoli di una libra di seta, preparandosi a venderla per quindici carlini, deve versarne undici al fisco mentre la consegna al setificio, la vende, la pesa. Cosa incredibile!

Le gente inoltre non paga soltanto per i beni, cioè i campi, le mandrie e le greggi che possiede, ma anche per quelli che non possiede e che si chiamano beni aerei e bestiami aerei, cioè immaginari. [...] Aggiungi che quasi ogni mese si inaspriscono i balzelli, le tasse e i donativi estorti con violenza; [...] Andate in Abruzzo, in Puglia, in Calabria, in Sicilia, in Campania, paragonate la popolazione attuale a quella dei vecchi censimenti e vedrete quanto è scemato il numero degli abitanti e, al tempo stesso, di quanto la tassazione si è inasprita. Guardate se tra loro vedrete argento, oro e allegria, oppure rame, monetaccia, fatica, sofferenza e paura continua, e la vita appesa ad un filo. E guai chi si lamenta.

Paesi, ceti cittadini e vita quotidiana

Nella Calabria jonica, le città più importanti erano Gerace, sede vescovile, Castelvetero⁵⁰ e Stilo, che era l'unica ad avere il sedile di nobiltà⁵¹, anche se in alcune città e paesi vi era una parte della popolazione che viveva secondo il costume dei nobili, tanto che si riscontrano un sindaco dei nobili e un sindaco del popolo.

Nelle predette città, come nei paesi limitrofi, la vita quotidiana e amministrativa era in alcuni casi regolata ancora dagli Statuti e Privilegi⁵² concessi nel '400 e solo in alcuni paesi da una codificazione normativa

⁵⁰ VINCENZO NAYMO, *Un ritratto di Castelvetero nel Seicento*, in *Fonti e Ricerche per la Storia della Calabria*, Corab, Gioiosa J. 2012, p. 189 e ss.

⁵¹ FRANZ VON LOBSTEIN, *La Città di Stilo e le sue nobili Famiglie*, F. Pancallo Editore, Locri 2009.

⁵² DOMENICO ROMEO, *Statuti municipali nella Calabria medievale: i capitoli, grazie ed immunità per Bianco Bovalino e Bruzzano del 1466*, in *Rogierius*, anno XIV, n. 1 Gennaio/Giugno 2011, pp. 91-100.

cinquecentesca e secentesca, come quella emanata per lo Stato di Roccella da Carlo Maria Carafa⁵³.

Le città e i paesi erano arroccati su monti, rocche e colline per difendersi dalle incursioni piratesche, circondati da mura difensive, tanto che alcuni aggiunsero al nome l'appellativo di Motta, che sta a significare altura fortificata, ed avevano una struttura difensiva composta da uomini per tutelare l'incolumità dei cittadini⁵⁴.

La città di Castelvete era *serrata circumcirca di timpe altissime e vi s'entra per quattro porte ben murate; e tutte e quattro hanno la loro ritirata e controporta. Una si chiama la porta del Salvatore dalla quale si va alla Marina e da questa porta sino al castello si va per una strada quasi dritta di longezza poco meno d'un miglio. L'altra detta la porta d'Amusa che di lì si scende al fiume d'Amusa, L'altra detta la Posterna sotto il fosso del castello che va alla montagna, con ponte levatore. L'altra detta la porta d'Alaro, dalla quale si va verso il fiume Alaro. Quali porte di notte si serrano e tiene le chiavi il capitano d'armi⁵⁵ [...].*

La città di Gerace aveva tre porte di ingresso, mentre ai piedi della rocca il borghetto era tutto recintato di muraglie dalla parte di sciocco, fortissimo, e può resistere in ogni assalto di Turchi, et altri inimici⁵⁶.

Anche la città di Stilo era murata, come pure Placanica che così venne descritta nel 1663: *Giace detta Terra (Placanica) in collina a vista di detto mare esposta a venti d'astro mediocrementemente buona, murata, ma colle mura alquanto dirute, l'edifici di terrazzani sono ben fatti con orti e tetti⁵⁷.*

Per quanto riguarda le mura di Ardore⁵⁸, prima di entrare nel centro abitato, *dalla parte di detto mare di Levante seu Jonio si trova un ponte di*

⁵³ LUIGI CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio dal secolo VII ai nostri giorni, con documenti inediti, ristampa Gangemi, Reggio C. 1987, Le capitulazione del 1595*, p. 136. FILIPPO RACCO, *Una codificazione feudale del Seicento calabrese - Gli Ordini, Pandette e Costituzioni del principe Carlo Maria Carafa e il buongoverno dello Stato della Roccella*, 2^a edizione Corab, Gioiosa J. 2010. DOMENICO ROMEO, *Statuti municipali nella Calabria medievale: i "capitoli, grazie ed immunità per Bianco, Bovalino e Bruzzano" del 1466*, Rogerius a, XIV n. 1 2011, pp. 91-100.

⁵⁴ FRANCESCA MARTORANO, *Politiche insediative e trasformazioni urbane nello Stato Carafa di Roccella tra XVI e XVIII secolo*, in Quaderni Dipartimento PAU n. 29-30 (XV-XVI) 2005-2006, Gangemi, Reggio C., pp. 79-90. GIUSEPPINA SCAMARDÌ, *Vedute inedite di Calabria in un manoscritto seicentesco*, in Quaderni Dipartimento PAU n.25-26, anno XIII, Gangemi Reggio C., pp. 115-130.

⁵⁵ NAYMO, *Un ritratto di Castelvete...*, p. 196.

⁵⁶ ENZO D'AGOSTINO, *Gerace nel XVII secolo*, Falzea Editore, Reggio C. 2003, p. 27 e ss.

⁵⁷ DOMENICO ROMEO, *Placanica nel periodo feudale - Profilo storico*, Corab, Gioiosa Jonica, 2021.

⁵⁸ A.S.N., Fondo Notarile, notaio Francesco Nicola Dell'Aversana, busta 482, prot.36, atto del 12.09.1695, foll. 27r e ss.

fabrica [...] e per detto ponte si entra con porta grande tonda guarnita di pietre di taglio, et in occasione di assalto de nemici, viene guardata, e difesa dalli bastioni laterali, nelli quali [...] per collocarci l'artiglieria, et anco viene difesa dalle cortina di muraglie laterali attaccate con detta porta, e bastioni, dalla quale porta principiano l'habitationi delli cittadini [...].

Siderno era pure cinta da mura difensive⁵⁹, fatte costruire nel 1529, così come Roccella, *circondata in parte da mura particolari fatte per difesa della medesima con baluardi e torri*⁶⁰.

Nel Seicento e anche prima di tale secolo erano attestati Motta Bianco, Motta Bovalino, Motta Brancaleone, Motta Bruzzano, Motta Pandori (Careri), Motta Condoiani, Motta Gioiosa, Motta Placanica, Motta Platì, Motta Sideroni⁶¹.

La società cittadina era divisa in tre classi sociali principali - nobili e *honorati*, artigiani o mastri - massari e braccianti, che a loro volta si potevano incorporare nei seguenti ceti.

I - Il ceto dei nobili e galantuomini, era composto in buona parte da proprietari terrieri;

II - Il ceto degli *honorati* era composto da nuove famiglie emergenti - nella maggior parte di ex commercianti, ex massari ed ex artigiani, i cui figli, dopo aver studiato ed essersi laureati, erano divenuti dottori in legge ed in medicina - che iniziarono a vivere *more nobilium* ossia secondo il costume dei nobili, costituendo così il ceto degli *honorati*. Questo ceto si diffuse sempre di più nel corso del XVIII secolo, formato soprattutto da medici, cerusici, scienziati, letterati, artisti e, soprattutto, avvocati;

III - Il ceto dei commercianti, degli addetti ad arti liberali e mastri artigiani in genere;

IV - Il ceto dei massari dei campi, di buoi e armenti;

V - Il ceto dei braccianti e jornatari, contadini che costituivano di gran lunga la categoria sociale più numerosa della società secentesca.

VI - Il ceto del popolo infimo o volgo, nullatenenti e mendici che vivevano in miseria e di elemosina.

⁵⁹ DOMENICO ROMEO, *Le mura di cinta di Motta Sideroni nel sistema difensiva calabrese*, in Taccuini di Studi Calabresi, anni I, n. 2 (2006); ID., *Siderno nel Seicento...*, p. 9. BIAGIO ALDIMARI, *Historia...*, libro I, p. 268, dove viene attestato che il Carafa nell'anno 1529 ottenne licenza di murare il Casale di Siderone per difenderlo dall'incursioni de' nemici.

⁶⁰ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Archivio Carafa di Roccella*, busta 31/II, parte 3.

⁶¹ MAGGIORINO IUSI, *Le Motte: prime considerazioni sugli insediamenti calabresi*, Rubbettino, Soveria M. 2003; ID., *Le Motte in Calabria: nuove considerazioni e un primo catalogo*, Rubbettino, Soveria M. 2004. ALDO MESSINA, *Il toponimo "Motta" in Calabria*, in Rivista Storica Calabrese, n.s. anno IV, numeri 3-4, Luglio-Dicembre 1983, pp. 421-425.

Vi era poi la numerosa categoria degli ecclesiastici che comprendeva sacerdoti, chierici, diaconi, capitolari, religiosi (frati) e religiose (monache) bizzocche (monache di casa).

Figura fondamentale della società era la donna.

Le donne indossavano vestiti fatti di seta con ornamenti dorati e un mantello all'uso siciliano; gli uomini delle classi più povere indossavano d'inverno vestiti fatti d'arbascio o zegrino e nel corso dell'estate vestiti di cotone.

Naturalmente una nobildonna vestiva diversamente ed in maniera più "lussuosa"⁶².

Le donne vivevano per lo più dentro le mura domestiche, attente alle faccende di casa e alla cura dei figli.

Oltre a gestire tutto ciò che vi era dentro le mura domestiche e ad accudire i figli, le donne intervenivano a tutela dei mariti nel caso questi si trovassero in crisi finanziaria per debiti o addirittura carcerati.

Purtroppo vi erano molte ragazze povere che non disponevano di una dote. A queste veniva concessa la cosiddetta "elemosina di maritaggio". In pratica, periodicamente veniva sorteggiata una giovane indigente che doveva sposarsi e non avendo dote, le veniva data una somma di denaro, presa dalla cassa del *Monte dei Maritaggi*, somma poi annotata nel libro dei maritaggi.

Il matrimonio - nella maggior parte dei casi - veniva preceduto dai capitoli matrimoniali stipulati dinanzi ad un notaio.

Quasi sempre tra i beni costituenti la dote di una futura sposa vi era il telaio; ciò sta a significare che era uno strumento fondamentale nella vita domestica, in quanto buona parte delle donne filavano e tessevano lana, seta, lino, cotone⁶³.

La maggior parte della popolazione viveva di agricoltura, pastorizia ed artigianato.

Difatti la categoria più numerosa era quella dei braccianti (contadini e jornatari)⁶⁴, quindi vi era quella dei massari - piccoli imprenditori agricoli - e quella degli artigiani⁶⁵.

⁶² VINCENZO NAYMO, *Abbigliamento e alimentazione di una gentildonna calabrese del Seicento*, in *Studi Calabresi*, anno II-III, n. 3-4 (2001-2003), pp. 37-47.

⁶³ GIUSEPPE CARIDI, *Capitoli matrimoniali, dote e dotario in Calabria (XVI-XVII sec.)*, in *Archivio Storico Calabria e Lucania*, 1987.

⁶⁴ Sull'agricoltura, pastorizia e mondo contadino cfr.: LUIGI SCHIRRAPA, *Armaceri - Viaggio nei dialetti della Locride*, prefazione di Gabriele Birken-Silverman. AGE, Ardore M. 2006..

⁶⁵ Sulla figura dei massari e pastori nella Calabria jonica cfr.: VINCENZO STRANIERI, *La Koinè agro-pastorale nella Locride (Masserie e pastori tra medioevo e modernità)*, introduzione di Vito Teti, AGE, Ardore M. 2010.

La categoria meno numerosa era quella dei proprietari terrieri, dei civili e di coloro che vivevano da nobili di rendita. Proprio questa categoria sociale detta dei nobili viventi rappresentata generalmente dagli *Utriusque Juris Doctores*, appartenenti alle migliori famiglie locali, ma anche al ceto medio, costituiscono tra '500 e '600 il nuovo ceto dirigente in molti paesi⁶⁶. In ogni caso, tutte le categorie sociali partecipavano alla amministrazione cittadina, anche se lo scontro sociale in molti paesi era abbastanza accentuato tra le famiglie più facoltose e potenti.

A Stilo, ai tempi di Campanella, la famiglia Carnovale e la famiglia Contestabile si contendevano l'egemonia politica in città e Campanella venne invitato dall'Auditore della Regia Udienza di Catanzaro a trovare una mediazione tra le due fazioni⁶⁷.

Anche in altre città e paesi erano presenti gruppi di famiglie divise in fazioni che si contendevano l'egemonia cittadina.

Case dei nobili e case del popolo

Le famiglie che vivevano agiatamente abitavano case con più vani con pavimento, in alcuni casi anche con un primo piano, mentre la maggior parte dei braccianti viveva in case il più delle volte costituite da due soli vani terreni e in alcuni casi da un solo vano scuro, i cosiddetti "catoji", senza pavimento e con la porta che si apriva a due fungendo anche da finestra, dove vivevano nuclei familiari anche di 5-6 persone, quasi sempre i più poveri del paese. I braccianti più poveri, detti anche "jornatari", che non si erano fatti una famiglia, spesso dormivano anche nei pagliai che metteva a loro disposizione il proprietario terriero presso il quale lavoravano a giornata.

Grazie ad alcuni inventari, siamo in grado di entrare in alcune case secentesche di paesi della Calabria Jonica.

Un inventario ci "fa entrare" nella casa del fratello di Tommaso Campanella⁶⁸.

Giovanni Campanella, nipote di fra' Tommaso, dopo la morte del padre Giulio, verificatasi verosimilmente nei primi mesi dell'anno 1659 a Stignano, in data 4 maggio 1659 chiamò il notaio del luogo, Gio Battista

⁶⁶ VINCENZO NAYMO, *Fra Aristrocrazia e dimore rurali: esempi del territorio calabrese*, in PANARELLO -FULCO, *Dall'artificio...*, pp. 19-20.

⁶⁷ CUNSOLO, *La storia di Stilo...*, cap. XXV, p. 304 e ss.

⁶⁸ DOMENICO ROMEO, *Nella secentesca casa del fratello di Fra' Tommaso Campanella*, in *Calabria Sconosciuta*, anno XXXIII n. 125-126, Gennaio-giugno 2010, pp. 37-38.

Sotyra⁶⁹, e fece redigere per atto pubblico l'inventario di tutto ciò che era rimasto nella casa del predetto Giulio, ubicata in Stignano, che limitava con la casa della vedova di Salvatore Saraco e Benedetto Grottone⁷⁰.

La casa era modestissima, composta appena di due vani; dalle cose contenute nella stessa ed inventariate, si può dedurre che Giulio Campanella era un modesto e semplice contadino, che probabilmente sapeva leggere, visto che tra l'altro, in casa custodiva "un sacchetto con diverse scritture".

Invece non sapeva leggere Giovanni Campanella, promotore dell'atto, che nello stesso si firmò con il segno della Croce.

Nella prima stanza della casa, oltre un letto con lenzuoli e varie coperte, vi erano anche tre casse, naturalmente piene di robbe.

Quindi vi erano piatti, pignati, scannelli, un paio di bilancie in corda, un lume, un ogliarolo, un trepiedi, uno spiedo, acetate, zappe, tafarelle (cestini), un aratro, una scala, una majlla, una falce, una tavola, un calderone ed altri oggetti utili per la vita quotidiana.

Nella seconda stanza (cammara) vi era una tavola per mangiare, una giara, una cassa, una cesta, sei cestini (panara), quattro cofane, un pignato, una bombola grande per tenere il vino, una botte, tre falci, altri arnesi per l'allevamento del baco da seta e per produrre seta, ed anche tre galline.

Sempre a Stignano, in una casa di contadini, precisamente di Lucia Romeo, vedova di Fabrizio Cortisi, nel 1658 venne fatto l'inventario sempre dal notaio Gio Battista Sotyra⁷¹ e si trovarono le seguenti cose: *In primis la presente sopradetta casa sua propria dotale, nella quale si trova un letto consistente in lettera, saccone pieno di paglia, due carpite, due lenzoli, et uno paviglione vecchi. Item una cascia di tre palmi incirca con due pese di grossi, e due cammise femminine. Una altra cascia vec-*

⁶⁹ A.F.P., notaio Gio Battista Sotyra, protocollo dell'anno 1659, atto del 4 maggio 1659, folii 14r-15r. Il notaio Gio Battista Sotyra rogò a Stignano dal 1628 al 1671. I protocolli notarili sono conservati nell'archivio privato della famiglia Falletti-Princi di Siderno. Si veda in appendice il documento n. 1.

⁷⁰ Geronimo Campanella, padre di fra' Tommaso ebbe i seguenti figli: Gio Domenico (fra' Tommaso), Costanza che si fece monaca, Giulia, Gio Pietro, Lucrezia, Giulio. Giulio sposò a Stignano Angelella Timpano dalla quale ebbe come figli: Giovanni, Caterina, Tommaso e Pietro. Pietro sposò Lavinia Vigliarolo ed ebbe come figli: Diana, Domenico, Giacomo, Paolo, Livia, Andreana. Tommaso ebbe come figlio Vittorio nato nel 1624 a Stignano ed altri. Sulla famiglia di Tommaso Campanella cfr.: DOMENICO ROMEO, *Stavamo tutti al buio... Io accesi un lume Tommaso Campanella Vita e Opere*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2018, p. 10.

⁷¹ A.F.P., notaio Gio Battista Sotyra, atto del 31.05.1658.

chia di sei palmi con due tovagli di faccia, una de pane, una de pittì, uno cascionello, uno fustano, uno lenzolo, due canne di tela stretta, due canne et meza di tela e due di fustano di cocullo, quali dice essa vedova esserno di Minica Coniglio sua nepote. Item quindici canne di serico, una scala di X scalini, una majilla, uno mortaro, una botte di capacità di 18 quartare, uno animolo, uno crivo di farina, due giarre di 30 litre l'una, due sacchi novi, e dui vecchi,, uno quarto, cinque cannizzole, uno crivo di linusa, due cofine, una padella, uno calderone, una cramosca, uno tripodo, uno spedo, uno zappone, uno ronciglio, una pignata, quattro piatti, una lumiera di ferro, una quartara, quattro galline, una acetta, tre scannelli, tre quartarelle. In un'altra cammera si sono trovate sei cannizze con serico di sei cose di coccio, una casacca di lana vecchia, tre canne di fustano, uno gatto, una barillera [...]

Nel 1627, nella città di Stilo in casa di Faustina Verdiglione, vedova di Giovanni Domenico Vitale, venne fatto un inventario dei beni dai quali risultava quanto segue: [...] *In primis dentro detta casa in costo la porta vi è una fenestrella allo muro dentro la quale vi è una cucciara quatru piatti rustichi usati, supra detta fenestrella ci sono dui libretti uno cataleco et uno fuso, alla quarta di detta casa ci è una altra fenestrella dentro la quale ci è uno ... una cannata di mursia un pignatello rustico una pietra di affilare una canochia con filare uno cucumello uno curtelluzzo vecchio, una chascia vecchia di palmi tre incirca dentro la quale vi sono le infrascritte robbe videlicet: uno paro di cauzzetti di capicciola verdi usati di aguglia un altro apro di cauzetti di aguglia di cuttuni usati uno paro dio ligazzi turchini con li frangetti in punta usati, uno impuni di tiletto di cassano laurato a schiacheri con li buttuni a rosa sicca una tovaglia usata con li rizzi una tovaglia di taula usata a chiero uno lenzolo usoto con li [...] turchini uno paura di caurzi turchini di fiuretto di cinito vecchi, uno stuianco a sciacheri usato, uno lenzolo con li lazzi turchini usato uno uno coscino con li lensi turchini otto canni di tila... delli otto consistentino in tanti filata dentro uno stuianco pezzi sei di filato di trama con fare la sopradetta tela uno creaturi seu tuaglia grossa dentro lo quale [...].*

Nel 1637, venne fatto l'inventario della casa palazzata di Portia Zolea⁷² vedova di Bernardino Milia, posta nel borgo di Stilo, nel distretto della parrocchia di San Biagio.

⁷² SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI, notaio Scipione Carbonara di Stilo, busta 44, volume 292, atto del 22 aprile 1637. Si veda in appendice documento n. 2.

Istruzione

Soltanto un numero ristretto di cittadini poteva studiare, poiché non essendoci scuole pubbliche, in pochi potevano permettersi di pagare un maestro che impartisse le lezioni privatamente in casa.

Solo poche *Universitates Civium*, come risulta dai loro conti⁷³, pagavano a loro spese un maestro di “scola”, al fine di impartire le prime lezioni ai ragazzi del paese.

Altri luoghi dove si studiava erano i conventi, quasi sempre quelli dei Padri Domenicani e i seminari vescovili⁷⁴. Ivi i giovani alunni imparavano l’alfabeto, a leggere e scrivere, a fare i conti (abaco) e i precetti cristiani.

Solo pochi continuavano gli studi che avevano come sbocco la Università degli studi di Napoli, dove si conseguiva la laurea in medicina, legge, lettere, filosofia, teologia.

Anche per questo motivo l’analfabetismo era diffuso.

Fra’ Tommaso Campanella, che sulla propria persona aveva provato l’impossibilità da ragazzino di studiare, in quanto appartenendo ad una famiglia povera non poteva pagarsi un maestro, nel suo scritto *La Città del Sole* portò avanti l’idea di una riforma dell’istruzione che doveva essere universale, libera e riguardare sia gli uomini, sia le donne, anticipando in ambito pedagogico ciò che sarebbe stato sostenuto in seguito, già da San Giuseppe Calasanzio e dai padri Scolopi, di una scuola aperta a tutti.

Campanella fu un innovatore in campo pedagogico e portò avanti il principio dell’imparare giocando, di una educazione libera e giocosa passeggiando all’aperto⁷⁵.

Comunque nonostante la difficoltà di studiare, nel corso del Seicento sono attestati ben 72 laureati presso la Università degli studi di Napoli che provenivano da vari paesi della Calabria jonica tra Bova, Gerace e Squillace⁷⁶.

⁷³ DOMENICO ROMEO, *Placanica nel periodo feudale - Profilo storico*, Corab Gioiosa J. 2021.

⁷⁴ DOMENICO ROMEO, *La pubblica istruzione nella Città di Stilo a metà Settecento*, in *Scholae Praetoriatas* Dicembre 2006, Gioiosa Jonica 32° Distretto Scolastico della Calabria, pp. 131-136. GIUSEPPE CARIDI, *Palizzi dal tardo Medioevo all'Ottocento*, Falzea Editore, Reggio C. 1998, p. 83.

⁷⁵ GIUSEPPE CALOGERO, *Pedagogia politica e sociale di Tommaso Campanella*, Conte, Pozzuoli 1964. GAETANINA SICARI RUFFO, *Modernità della pedagogia di Tommaso Campanella*, Reggio C. 1991. ELISA FRAUDENFELDER, *La città del sole di Tommaso Campanella: pedagogia utopistica o utopia pedagogica?*, Ferraro, Napoli 1981.

⁷⁶ A.S.N., fondo Collegio dei dottori, volumi vari. Comunque nonostante la difficoltà di studiare, nel corso del Seicento sono attestati ben 72 laureati presso la Università degli studi di Napoli che provenivano da vari paesi della Calabria jonica tra Bova, Gerace e Squillace. Siderno ebbe 12 giovani laureati alla Università degli Studi di Napoli nel corso del Seicento, Mammola 1, Gioiosa 1, Bianco 1, Gerace 4, Roccella 2, Castelvetere 16, Stilo 11, Bivongi 1, Guardavalle 1, Grotteria 3, Squillace 7.

Spirito religioso

La società secentesca era religiosa e non laica.

Le giornate lavorative erano intervallate da giorni festivi, che si ricavano anche dall'intestazione di alcuni atti notarili nella quale i notai, quanto redigevano l'atto pubblico di Domenica o in un giorno di festa, inserivano nella dicitura: *ob festum Divi Mattei oppure ob festum Dominicalae*⁷⁷.

Le festività del Seicento erano numerose⁷⁸.

Lo spirito religioso era assai diffuso e la vita quotidiana si svolgeva nel rispetto dei precetti cristiani, ai quali qualsiasi atto della vita quotidiana doveva fare riferimento.

Per una parte degli abitanti della Calabria jonica la giornata iniziava con l'ascolto della messa dell'Aurora. In chiesa, comunque, si andava sempre per pregare ed era vietato passeggiare, parlare ad alta voce o fare contratti di qualsiasi genere.

A Gerace per un buon numero di geracesi la giornata incominciava o prevedeva la partecipazione alla messa. Ciò giustifica l'elevato numero di chiese, cappelle ed altari presenti in città, dalla gran quantità di ecclesiastici, di iscritti e aderenti a istituzioni pie e confraternite⁷⁹.

Gli abitanti di Castelvete erano molto religiosi, *gente devota et all'alba si celebrano molte messe in tutte le confraternite e conventi e nella cappella del Santissimo - sia lodato - e non vi è anima che esca fuori dalla terra senza haver prima intesa la Santa Messa*⁸⁰.

⁷⁷ VINCENZO NAYMO, *Notai e notariato in Calabria in Età Moderna*, Rubbettino, Soveria M. 2008.

⁷⁸ ROMEO, *Siderno nel Seicento...*, op.cit. Le festività del Seicento erano: 1 gennaio: Circoncisione di Gesù Cristo; 6 gennaio: Epifania; 20 gennaio: San Sebastiano; 23 gennaio: Sposalizio di Santa Maria Vergine; 19 marzo: San Giuseppe; 25 marzo: Annunciazione di Santa Maria Vergine; Triduo di Pasqua; 25 aprile: San Marco Evangelista; 29 aprile: Santa Caterina; 6 maggio: Invenzione della Croce; 24 giugno: San Giovanni Battista; 2 luglio: Visitazione di Santa Maria; 16 luglio: Santa Maria di Monte Carmelo; 23 luglio San Giacomo; 4 agosto: San Domenico; 6 agosto: Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo; 10 agosto: San Lorenzo; 15 agosto: Assunzione di Santa Maria Vergine; 8 settembre: Natività di Santa Maria Vergine; 12 settembre: Santo Nome di S. Maria V.; 14 settembre: Esaltazione della Croce; 19 settembre: San Gennaro; 28 ottobre San Simeone e Giuda; 1 novembre: Tutti i Santi; 2 novembre: Tutti i defunti; 4 novembre: San Carlo Borromeo; 6 novembre: San Leonardo; 21 novembre: Presentazione di Santa Maria; 6 dicembre: San Nicola; 8 dicembre: Santa Maria Immacolata; 13 dicembre: Santa Lucia e San Innocenzo; 25 dicembre: Natale; 26 dicembre: Santo Stefano; 31 dicembre: San Silvestro.

⁷⁹ D'AGOSTINO, *Gerace nel XVII secolo...*, p. 41 e ss. LE CONFRATERNITE RELIGIOSE IN CALABRIA E NEL MEZZOGIORNO S.NICOLA DA CRISSA 16-18 OTTOBRE 1992 CHIESA DI SANTA MARIA DI MATER DOMINI, a cura di MARIA MARIOTTI-VITO TETI-ANTONIO TRIPODI. Voll.1 e 2, Mapograf, Vibo V. 2002.

⁸⁰ NAYMO, *Un ritratto di Castelvete...*, p.199.

Non sempre il clero e gli appartenenti ad ordini religiosi si comportavano secondo i precetti cristiani, in quanto si registrarono tra le fila degli ecclesiastici casi di peccati carnali, di gola, furti, vita dissipata e viziosa⁸¹.

Prodotti del territorio e industrie

L'economia era localistica, in quanto buona parte dei paesi producevano quanto bastava per il fabbisogno quotidiano ed annuale, salvo le annate "penuriose per vari motivi" che provocavano carestie, fame, malattie e conseguente perdite di vite umane.

Era presente e diffusa la sericoltura, l'olivicoltura, la pastorizia⁸², la viticoltura, la cerealicoltura, la coltura di leguminose (fave, cicerchia, ceci ed altro), la coltura dei fichi e dei castagni.

Nelle campagne joniche si coltivavano legumi come fave, ceci, cicerchie, miglio, grano di varia qualità⁸³ - grano bianco, grano maiorca, grano germano, grano d'india - che, una volta raccolto, era conservato in ampie fosse a forma di zirle, scavate in terreno asciutto, con le pareti interne ben consolidate e rivestite di paglia attortigliata. Dopo essere state riempite di grano, venivano chiuse in modo che l'acqua piovana non s'infiltrasse.

Naturalmente l'utilizzo del grano bianco era più salutare, mentre nel corso del Seicento a Castelvete *prima dell'uso di questo grano d'India campavano più sani e robusti l'habitanti, ora, come si disse, vivono poco e malsani*⁸⁴.

Molto importante era la coltivazione degli alberi da frutto, con la conseguente produzione di fichi e frutta secca che insieme con altri prodotti della pastorizia come il formaggio venivano esportati anche all'estero.

Tra le colture principali vi era la coltivazione dell'ulivo e la produzione di olio, quella della vite e la produzione del vino, quella del gelso con le cui fronde si allevava il baco da seta, con la conseguente produzione di seta che costituiva uno dei principali prodotti artigianali insieme al cotone (bambagia), al lino ed alla lana.

Le industrie presenti rispecchiavano ciò che produceva il territorio. Vi erano mulini e trappeti in tutti i paesi; battideri o gualchiere erano

⁸¹ ANTONELLO SAVAGLIO, *Oltre il confessionale. Castità e peccato nella storia della chiesa*, Carratelli Editore, Amantea 2015.

⁸² VINCENZO STRANIERI, *La Koinè agrico-pastorale nella Locride (Masserie e pastori tra medioevo e modernità)*, introduzione di Vito Teti, AGE, Ardore M. 2010.

⁸³ SAVERIO DI BELLA, *Grano - Mulini - Baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, Pellegrini Editore, Cosenza 1979.

⁸⁴ NAYMO, *Un ritratto di Castelvete...*, p. 199.

attestati a Motta Gioiosa, Motta Siderno, Castelvete, Fabrizia, Roccella.

Nei primi si produceva la farina, nei secondi l'olio, nelle gualchiere dette pure battideri, vi era una macchina di legno mossa da una ruota idraulica che serviva per battere i tessuti (lana, pelli e tessuti vari) per renderli malleabili, in modo da poter essere lavorati.

Attività di piccola industria erano i tagliatoi di cotone, dove si lavorava il cotone (bambagia), i patelli o manganelli per la produzione della seta, le segherie ad acqua e le niviere, luoghi fatti per lo più sottoterra con pietra, dove si conservava la neve che poi veniva commerciata durante l'Estate.

La lavorazione dell'argilla e conseguente produzione di tegole (*ceramidi*), mattoni, giare, recipienti vari, nei cosiddetti *ciaramidii* presenti in vari paesi, costituiva un'altra attività artigianale molto diffusa⁸⁵.

Alcuni prodotti venivano commerciati non solo "in loco", ma anche al di fuori della Calabria.

Il commercio che veniva effettuato con bastimenti via mare riguardava, la seta, l'olio, il vino, l'orzo, il legname, la frutta secca.

Nel caricatoio o *scarricaturi* della marina di Motta Bovalino veniva imbarcato grano e fagioli alla volta di Napoli⁸⁶.

Negli *scarricaturi* della Marina di Motta Siderno e di Castelvete veniva imbarcato vino; sempre a Castelvete venivano imbarcate castagne⁸⁷.

A Bianco veniva imbarcata la pece che si produceva nei boschi d'Aspromonte per essere esportata anche al di fuori del Regno⁸⁸.

Vi era attività di compravendita sia di merci, sia di case, terreni e giardini, attestata negli atti notarili secenteschi⁸⁹ giunti fino a noi.

Venivano costituite tra i cittadini società di persone di vario genere, e la gente si permetteva anche alcuni momenti di svago con rappresentazioni teatrali⁹⁰.

⁸⁵ Sull'agricoltura, pastorizia e mondo contadino cfr.: LUIGI SCHIRRIPA, *Armaceri - Viaggio nei dialetti della Locride*, prefazione di Gabriele Birken-Silverman, AGE, Ardore M. 2006.

⁸⁶ MARIA SIRAGO, *La Calabria del Seicento, in Storia della Calabria moderna e contemporanea - Il lungo periodo*, a cura di Augusto Placanica, Gangemi Editore, Roma 1992, p.278.

⁸⁷ IBIDEM, p. 288.

⁸⁸ DOMENICO ROMEO, *Precacore e San'Agata in Calabria Ultra nell'Apprezzo del 1741*, AGE, Ardore M. 2014.

⁸⁹ ROMEO, *Siderno nel Seicento...*, p. 35 e ss. Si veda il fondo notarile dei notaio del Seicento presso la Sezione Archivio di Stato di Locri.

⁹⁰ VINCENZO NAYMO, *Società fra persone a Gerace in età moderna*, in *Calabria Sconosciuta*, anno XVI (1993), n. 60, pp. 67-69; ID., *Fonti e ricerche per la storia della Calabria*, Corab, Gioiosa J. 2012, p. 289. ENZO D'AGOSTINO, *Gerace nel XVII secolo...*, op. cit.; ID., *Una rappresentazione teatrale a Gerace nel tardo '600*, in *Calabria Sconosciuta*, anno XII (1989), n. 45, pp. 27-28.

Alcune società di persone venivano costituite con atto pubblico tra artigiani o tra artigiano e discepolo, oppure società per la produzione e commercio di seta o di altro prodotto locale

I beni prodotti erano compravenduti nelle fiere presenti sul territorio che sempre più si andavano istituendo, anche su iniziativa dei feudatari; esse costituivano un momento importante di scambio commerciale per vari paesi, che in una economia di sussistenza qual'era quella calabrese dell'epoca erano molto importanti, sia per l'approvvigionamento di vettovalie, sia della materia prima, che dei prodotti artigianali.

Molto importante era la fiera detta della Maddalena che si svolgeva in vari paesi, in quanto costituiva il tradizionale mercato della seta, tra i prodotti più importanti⁹¹.

Altre fiere attestate nel corso del '600 erano: la fiera della Verde a Bianco il 3 maggio, la fiera della Croce a Roccella il 6 dicembre, la fiera di San Cosma e Damiano a Stilo e Riace il 27 settembre, la fiera di San Nicola a Castelvetero il 6 dicembre⁹², la fiera di Ribusa a Stilo⁹³, la fiera di San Lorenzo a Siderno⁹⁴, la fiera delle Grazie a Gioiosa⁹⁵.

I prodotti - derrate alimentari e manufatti artigianali - venivano commerciati via mare anche al di fuori della Calabria, come già avveniva nel Cinquecento, lungo la costa jonica calabrese, in prossimità delle torri di guardia, o anche in prossimità della foce delle fiumare⁹⁶.

Le merci venivano caricate e scaricate direttamente dalle imbarcazioni di piccolo cabotaggio che potevano essere tirate sulla spiaggia oppure quando si trattava di bastimenti più grandi venivano utilizzate delle barche (lance) - dette barche di *alleggio*⁹⁷ sulle quali venivano caricate e scaricate persone e merci.

Su tutta questa operazione vigilava l'ufficio della portolania di mare, retta da un portolano⁹⁸.

⁹¹ CARMELO TRASELLI, *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, ristampa Barbaro Editore, 1996, p. 159.

⁹² SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, p. 278.

⁹³ CUNSOLO, *La storia di Stilo...*, op.cit.

⁹⁴ DOMENICO ROMEO, *L'approzzo di Siderno del 1707 e la causa tra i Carafa e i Milano per il suo possesso nel corso del XVIII secolo*, Corab Editore, 2000.

⁹⁵ VINCENZO NAYMO, *Fiere e pretese tributarie nella Calabria del Cinquecento-Santa Maria delle Grazie nella vallata del Torbido (1566-1572)*, Corab, Gioiosa Jonica 2020.

⁹⁶ CATALDO, *Contratti...*, p. 67 e ss.

⁹⁷ S.A.S.L., notaio Tommaso Argirò di Castelvetero, b. 242, vol. 2684, atto del 23.10.1764.

⁹⁸ DOMENICO ROMEO, *Il Comune feudale in Calabria - Struttura amministrativa, giurisdizionale difensiva tra XVII e XVIII secolo*, AGE, Ardore M., 2002, p. 71.

Il portolano di mare quando arrivavano imbarcazioni nella rada, regolamentava il modo con cui dovevano sbarcarsi le merci e le persone.

Accanto allo stesso vi era il deputato di salute⁹⁹ o della sanità che vigilava sullo stato di salute della gente che sbarcava e sulle mercanzie, al fine di prevenire il diffondersi di una eventuale malattia o epidemia nel territorio circostante la rada.

Il deputato di salute controllava tutte le persone che si imbarcavano e che sbarcavano dai bastimenti, nonché l'equipaggio di ogni bastimento, al fine della tutela della salute del territorio.

Il feudatario traeva dalla portolania di mare il diritto ad una retribuzione, da parte del capitano o padrone di barca che sbarcava per commerciare mercanzie varie.

Il trasporto delle merci presso i caricatori era effettuato da mulattieri o vaticali che il più delle volte lavoravano in proprio¹⁰⁰.

APPENDICE

Documento n. 1

Inventarium pro Joanne Campanella - Die quarto mensis Maii 12^a Inditionis Millesimo Sexcentesimo Quinquagesimo Nono In Casale Stignani pertinentiam Civitatis Stili. De licentia etc. ob festum Dominicum

Adpreces etc. nobis etc. factam etc. Joannem Campanella filium legitimum, et naturalem quondam Iulij Campanella personaliter accessimus adquandam domum terraneam dicti quondam Iulij, in qua predictus Iulius vixit, et obiit, sitam in dicto Casale iuxta domum vedovae quondam Salvatoris Saraco et alios fines. Et dum essemus ibidem in nostri presentia constituta predictus Joannes ass.t coram nobis [...] domu quondam Iulium eius patrem (sicuti Domino placuit) ex hae vita ad aliam transivisse, et humana fuisse sepultum; posterius quidem Iulij obitum non nulla in bona eius hereditate remansisse. Et considerans predictus Joannes ad se spectare onus conficiendi inventarium seu repertorium omnium et singulorum bonorum in dicta hereditate remanserum, tum pro conservatione ipsorum, (...) et pro cautela omnium interesse habere pretendendum supra bonis, et hereditate predictis, deliberasse, et di-

⁹⁹ ROMEO, *Il Comune feudale...*, p.71.

¹⁰⁰ VINCENZO CATALDO, *La catastazione borbonica nel Regno di Napoli Attività produttiva e ceti sociali nella Calabria del Settecento*, Laruffa, Reggio C. 2017.

sposuisse [...] mentis dum inventarium de bonis predictis in dicta hereditate remanentis, et repertis conficere. Propterea volens d.am eius deliberatam adimplere, et addicti inventarij confectum procedere more quam potuit, secuta eius morte, emanatis prius legitimis bannis pro loco solito dicti casalis triebus diebus continuis de ordine Regiae Curiae Baijulorum Civitatis pro Dominicum Sotyra ordinarium servientem eiusdem loci, prout dictus serviens coram nobis retulit cum iuramento, d.m inventarium predictus Joannes signando scriptum signo Sanctae Crucis de bonis predictis, cepit facere, et tandem fecit. Cuius quidem Inventarij tenor est ut sequit videlicet.

In primus la presente casa in due stanze, limito la vedova di Salvatore Saraco, et Benedetto Grottone, nella cui prima stanza si trovano le sottoscritte robbe videlicet. Uno letto consistente in lettera, saccone, dui lenzoli, una carpita et una coperta di lana, uno giralletto di lana, et una salauda. Item una cascia di sei palmi incirca, dentro la quale si trovorno tre para di calzi di covello negri, una tovaglia de petti, un'altra di testa, uno sacchetto con diverse scritte. Item un'altra cascia di 8 palmi incirca, quale dice essere di Caterina Campanella sua sorella insieme con un'altra cascia di quattro palmi, dentro la quale sono dell'heredità una bertola di tela, uno manto di lana usato, uno paviglione di tela usato, una libra di cannavo, uno sacco, uno piatto, uno giralletto vecchio, una ischiarola, due fusi novi. Item tre scannelli, cinque pignati, quattro piatti, dui tiano, uno paro di bilancia in corda, una lumiera, uno ogliarolo, uno tripodo, uno spedo, uno mortaro, due accette, una verrina grande, uno zappone, uno zapponeello, uno cappello vecchio, una conciglia, uno circhietto, due tafarelle, due cannate, uno pataro, una tafarella con una cirmella, uno paro di calzi, et casacca di lana, uno aratro, una maijlla, una scala di 9 scalini, dui lenzoli, una cammisa, una falda di sproviero vecchio di lana, uno saccone vecchio, uno cancello, uno sacco, una quartana d'acqua, una falce, una tavola longa, una quartana, certe scandale et uno calderone.

Item dentro la cammara una cascia vecchia di tre palmi dentro la quale si trovarono un panaro, due tovaglie quali sono di Vittorio Cortale pegno. Item una tavola da mangiare, uno vuvaci, una giarra de 15 litre vacante, una cascettina vacante, una cofinella, uno paro di paijora, sei panara, quattro cofine, una cannizza di grano vacante, dui barili, tre quartane, uno pignato, una bumbula grande di tener vino, cinque corone di ginestra, dui pezzotti di travi, undici cannizzella e cinque cannizzi di far serico, due falci, uno paro di lizi vecchi, una botte d'una salma in circa con poco aceto dentro, tre galline. Item Elisabetta Charisto è debitrice alla detta heredità in due pese di fico.

Presente in detto inventario il R.D. Gio Geronimo Niceforo, il quale dice dover consegnare sopra la predetta heredità il prezzo di dui tomola di grano, et che detto quondam suo padre ordinò nella sua infermità li sijnno pagati, mentre l'uno scucio per pagar il suo pagamento, et l'altro se la mangiorno in comune con esso Gioe fa istanza etc.

Inoltre dice, et si protesta, come è passato il termine di principiare detto inventario, et come esso Gioe si pregiudicò, mentre ha rinunciato la possessione della heredità a D. Francesco Spagnolo, et s'obligò di pagare a detti Spagnolo li decorsi.

Compare Elisabetta Campanella, et in nome di Gio Timpano suo marito fa istanza li siano restituite le doti della quondam Angelella Timpano sorella di detto suo marito ultima moglie del detto quondam Giulio.

In quo quidem inventario ut predictum confecto predictus Joannes assistitus coram nobis, et ad Sancta Dei Evangelia corporalem manu tactis scripturis sponte iuravit, scriptum processisse pure simpliciter, et in bona fide, et in eo dolum, vel facendum aliquam minime commisisse; nec ad eius notitia pervenisse alia bona in dicta hereditate spectare. Quod quibus si quae alia bona decetero ad sui notitiam pervenerint ad dictam hereditatem pertinere expresse coram nobis protestatus extitit, illa posse in praesenti inventario addere, seu aliud de novo facere, si, et prout ei melius visum fuerit, et de iure promittetur. Protestans se similem quod si forte potuit in presenti Inventario, non ponenda vel omisit ponendo, apposita pro non appositis, et eius contra habeant.

Alia et protestatione per dictum Joannem adiecta, quod pro presentem Inventarij confactum nullum intelligatum nec sic factum pregiudicium aliquod ipsi Joanni pro omnibus et quibus cumque suis iuribus sibi quomodocumque spectatibus, et pertinentibus supra bonis, et hereditate predictis proquavis ea, et [...] quarumvis cautelarum in eius favorem apparentium etc.

Quae quidem bona ut supra inventariata penes domum Joannem remanseruat ad finem etc. Quibus omnibus sic pactis, dictoque Inventario, ut predictum confecto, statim predictus Joannes requisivit nos etc. quod conficere deberemus publicum instrumentum etc. Ut ubi etc. Nos autem etc. Unde etc.

Presentibus Felice Gallo de Stignano Regio ad Contractus Iudice Cl. Dominico Mesuraca, Cl. Dominico Niceforo, Cl. Victorio Cosenza, Cl. Antonio Cortisio et Delfino Campanella.

Documento n. 2

[...] In primis sopra la porta superiore di detta casa cioè dentro detta casa uno letto consistente in uno sprovieri senepio di tela di cotone usato qualce dice essere di sua figlia, quale gilo lasciò sua nanna, uno saccone usato pieno di paglia, uno paro di lenzola usati di lino, una forzata vecchia di lana, una mezza salauda vecchia, una salauda nova, una lettera di fago con li banchi usata, item uno bancho di legno di mangiare, item una lumera, una ancinera con una pignata, uno crocifisso posto al muro di piombo, certi figuretti vecchi di più imagine, uno paro di pater nostri d'ossa, uno filato di fusa che tutti sono sei li cinque vacanti et uno pieno di filato, uno focolaro di pelle di capretto con ordigni di foco, una cistella di paglia vecchia, uno curtello di scala dentro uno sacculo, item due astelli di sirico, una pala, dui vastuni, dui matassara di canna, item una conca vecchia d'abeto sopra la quale è una quartara, una bumbula et una cuccuma usati dentro la quale conca sono una pignata nova a tre manichi et una pisa e meza in circa di cannavo, item arredi la porta, uno crivo, item al muro v'è una tavoletta sopra la quale v'è uno connatino vecchio, dui pettina di testa, una chiave et uno paro di forbici scionati Item in una fenestrella uno vosulo d'aglio vacanti, una cannata di tenere aceto, una pignata vecchia con uno pignatello d'oglio, uno nappo seu ciotula da bere, tre piatti uno grande e dui piccoli, uno paro di forfice di cadileri vecchi, uno fodero con una ferruzza, uno curtello vecchio, item un altro curtello, tre para di verticchia, una ferra di sedere, Item sotto il forno uno mortaro vecchio di legno, uno attizzatore di ferro, uno tilaro vecchio quale declara essere della moglie di Tiberio Cugliazo sopra il quale vi è una casacca vacchia di lana, dui scupi vecchi, Item in una fenestrella vi è una cistella di genestra con certi canelli, uno fondo di panaro vecchio dentro il quale vi sono certi sfarri vecchi, uno fondo di panaro con una campana di pecori, Item mezza salauda vecchia, Item una cascia d'acello di palmi sei dentro la quale vi è uno lenzolo di cotone vecchio, dui cammisi femminini usati, uno righieri usato, due tafari di verga piccioli nelle quali vi è uno braccio di tela delli sei, dui canni di tela stritta di lino, dui tovagli una nova, et una vecchia lavorati, una cammisa masculina di cotone usata, uno pettino di tela delli otto sopra un'altra cascia vi è uno concale vecchio, cinque pesi di tranca di lino, tre canni di tranca di lino delli sei, dui pesi di trama di lino, una ciurma usata, uno paro di calzonelli di tela vecchi; di dentro detta cascia d'acello da cinque palmi incirca usata vi è sopra uno cascettino uno lazo di seta cruda di dentro al cascietto vi sono alcuni scritturi, uno morzapane dentro il quale ha alcuni pezi vecchi, uno copro di gippone vecchio,

una stuija boccha, alcuni pezzi di ripezare; quale cascia dice essere di sua figlia, una tovaglia vecchia lavorata nelli capi, una cofina di canna, uno co-perchio di cofina, uno saccullo di molino, una cofina vecchia di canna dentro la quale vi sono alcuni pezi vecchi. Item una cascietta d'abeto vecchia quale dice esser di fra Lodovico frate di detto quondam Berardino dentro la quale vi è uno cuscino pieno di stuppi di cusire, una cuccumam una cannata, una bumbulella piccola, quattro pignati novi, tre grandi et uno piccolo, un apezzotta di trama tinta russa, uno cofino di pane vacante, una giarretta d'oglio vacante,, una giarra vecchia mezzana, dui pali di legno, una nova et una vecchia, uno manto vecchio di lana, uno paro di calzoni et una casacca vecchia di lana, uno saccone vecchio, dui scali, una maijlla, uno timpagno di pane, dui barilli vecchi, uno quarto vecchio, uno stuppello con certi cerniglia, due anditi ornati con tridici cannizzi ornati con tutti li stigli, e li setta di sopra dice esserno stati di sua socera sopra il quale andito alla parte destra vi sono dui cernigli vecchi, dui panara vecchi, uno paro de lizi di tela vecchi, una limba grande don una cocinata di favi, uno panaro vecchio con cinque o sei onzi di sale, uno terzo usato nel andito della parte sinistra vi sono sette cervuni di ienestra piccoli e cinque grandi, una mezalora vecchia con un poco di cinisa, uno tetto piccolo vecchio, uno tetto novo piccolo, uno cippello di pigliar surici, uno panaro vecchio con una bumbula d'una cannata, uno zapponello, una accetta, una padella di rame vecchia, uno paro di pettini di pettinar lana, Item sopra una fenestra vi è una pignata con una certa tinta. Item sotto il catoijo di detta casa dentro una grotta vi sono dui giarri da circa quindici litri l'una vacanti, Item nell'altra grotta grande vi è una quartarella, et un cuccumo, una botte da quindici quartari et una carratella usati vacanti; Item uno animolo di legno, uno manganello vecchio, uno pedanimo, dui cofini vecchi, una scala di dudici csaluni, dui trispiti, uno banco vecchio guastato, dui scandali, tre cannizzi vecchi, dui stentalori, dui riti di paglia con un poco di paglia d'orgio, uno mazzo di fasci, una ancineria nella quale vi è uno trippedi di mangano, uno riti d'utri, quattro crochi di legno per cogliere fronda, cinque feri di battero figlioli, uno cappello di paglia et una gallina e la gratia di Dio. Quod quidem inventarium modo ut supra factum predicta Portia sponte asseruit coram nobis et cum irramento tactis scripturis ad Sancta Dei Ecclesia [...] etc. Presentibus Marc'Antonio Peleci ad contractus, Iulio Morgione, clerico Ioanne Battista Natale, Berto Natale.

GIUSEPPE CARIDI, *Aspetti politici e socio-economici della Calabria nei secoli XVI e XVII*

FABIO ARICHETTA, *Una città nella Calabria del '500: Reggio*

VINCENZO CATALDO, *I Grimaldi, principi di Gerace, tra Genova, Napoli e la Calabria*

GIUSEPPE CHIRICO, *L'ultimo arcivescovo spagnolo della Reggio seicentesca: Martín Ibáñez de Villanueva, O.S.S.T. (1675-1695)*

DOMENICO ROMEO, *Vita quotidiana ed economia nella Calabria jonica ai tempi di Tommaso Campanella*

€ 20,00

